

REGIONALI L'imprenditore riprende l'appello di De Masi

Per Pippo Callipo la legalità è la madre di tutte le battaglie

«Sbattiamo la porta a chi si è arricchito sulle spalle dei calabresi»

VIBO VALENTIA - Dopo l'appello di Nino De Masi («padrini, lobbisti e corruttori non votino questa coalizione») l'aspirante governatore Pippo Callipo rilancia: «Quella contro i ndranghetisti e i corrotti è la madre di tutte le battaglie, è non ha colore politico. La mafia è un ostacolo a qualsiasi progetto di sviluppo economico e sociale. Sbattiamo dunque la porta in faccia a chi si è arricchito sulle spalle dei calabresi onesti». Aggiunge Callipo: «Le parole che De Masi ha rivolto alla Calabria, la passione civile con cui ha invitato i mafiosi con la lupara e con la penna a non votare la coalizione che guiderà alle elezioni regionali del 26 gennaio, mi hanno toccato nel profondo. E anche grazie a lui che ho deciso di accettare questa sfida ed è per persone come lui che non mollerò finché la Calabria non sarà liberata dalla malapolitica. Ne daremo una dimostrazione concreta a partire proprio dalle liste che saranno composte da persone pulite e trasparenti, perché la lotta per la legalità è e continuerà ad essere il punto fondante della nostra azione politica e su questo non faremo sconti a nessuno, mai».

«Ogni giorno - prosegue Callipo - i cittadini calabresi, oltre a dover lottare per

vedere riconosciuti i loro diritti, assistono a inchieste e arresti che svelano quanto l'illegalità si sia radicata fino a farsi sistema nel cuore delle istituzioni. A questi cittadini, dobbiamo delle risposte e proprio per loro ho deciso di lanciarmi nella missione di rivoluzionare la Regione».

«A chi mi chiede perché ho accettato il sostegno del Pd - spiega poi il candidato alla Presidenza della Regione - rispondo che è que-

sto Pd, il Pd di Nicola Zingaretti, ad aver scelto di appoggiare chi non è disposto a negoziare nulla quando si tratta di legalità, trasparenza e merito. Infine un invito ai cittadini: «Faccio mie le parole con cui il procuratore Nicola Gratteri ha salutato l'arrivo a Vibo Valentia del nuovo procuratore Camillo Falvo, a cui faccio gli auguri di buon lavoro: denunciate, denunciate sempre, facciamo tutti la nostra parte per ripulire questa terra».

troppo tempo, con collusioni, inconfessabili, piegato la nostra regione agli interessi di criminali e faccendieri senza scrupoli. Infine un invito ai cittadini: «Faccio mie le parole con cui il procuratore Nicola Gratteri ha salutato l'arrivo a Vibo Valentia del nuovo procuratore Camillo Falvo, a cui faccio gli auguri di buon lavoro: denunciate, denunciate sempre, facciamo tutti la nostra parte per ripulire questa terra».

Le nostre liste composte da persone trasparenti

Ha ragione Gratteri: bisogna denunciare

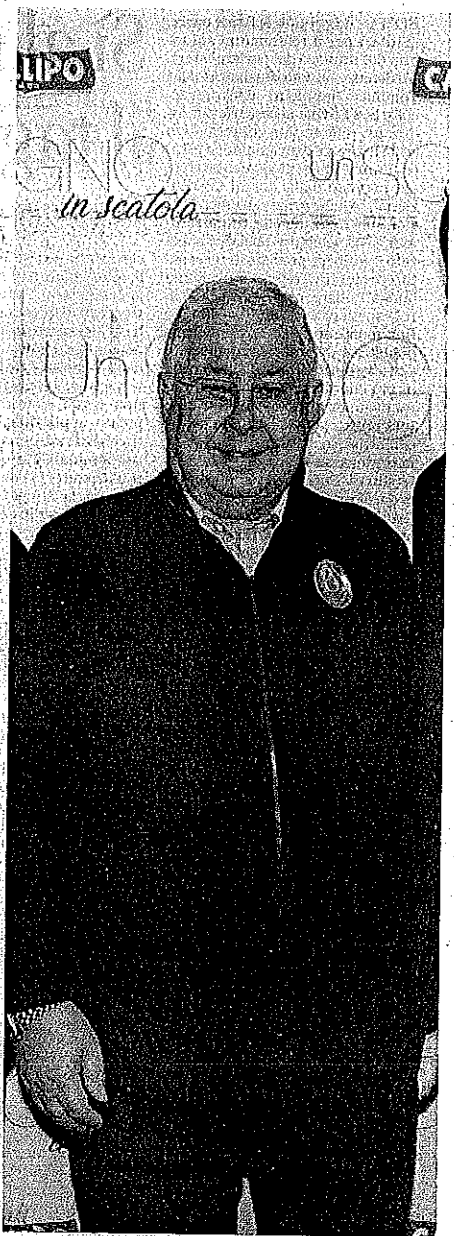
Aiello (M5s): «Necessario ricambio completo della classe dirigente»

CATANZARO - «Al di là dei risvolti penali, la notizia degli arresti domiciliari per il sindaco di Villa San Giovanni (di cui vi riferiamo a pagina 6) sono l'ennesima riprova di quanto sia necessario, in Calabria il ricambio completo della classe politica». Lo afferma, in una nota, Francesco Aiello, candidato alla presidenza della Regione Calabria per l'alleanza civica del Movimento 5 Stelle.

«Potrei citare altre vicende - prosegue Aiello - per esempio il ripristino del divieto di dimora per il sindaco di Cariati o la richiesta di rinvio a giudizio, per ipotesi di reato molto gravi, formulata a carico dell'attuale consigliere regionale Orlandino Greco. In Calabria c'è una questione morale urgente, che tutte le forze politiche devono affrontare cambiando direzione già per le prossime regionali. Rammento, a questo proposito, il

monito di Paolo Borsellino, per cui non bisogna attendere le sentenze della magistratura per fare pulizia in ambito politico. Nessuno manderebbe i propri figli in una classe con un maestro sospettato di pedofilia».

«Tuttavia ho l'impressione - sostiene ancora il candidato presidente del M5s - che le forze politiche non intendano assumere apertamente l'impegno di "botificare" le proprie liste elettorali, benché lo richiedano i fatti e lo ribadisca ogni volta il procuratore Nicola Gratteri. La politica ha per definizione la responsabilità del governo pubblico, anche inteso come controllo dell'azione amministrativa. Non ha senso inserire nei palazzi del potere cartelli in cui si annunciano che la ndrangheta non vi entra, se non si fa una selezione a monte, valutando, come stiamo facendo noi, le storie dei singoli candidati».



RIFIUTI In Calabria mancano gli impianti pubblici e le discariche sono in esaurimento 13 anni di commissariamento non sono bastati

di MASSIMO CLAUDI

COSENZA - Il sistema dei rifiuti in Calabria è stato caratterizzato da un commissariamento durato tredici anni che ha lasciato praticamente il nulla se non conti salatissimi da pagare. Gli effetti di questa situazione sono diventati clamorosamente evidenti in questi giorni in cui sta scoppiando l'emergenza rifiuti con picchi molto preoccupanti in città come Cosenza.

Mario Oliverio all'inizio del suo mandato aveva parlato dell'obiettivo «discariche zero», era andato anche in visita ad alcuni impianti di trattamento in alcune regioni virtuose del Nord, ma poi non se ne è fatto nulla per una serie di motivi che spiegheremo in seguito. Prima di tutti i soldi. In secondo l'opposizione delle associazioni ambientaliste. Così lo scopo è diventato davvero difficile da raggiungere se non ci sono impianti di trattamento e riuso dei rifiuti. Così il presidente della giunta regionale è stato costretto ad emanare ben tredici ordinanze contingibili e urgenti e aumentare gli abbonchi nelle discariche esistenti ed autorizzare

l'ampliamento di altre. Con una piccola ulteriore negatività e cioè che in Calabria non esistono discariche pubbliche e la Regione è costretta a rivolgersi ad impianti privati.

Il 31 dicembre finirà l'accompagnamento che la Regione ha garantito ai Comuni per la gestione dei rifiuti e siamo ancora in alto mare. Il problema è sempre lo stesso e cioè «non nel mio giardino». Il caso dell'Ato di Cosenza è emblematico. Per la provincia di Cosenza si doveva scegliere l'ubicazione di un secondo impianto che dovesse gestire la parte sud della provincia e da abbinare a quello di Corigliano Rosarno. Le riunioni dell'Ato si erano concluse con la decisione di ubicare l'impianto nel comune di Morano calabro. Il suo sindaco era stato seduto stante nominato vicepresidente dell'Ato, ma una volta tornato a casa ha trovato ad accoglierlo i cittadini inferociti. Così ha fatto dietrofront, ha revocato la disponibilità ad ospitare l'impianto e la nomina di vicepresidente. Il presidente Marcello Manna ha provato per settimane altre strade, ma alla fine si è dovuto arrendere e ha chiesto il

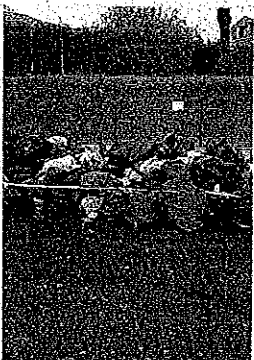
commissariamento dell'Ato con la Regione che dovrà esercitare i poteri sostitutivi dei sindaci che in soldoni significa soprattutto decidere d'imperio dove fare l'impianto.

Ma i rifiuti non sono solo un problema ambientale, ma soprattutto economico che rischia di mandare in tilt sia i Municipi sia la Regione. I problemi sono praticamente identici a quelli dell'acqua. Nella sua relazione la Corte dei Conti ha esaminato, in particolare, il rapporto creditorio della Regione nei confronti dei comuni, capoluoghi esclusi, in dissesto (ben 44); l'istruttoria ha fatto emergere che i crediti relativi alla tassa di conferimento dei rifiuti solidi urbani ammontano ad euro 47.408.743,72.

Simili debiti sono possibili per le difficoltà dei Comuni calabresi ad emettere i ruoli e quindi ad incassare. Secondo i dati tratti dai bilanci consuntivi 2018 messi a disposizione dalla Banca Dati delle pubbliche amministrazioni (<http://www.bdati.tesoro.it>) la capacità di riscossione sulla Tari è del 44,45%. I comuni calabresi, e molti comuni meridionali, non hanno disponibilità di cassa per

eventuali anticipazioni se è vero come è vero che un comune calabrese su quattro è in dissesto o predissesto. Quindi dove se incassano 45 e devono pagare 100, dove trovano i soldi? Bisognerebbe efficientare il sistema.

L'economista Unical Michele Mercuri ha condotto qualche anno fa uno studio dove comparava Palermo (Calabria) e Cesionaggiore, in provincia di Belluno (Veneto). Entrambi hanno lo stesso numero di abitanti. La differenza è che mentre il comune calabrese gestisce il servizio idrico e la raccolta rifiuti con due differenti società vincitrici di due distinte gare, quello veneto gestisce questi servizi con società partecipate da più comuni della zona. Gli effetti sono incredibili. A parità di abitanti il comune di Cesionaggiore riesce a gestire il servizio di raccolta rifiuti con 355.000 euro all'anno, il comune di Palermo per raccogliere lo stesso quantitativo di rifiuti e per servire lo stesso numero di abitanti spende, circa 320.000 all'anno, quindi più del doppio. Costi che ovviamente si riflettono sulle tariffe pagate dai cittadini. Quando lo pagano.



Cumuli di rifiuti



A lato Giovanni Siclari, il sindaco di Villa San Giovanni tra gli arrestati nell'ambito dell'inchiesta; a sinistra: gli inquirenti durante la conferenza stampa nel corso della quale sono stati illustrati i dettagli dell'operazione; sotto: il Municipio della cittadina dello Stretto al centro dell'indagine ruotante intorno a ipotesi di corruzione, turbativa d'asta, falso in atto pubblico, truffa e peculato



■ BUFERA SUL COMUNE DI VILLA SAN GIOVANNI

Corruzione e truffa, 11 arresti Tra loro il sindaco (già sospeso)

Scardinato un sistema di favori con la Caronte. Il dirigente Morabito il dominus

di CONSOLATA MAESANO

VILLA SAN GIOVANNI - Durante la conferenza stampa di ieri il procuratore della Repubblica Giovanni Bombardieri descrive il terremoto che martedì ha fatto tremare la città. L'indagine Cenide (parlita con l'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Gip del Tribunale di Reggio Calabria, su richiesta della locale Direzione Distrettuale Antimafia, guidata da Bombardieri, eseguita dai carabinieri del Comando Provinciale di Reggio Calabria, coadiuvati da personale dei Comandi Provinciali di Milano, Brescia e Messina).

«Un quadro desolante, con una gestione della cosa pubblica completamente asservita a determinanti interessi, secondo il principio del *do ut des*», spiega Bombardieri. L'indagine, nata «dalle denunce dei cittadini e dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Vincenzo Cristiano» ha portato all'arresto del primo cittadino, vicesindaco Giovanni Siclari, sospeso ieri dalle sue funzioni dal prefetto di Reggio Calabria, Nino Repaci, presidente della Caronte & Tourist, l'amministratore delegato dell'azienda, Calogero Famiani, Francesco Morabito, responsabile dell'ufficio tecnico del Comune, il suo stretto collaboratore Giancarlo Trunfio (questi ultimi due finiti in carcere mentre per gli altri indagati sono stati disposti gli arresti domiciliari), un ex vigile urbano, un imprenditore, due ingegneri e due architetti. Le accuse, a vario titolo, sono di corruzione, truffa aggravata, turbativa d'asta, falso in atto pubblico e peculato. Al solo Francesco Morabito i magistrati antimafia hanno contestato il reato di concorso esterno in associazione mafiosa, ritenendolo uomo del locale clan dei Bertuca, vedendo però la richiesta respinta dal Gip (ma la Procura ha annunciato di voler ricorrere contro la decisione). Cinque dipendenti comunali hanno ricevuto una misura cautelare interdittiva della sospensione dall'esercizio di

pubblici uffici o servizi per 12 mesi, un ingegnere il divieto temporaneo di esercitare l'attività professionale per un anno. Il vaso di pandora è stato il progetto per la riorganizzazione dell'area Villa Agip con la realizzazione di un nuovo impianto di bigliettazione e «connessa automazione» ad opera della Caronte: tale vicenda, secondo gli inquirenti, «ha visto da un lato il coinvolgimento di Repaci e di Famiani, e dall'altro il diretto interessamento di Francesco Morabito e del geometra Giancarlo Trunfio, i quali hanno agito

volato, con atti contrari ai propri doveri d'ufficio, la realizzazione dei lavori di ammodernamento della nuova biglietteria automatica. In particolare, in cambio della promessa di assicurazioni di Gianluca Trunfio, figlio del predetto Giancarlo, da parte della Caronte, Francesco Morabito e Giancarlo Trunfio hanno adottato un provvedimento autorizzativo illegittimo a firma del Trunfio al fine di consentire alla «Caronte &

Tourist S.p.A.» la rapida realizzazione dell'opera, in assenza di un regolare titolo edilizio». Bombardieri si sofferma a lungo sulla figura «di Morabito: faceva partecipare alle gare ditte compiacenti a cui non sarebbero andati gli incarichi, promettendo di volta in volta il successo in altre occasioni. Un «metodo Morabito», in cui il cittadino comune non otteneva pressoché nulla: l'ufficio era impegnato esclusivamente nella cerchia di persone vicine a lui. Il discorso si estende presto alla politica: «il sindaco Siclari avrebbe interceduto con la società di trasporti privati per ottenere l'assunzione del figlio di una consigliera di minoranza», spiega Bombardieri, proponendo un dialogo tra un consulente legale esterno e il primo cittadino: «Perché, già Lina Villardi (la consigliera di minoranza, ndr) non mi butta lei; se... pure se trovano i numeri, Lina Villardi non firmerà mai contro di me!», osserva il sindaco, che trova concorde l'interlocutore: «Però

sai, queste cose, voglio dire, alla fine, perché questi qua hanno tutti i figli, cose, poi ti sistemano un figlio e cambiano gli equilibri» e in effetti, nota Siclari «Eh! E con Lina questo ho fatto!». Solo lo scorso mercoledì la maggioranza del consiglio bocciava la mozione comune delle minoranze in merito alle opere effettuate dalla Caronte (i permessi a costruire e le aree inerenti il piazzale Anas e la biglietteria a mare), approvando la modifica proposta da Siclari, «ho appena letto le risposte degli uffici. A tutela della legalità votiamo

**Figlio
neolaureato
subito
assunto**

per un ulteriore loro controllo». Alla conferenza stampa era presente anche il comandante provinciale dei carabinieri Giuseppe Battaglia, il comandante del reparto operativo Massimiliano Galasso e il maggiore Cristian Tedeschi. Esclusa dal Gip l'aggravante mafiosa fuorché in relazione ad un episodio di turbativa d'asta. Nel sistema di favori anche l'assunzione di un figlio neolaureato.

■ **LA SCHEDA** Gli asset societari, il patrimonio di 30 navi e i risultati finanziari di tutto rispetto

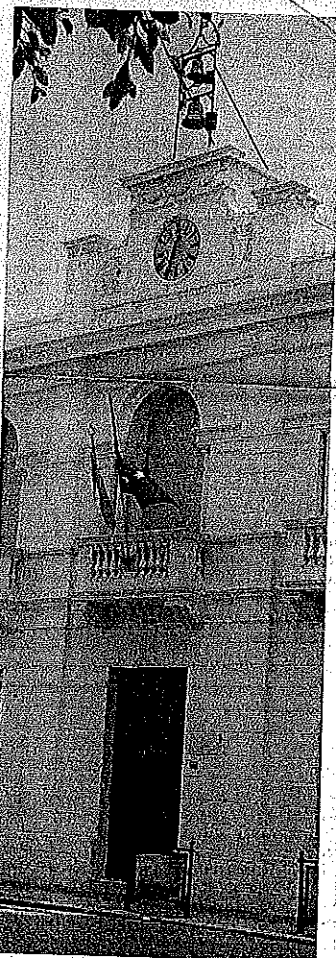
Una holding con 54 anni di traghettamento Monopolio dei Maticena nello Stretto di Messina

REGGIO CALABRIA - «Caronte», dal 19 giugno del 1965, di fatto, detiene il monopolio dell'attraversamento navale dello Stretto di Messina. La società, su impulso di armatori napoletani, i fratelli Amedeo e Elio Maticena, avvia le attività proprio in quella data collegando Reggio Calabria con Messina. Solo dopo tre anni, nel 1968, la «Tourist ferry boat», di proprietà della famiglia Franza, avvierà la rotta Messina - Villa San Giovanni, iniziativa che porterà al patto di fusione concordata nel 2003, alleanza tra i due gruppi armatoriali tutt'ora solida. La società, nel corso di questi anni, ha subito anche i contraccolpi di alcune inchieste giudiziarie che ne hanno offuscato l'immagine: l'arresto di Francantonio Genovese, nipote dei Franza, deputato all'Ars per il Pd, poi transitato nel centrodestra, per una questione legata alla gestione di fondi per la formazione professionale, è l'ancor più grave

condanna definitiva a tre anni di reclusione emessa dalla Corte di Cassazione per concorso esterno nella 'ndrangheta, a carico di Amedeo Maticena junior, ex parlamentare di Forza Italia, adesso latitante a Dubai. Genovese e Maticena, «adesso latitante a Dubai. Genovese e Maticena», «sono stati troppo spesso erroneamente accostati dagli organi di informazione alla società», è il loro ruolo, dall'Ufficio comunicazione della società, viene descritto come «irrilevante nella gestione aziendale». Dopo la fusione del 2003, il gruppo ha macinato risultati finanziari di tutto rilievo, fino a dichiarare, lo scorso anno, un patrimonio aziendale di 30 navi, con 1200 addetti e circa trecento milioni di euro di fatturato. La società, inoltre, con un'azienda del gruppo, la «Cartour srl», ha anche avviato le rotte di collegamento da Messina e Termini Imerese verso Salerno, nell'ambito del progetto «Autostrade del Mare». «Caron-

te & Tourist spa»; nel frattempo, ha internazionalizzato il proprio capitale sociale cedendo lo scorso gennaio 2019 il 30% delle azioni al Fondo di investimento inglese di private equity, il Basalt Infrastructure partners, ubicato al secondo piano di un palazzo di Bruton Place, a Mayfair, nel cuore di Londra. Il gruppo inglese, che dichiara di gestire valori per oltre due miliardi di dollari, è alla sua prima operazione in Italia.

Dopo la scomparsa, nell'agosto del 2012, di Elio Maticena senior, uno dei fondatori della «Caronte», negli asset proprietari della società è subentrato il figlio Gennaro, architetto napoletano molto noto nella progettazione di spazi museali. Attualmente la governance di «Caronte & Tourist spa» è composta dal presidente Antonino Repaci, dal presidente vicario Olga Mondello Franza, dall'ad Calogero Famiani.





■ VERSO LE ELEZIONI Tutti i giochi della politica dentro il consiglio metropolitano

Marino che va, Quartuccio che resta

Il delegato con la valigia in mano ha presentato il piano di dimensionamento

di CATERINA TRIPODI

SE Demetrio Marino ha già pronta la valigia sul letto per il lungo (?) viaggio verso Fdi e le regionali, il sindaco Giuseppe Falcomatà riesce almeno a recuperare il Consigliere metropolitano delegato alla cultura Filippo Quartuccio che, dopo la richiesta di dimissioni dei giorni scorsi, ha annunciato di voler proseguire il suo impegno al servizio della Città Metropolitana di Reggio Calabria.

Marino e Falcomatà "in pausa di riflessione". Il sindaco ed il suo super delegato Marino, nonostante l'abboccamento di quest'ultimo ai Fratelli d'Italia non hanno assolutamente rotto: sono, come si dice tra le coppie scoppiate, che non vogliono ammetterselo, "in pausa di riflessione". Una pausa attendista prima della decisione del consigliere che cambia partiti come calzini, giravando da destra a sinistra.

Al sindaco che gli ha chiesto "facciamo chiarezza", il consigliere ha replicato: "Sì, ma aspettiamo il 27 dicembre", cioè la data della pubblicazione delle liste per le regionali, il momento in cui si saprà che deciderà Marino. Solo allora Falcomatà saprà se con Marino il legame durerà o se gli preferirà gli uomini di Giorgia Meloni. Intanto il sindaco non smette di "provare" (narrano le cronache d'aula che durante il consiglio metropolitano di ieri nella chat di gruppo Marino pubblicava la foto di Palazzo Alvaro addobbato per Natale ed il sindaco gli rispondeva "Io vedi quanto è bello? E' più bello di quel palazzo squadrato di Palazzo Campanella...") ma lo lascia fare e Marino, con le deleghe in mano, ha regolarmente, come se nulla fosse, presentato il piano di dimensionamento scolastico, mentre a Palazzo Alvaro sbigottivano, sbiancavano ed imprecavano sottovoce i fedelissimi del sindaco.

Quartuccio e Falcomatà: torna il sereno. A seguito di un confronto con il Sindaco e d'intesa con il primo Cittadino, il delegato ha ritenuto di voler ritirare la richiesta di dimissioni (per assenza di condivisori), presentata qualche settimana fa, assicurando la continuità del suo impegno a servizio del territorio. "Alla luce di una nuova e più proficua organizzazione - scrive una nota di Palazzo - inerenti i rapporti tra l'indirizzo politico e l'attività amministrativa dell'Ente di Palazzo Alvaro, Falcomatà e Quartuccio hanno concordato di proseguire l'impegno a servizio della comunità metropolitana ed in particolare del comparto della cultura". Marino che per di, Quartuccio che trovi.

■ RETI FOGNARIE

Deliberati dalla giunta comunale due interventi da 680mila euro l'uno

Completamento delle reti fognarie, deliberati dalla Giunta comunale due distinti interventi da 680mila euro per via Carrubara e 600mila per i quartieri di Cannavò, Riparo Vecchio e San Sperato, garantiti con la legge per il rifinanziamento del "decreto Reggio".

L'opera nei paraggi di San Cristoforo risulta strategica per l'intera zona alta della città; considerando che via Carrubara collega l'area di San Cristoforo al popolare quartiere di Condera e al Gom (Grande ospedale metropolitano) e che l'arteria è piagata da problemi cronici per quanto attiene al rimescolamento e alla discesa a valle di "acque bianche" e "acque nere".

Anche in questo caso, come per altri interventi

dello stesso segno, appare dunque di grande rilevanza l'obiettivo perseguito dell'eliminazione delle acque piovane dalle fognature, ai fini della rispettiva corretta irraggiamentazione.

In particolare, d'inverno, nella popolosa area Vallone Croce e in zona Carrubara le acque torrenziali a ogni precipitazione ripropongono grandi problemi nel convogliamento delle acque piovane. Questo perché in via Vallone Croce non esiste collettore di smaltimento e nel tratto finale l'acqua piovana si mischia ai liquami fognari, mentre in via Carrubara le caditoie sono collegate a una rete fognaria di portata insufficiente, collegata al collettore che conduce acque bianche e nere in direzione Spirito Santo, a valle.

L'espansione urbanistica di Reggio Calabria ha fatto venir meno o reso inadeguato pure il collettamento delle acque piovane nella zona di Cannavò - in misura inferiore - Riparo Vecchio: problematica acuita dal concreto smaltimento di buona parte della pioggia raccolta attraverso le fognature, che nella parte bassa della città molto spesso non reggono i carichi eccessivi e finiscono per "saltare".

Di particolare gravità le problematiche eccpite dai residenti in area San Sperato, dove da anni il mancato convogliamento delle acque meteoriche nel torrente Calopinace trasforma le carreggiate in autentici fiumi, da Riparo Vecchio giù fino alla rione Modena, nella zona Sud della città.

■ EMERGENZA ABITATIVA

Si insedia la nuova commissione per l'assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica

Si è insediata nei giorni scorsi la nuova Commissione per l'assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica in emergenza abitativa del Comune di Reggio Calabria.

La presidenza della Commissione, istituita con delibera di Consiglio Comunale, è stata affidata, in seguito ad una procedura di selezione pubblica, alla Dottoressa Maria Pia Forcino, in passato già Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Reggio Calabria e Presidente della Conferenza dei Sindaci dell'Asl 11 di Reggio Calabria.

La nuova Presidente Maria Pia Forcino questa mattina ha fatto visita al Sindaco Giuseppe Falcomatà per un incontro al quale ha preso parte anche il Consigliere delegato

all'Edilizia Residenziale Pubblica Giuseppe Sera.

La riunione operativa è servita a fare il punto sui prossimi passaggi che la Commissione dovrà affrontare.

Nelle prime battute, dopo l'insediamento, è stata già avviata l'attività di censimento delle domande di assegnazione in emergenza abitativa. Contestualmente, inoltre, sono stati individuati i riferimenti normativi vigenti per la predisposizione di una graduatoria, con i relativi punteggi, che sarà stilata già a partire dalla prossima riunione della Commissione.

Un atto propedeutico quindi alla predisposizione degli atti necessari per le prime assegnazioni di alloggi.

■ PENTIMELE Un rogo ha devastato l'area a mare della struttura

Incendio sospeso ai gazebo dell'Oasi

UN grosso incendio ha devastato ieri notte l'area con gazebo che ospetta il mare dell'Oasi Village. Erano circa le due di notte quando i Vigili del Fuoco sono intervenuti con tre automobili (due autobotti) e sette uomini sono intervenuti per spegnere le fiamme che avvolgeva la struttura dei gazebo di circa duecento metri quadri posizionata quasi a mare e che ha interessato anche qualche palma.

Per domare il rogo, i pompieri hanno dovuto lavorare per oltre due ore. I danni sono ingenti mentre ci sono indagini in corso per valutare

l'origine dell'incendio.

E' ormai da qualche anno che per la storica struttura reggina non c'è pace: dalla revoca delle licenze da parte del Comune ad aprile 2016 e la conseguente chiusura dello stabilimento balneare ai lavori bloccati nuovamente quest'estate poco prima della riapertura.

Ieri notte l'ennesimo episodio sul quale sono in corso accertamenti. L'incendio ha fortunatamente interessato solo i gazebo e non la storica struttura. Il locale resterà infatti aperto a disposizione della clientela.



Il rogo all'Oasi

Piano strategico partecipazione ai tavoli tematici

Grande risposta, in termini di partecipazione e contenuti, per i primi tre tavoli tematici che accompagnano la redazione del Piano Strategico della Città Metropolitana.

I tavoli tematici su "Beni Culturali e Paesaggio", "Tutela e sostenibilità ambientale" e "Agricoltura", che si sono svolti nei giorni scorsi a Palazzo Alvaro, hanno consentito di far emergere elementi rilevanti al fine di orientare le scelte del Piano Strategico ed hanno contribuito fattivamente a riaffermare la capacità della comunità metropolitana, nelle sue varie espressioni, di creare sinergie al passo con le potenzialità del nuovo modello di governance.

Soggetti istituzionali e tutto il mondo locale for e non profit, con la collaborazione degli esperti del Piano Strategico, sono stati protagonisti di significativi momenti di partecipazione, aperti ed efficaci, su settori di rilievo per il futuro della Città Metropolitana.

Il ciclo di incontri che proseguirà nelle prossime settimane, si è aperto dando spazio a riflessioni e visioni comuni sul patrimonio culturale e sul paesaggio della Città Metropolitana.

Alex Tripodi è il nuovo coordinatore Nazionale della segreteria del Movimento Giovanile della Sinistra



Alex Tripodi

ALEX Tripodi è il nuovo Coordinatore Nazionale della segreteria del Movimento Giovanile della Sinistra. Ennesimo riconoscimento da parte dei giovani di tutta Italia appartenenti al partito del Ministro della Salute Roberto Speranza al giovane reggino 24enne Alex Tripodi.

Si direbbe che nelle fasi più difficili e complicate della storia si assumono le scelte più coraggiose, ed è quello che avvenne nel II

Congresso Nazionale del Movimento Giovanile della Sinistra, che ha visto eleggere all'unanimità da parte dei giovani delegati provenienti da tutta Italia, il nuovo Coordinatore Nazionale della segreteria il reggino Alex Tripodi.

Tripodi nonostante la sua giovanissima età, ha ricoperto e ricopre ruoli di primo piano per la sinistra calabrese, ad oggi è segretario provinciale di Articolo Uno-Mdp. (Liberi e

Uguali) e Consigliere delle Politiche giovanili al comune di Reggio ed è stato coordinatore regionale della Federazione degli Studenti, già segretario provinciale dei Giovani Democratici. Oggi uno dei punti di riferimento in Calabria del Ministro della Salute Roberto Speranza. Tripodi si è dichiarato entusiasta del nuovo ruolo e pronto ad esercitarlo nel modo più intenso possibile.

■ **ROCCELLA J.** Consentiranno il recupero dell'ala sud-ovest

Ecco i fondi per il castello

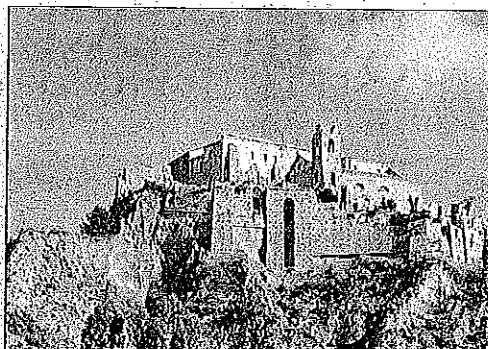
Contributo da 2 milioni, firmata la convenzione a Catanzaro

ROCCELLA JONICA - Il Comune di Roccella Jonica ha ottenuto un rilevante finanziamento che consentirà di avviare gli interventi di recupero, restauro e tutela dell'ala sud-ovest del Palazzo feudale dei Principi Carafa, situato nell'area del complesso monumentale popolarmente noto come "Castello di Roccella". Nell'ambito del bando per la realizzazione di progetti strategici sui beni culturali, finanziati dal POR Calabria FESR FSE 2014-2020, la Regione Calabria e il Mibac hanno assegnato al comune roccellense un contributo di 2 milioni di euro per il progetto presentato (redatto dal responsabile dell'Area Tecnica, Ing. Lorenzo Surace, secondo gli indirizzi politici dell'Amministrazione), che prevede interventi di rifunzionalizzazione di una parte del Palazzo Carafa e la realizzazione di un Museo narrante multimediale.

La sottoscrizione della convenzione, alla presenza del presidente della Regione, dell'assessore ai Beni culturali, del componente del segretariato regionale del Mibac e dei dirigenti generali dei Dipartimenti regionali ai Beni culturali e alla Programmazione comunitaria, si è svolta



Bruna Falcone e il castello Carafa di Roccella Jonica



martedì scorso alla Cittadella regionale di Catanzaro dove a rappresentare il Comune di Roccella, su delega del sindaco Vittorio Zito, è stata l'assessore alle Politiche per la Qualità della vita Bruna Falcone.

«Vorrei ringraziare il Presidente e la Giunta regionale per l'attenzione prestata al Comune di Roccella che attraverso questo rilevante finanziamento potrà procedere in maniera ottimale nell'azione di recupero, già avviata negli anni scorsi, del Castello Carafa ed allestire un museo innovativo che raccoglie la storia e

l'identità di Roccella raccontandola, dalle sue origini fino ai giorni nostri, con l'utilizzo di nuove tecnologie multimediali avanzate, realtà virtuale ed ologrammi», ha dichiarato a margine l'assessore Falcone.

L'assessore ha inoltre aggiunto: «L'Amministrazione comunale è fermamente convinta che quanto è stato restaurato e ancora si dovrà restaurare del Palazzo Carafa richieda una o più chiavi di accesso per una consapevole fruibilità, in primis l'utilizzo delle più moderne tecnologie. Da qui è nata l'idea del Museo

narrante multimediale che consentirà alle nuove generazioni di accedere al patrimonio storico e artistico attraverso una ricostruzione tridimensionale dei luoghi e dei personaggi storici.

Il benvenuto ai visitatori all'antico Palazzo - conclude Falcone - verrà curato dal fondatore Gualtieri De Collepietro, cavaliere normanno, che introdurrà gli ospiti alla conoscenza delle origini. La visita proseguirà poi con gli altri personaggi - i principi Carafa - i cui ologrammi faranno da padroni di casa e da guide virtuali».

■ **SIDERNO** L'iniziativa

Emporio solidale per un Natale sereno per tutti

di PINO ALBANESE

SIDERNO - "L'apertura dell'emporio solidale consentirà ai nuclei familiari più bisognosi di poter usufruire dei beni alimentari primari". Lo comunica Concetta Gioffrè, presidente della Croce Rossa Riviera dei Gelsomini la cui sede è collocata a Siderno in contrada Bonasera all'interno di una struttura confiscata assegnata dai commissari che amministrano il comune di Siderno. L'emporio solidale garantisce, durante il periodo delle feste, alle famiglie in crisi economica di

Disponibili anche indumenti oltre ai beni alimentari

poter avere lo stretto necessario per passare una Natale più sereno. L'accesso delle persone avverrà due volte la settimana e le persone potranno beneficiare di beni alimentari ma anche abbigliamento nuovo sia per adulti che per i più piccoli.

L'emporio - spiega Concetta Gioffrè - è in grado di attivare volontari che producono benefici sia personali che per la collettività e attraverso la redistribuzione totale dei beni ricevuti con le donazioni, crea nuovi valori di inclusione sociale e di sostegno psicologico. L'emporio solidale organizzato presso la sede del comitato della Croce Rossa sarà pertanto un punto di riferimento per le famiglie disagiate ed è aperto per tutelare i soggetti vulnerabili di cui nessuno si fa carico.

**GIOVEDÌ 19 DICEMBRE****ORE 12.00**

Con la realizzazione dei nuovi spazi dello stadio "Luigi Razza" la U.S. Vibonese vuole rendere omaggio alle aziende e alle persone che con il loro sostegno e supporto, hanno contribuito e contribuiscono nell'opera di costruzione e di rilancio del volto sano e più bello dello sport della città di Vibo Valentia, pronti a scendere in campo insieme per un grande progetto.

Madrina d'eccezione:

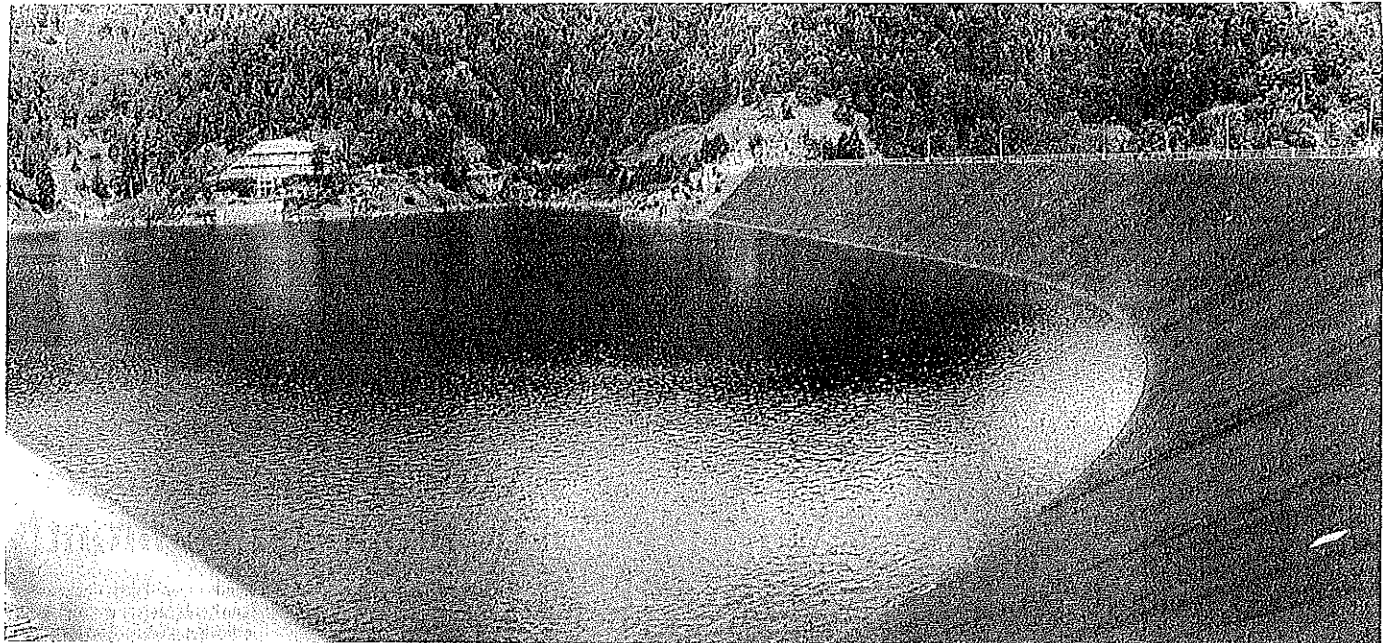
JOLANDA DE RIENZO

conduttrice della rubrica di Eleven Sports "Cpiace"



Stadio Luigi Razza - Via Piazza D'Armi, 3, 89900 Vibo Valentia (VV)

E
C
C
l
D
a
n
s
c
e
p
e
d
i
c
a
C
c
C
l
l
i
t
r
a
p
r
c
a
s
a
c
i
d
e
c
h
d
a
v
o
v
i
n
u
n
c
r
i
c
P
i
t
o
F
a
q
u
C
e
z
i
e
j
v
i
t
p
a
d
o
b
a
s
t
a
c
e
j
a
s
a
b
n
o
t
i
d
i
s
r
i
a
s
a
r
p
r
i
m
i
c
o
t
i
;
g
n
c
h
i
d
i
n
e
g
e
r
l
a
t
o
d
e
p
o
s
t
i
v
a
t
o
d
e
c
e
r
p
o
t
e
c
è
c
s
c
S
v
a
l
s



Solo un'illusione? La diga sul torrente Menta è stata attivata a fine ottobre del 2018 ma dopo un anno sono tornati i problemi nell'erogazione idrica in città

Il Comune è senza soldi e ha versato 300mila euro circa sui 970 richiesti

La guerra di cifre sull'erogazione idrica A Natale l'acqua rimarrà razionata

Nel 2019 è stata aumentata la portata di 4.500 mc ma le condotte sono "colabrodo"
Sorical continua a battere cassa e contesta i ridotti pagamenti rispetto al passato

Alfonso Naso

È una guerra di numeri quella sull'acqua in città. La tensione tra il Comune e la Sorical torna a salire perché Palazzo San Giorgio non avrebbe dato seguito alle sue promesse di versare 970mila euro entro lunedì scorso alla Società Risorse Idriche calabresi. Questa cifra corrispondeva all'importo di poco più di una rata del piano di rientro sottoscritto tra le parti. Invece sull'asse Reggio Calabria-Catanzaro sono arrivati "solo" 270mila euro più iva. Un importo che viene ritenuto assolutamente insufficiente dalla società in liquidazione e sempre più vicina al crac finanziario. Nella riunione della scorsa settimana il consigliere comunale delegato al servizio idrico integrato, Paolo Brunetti, aveva manifestato la necessità di ripristinare

l'erogazione idrica concordata per non provocare disagi ai cittadini con la promessa di un versamento dell'ente. Liquidazione che di certo non compete a Brunetti e che è stata eseguita anche se in misura nettamente inferiore di quella attesa dalla Sorical. Questo è quanto si è potuto fare, la dichiarazione filtrata dagli uffici finanziari che comunque garantiscono impegno per regolarizzare la partita. A ben vedere, però le questioni collegate all'acqua di Reggio sono molteplici e oltre al dato contabile intrecciano anche

Nelle reti immessa una quantità di metri cubi sproporzionata rispetto ai residenti

L'allarme della Cisl: scenari drammatici

● La Ferma Cisl lancia l'allarme: «È stato reso noto nell'ultimo incontro tra la Isu e azienda che se non verranno riscossi crediti per oltre 6 mln di euro necessari per garantire la sostenibilità del piano di ristrutturazione del debito presentato in tribunale si determineranno scenari inquietanti e drammatici. Un quadro inaspettato e totalmente differente da quello rappresentato dai commissari liquidatori nel corso della riunione tenuta appena un mese prima».

aspetti tecnici.

In numeri della Sorical. A febbraio la Sorical in una nota scriveva: "Sulla scorta delle rilevazioni dei volumi idrici erogati nei primi dieci mesi dell'anno in corso e proiettati al 31 dicembre, la fornitura complessiva per l'anno 2019 è stata erogata risulterà maggiore rispetto a quanto precedentemente valutato e comunicato. In particolare nel 2019 la fornitura è aumentata di 4.520,697 ed un corrispondente maggior costo imponibile di

Poiché la società adesso si trova in grave difficoltà finanziaria a novembre aveva proceduto con la messa in mora del Comune con contestuale diffida a versare quasi sei milioni di euro. Somme che ovviamente il comune non ha e la difficoltà di Palazzo San Giorgio si evince dalla circostanza che negli anni precedenti erano state versate

somme ben più elevate rispetto a quanto trasferito nel 2019, una cifra di poco inferiore ai due milioni di euro. Molte risorse sono state assorbite dal pagamento effettuato verso Avr, la società che cura (ancora per poco?) la raccolta dei rifiuti in città dopo le continue agitazioni del personale e dopo la situazione critica del settore che si è venuta a creare con la gestione degli impianti. Dalla spazzatura all'acqua i numeri sembrano inchiodare il Comune sempre più con le casse vuote.

Ma come si diceva prima, non è solo una questione di soldi quella relativa alla fornitura idrica dalla Sorical a Reggio ma anche tecnica: nelle condotte viene immesso quasi il triplo di acqua necessario ogni giorno. Una fornitura abnorme se considerata con i livelli standard di una città con una popolazione di circa 180mila abitanti.

La giunta delibera una serie di interventi finalizzati a realizzare nuovi tratti di rete fognaria

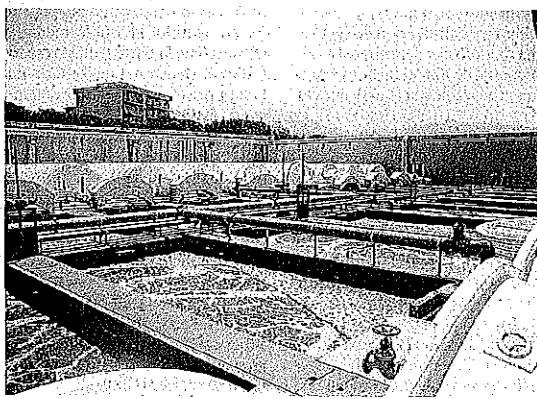
Depuratore di Ravagnese, l'iter di progettazione entra nel vivo

Comincia finalmente a prendere forma l'appalto per la progettazione del nuovo sistema di depurazione cittadino. L'iter è adesso entrato nel vivo e il comitato di Ravagnese ne ha avuto notizia: «A seguito della nota inoltrata all'amministrazione comunale dal commissario unico Enrico Rolle, si comunica che "in data 20 novembre è stato stipulato il contratto d'appalto per l'affidamento delle attività di indagine, progettazione e direzione lavori per l'intervento di completamento e ottimizzazione dello schema depuratore dell'agglomerato di Reggio Calabria».

Nel corso della ultima assemblea del 9 dicembre, il Comitato aveva chiesto che venisse istituita una unità di crisi permanente, un presidio per-

manente con una energia diversa, monitorando costantemente la situazione e fare di volta in volta il punto della stessa, in sinergia con le autorità competenti al fine di dare una svolta risolutiva alla situazione grave che si è creata nella zona di Ravagnese a danno degli abitanti che convivono con le serie problematiche da sempre espresse e denunciate.

Intanto la giunta sblocca interventi sulle reti fognarie per 1,2 milioni di euro. Si tratta in particolare del completamento delle reti fognarie, deliberati dalla giunta comunale due distinti interventi da 680mila euro per via Carrubara e 600mila per i quartieri di Cannavò, Riparo Vecchio e San Sperato, garantiti con la legge per il rifinanziamento del "decreto Reggio". «In-



Da riqualificare Una veduta del depuratore di Ravagnese

cludendo il completamento condotte fognarie in via Petrarca, siamo di fronte a opere tutte fondamentali per la zona alta di Reggio e, alla fine, anche per l'area Sud della città. Il nodo, però - dichiara l'assessore Muraca - è che oggi ci troviamo di fronte a un fenomeno completamente inedito, pioggetropicali di portata ingentissima rispetto alle quali le opere pregresse risultano insufficienti. Per fronteggiare queste "bombe d'acqua", che in pochi minuti riversano sulle nostre strade e sulle condutture il quantitativo di precipitazioni che sul nostro territorio di norma si registrava nell'arco d'interesse settimane invernali, in questi anni si è programmata la costruzione di condotte e collettori nuovi ed efficienti».

a.n.

L'operazione di ascolto della Metro City

Verso il Piano strategico tra proposte e confronti

Molto partecipati i tavoli tematici su cultura, ambiente e agricoltura

Grande risposta, in termini di partecipazione e contenuti, per i primi tre tavoli tematici che accompagnano la redazione del Piano Strategico della Città Metropolitana. I tavoli tematici su beni culturali e paesaggio, Tutela e sostenibilità ambientale e agricoltura, che si sono svolti a Palazzo Alvaro, hanno consentito di far emergere elementi rilevanti al fine di orientare le scelte del Piano Strategico ed hanno contribuito a riaffermare la capacità della comunità di creare sinergie al passo con le potenzialità del nuovo modello di governance.

Soggetti istituzionali e tutto il mondo locale for e non profit, sono stati protagonisti di significativi momenti di partecipazione, aperti ed efficaci. Il ciclo di incontri, che proseguirà si è aperto dando spazio a riflessioni e visioni comuni sul patrimonio culturale e sul paesaggio della Città Metropolitana. Il tavolo ha posto l'attenzione sulla necessità di costruire una vision. Al centro delle riflessioni, oltre ai "beni convenzionali" quelle risorse culturali e paesaggistiche che vivono una condizione di fragilità. Per esaltare tali potenzialità endogene occorre una visione progettuale futura a cui accompagnare meccanismi che rendano il patrimonio culturale produttore di economia: partendo dalla comunicazione.

Analoga prova di dialogo, condivisione e fiducia tra stakeholder è stata offerta nel corso del confronto sulla tutela e sostenibilità ambientale. Anche su questo tema il Piano de-

ve individuare traiettorie che sostengano l'ambiente come asse principale di sviluppo della Città Metropolitana, e come chiave identitaria del territorio. L'atto di indirizzo deve lavorare su depurazione e rifiuti, su economia del riciclo, sul consumo del suolo e rigenerazione urbana, su rischio idrogeologico e sismico. E' necessario, proprio in questa direzione, dialogare con la pianificazione urbanistica e con i privati che investono nel territorio e attivare interventi di educazione e conoscenza ambientale, nonché avviare un rinnovamento delle competenze delle risorse umane.

Il terzo tavolo tematico dedicato al confronto su agricoltura, agroalimentare e forestale. Questo terzo tavolo, ha dato ulteriori indicazioni e proposte da approfondire nei prossimi incontri: dal marketing territoriale alla specializzazione per la costruzione di nuove filiere e il rilancio delle esistenti, dalla multifunzionalità del mondo rurale alla promozione delle eccellenze del territorio.



L'incontro i partner che si sono confrontati a Palazzo Alvaro

agenda

Farmacie

FARMACIE DI TURNO

Dal 15 al 21 dicembre

SAN BRUNELLO

Viale Nicola Manfredi, 39 - Tel. 096547581

SANT'ANTONIO

Via Reggio Campi Il Tronco, 133 - Tel. 0965888656

FARMACIE NOTTURNE

Dalle ore 20 alle 8.30

FATAMORGANA

Via Osanna, 15 - Tel. 096524013

CENTRALE

Piazza Duomo, 5 - C.so Garibaldi, 455 - Tel. 0965332332

GUARDIA MEDICA

VILLA S. GIOVANNI tel. 751356

BAGNARA CALABRA tel. 372251

BOVA MARINA tel. 761600

CALANNA tel. 742336

CARDETO tel. 343771

CATAFORIO tel. 341300

CONDOFURI tel. 727085

FOSSATO tel. 785490

GALLICO tel. 370804

MELITO PORTO SALVO tel. 732250

MODENA tel. 347432

MOTTA S. GIOVANNI tel. 711397

ORTI tel. 336436

PELLARO tel. 358385

RAVAGNESE tel. 644379

REGGIO (ex Eca) tel. 347852

REGGIO (ex Vigili) tel. 347432

ROCCAFORTE DEL GRECO tel. 722887

SAN LORENZO tel. 721143

SAN PROCOPIO tel. 333180

SAN ROBERTO tel. 763347



Fusione Fca-Psa, agli azionisti maxi dividendo da 11 miliardi

INDUSTRIA DELL'AUTO
Nasce il quarto produttore mondiale in base ai volumi e il terzo per fatturato
Agli azionisti Fiat Chrysler 6,6 miliardi di cedole
I lavoratori nel nuovo cda
Fca e Psa hanno raggiunto l'accordo per la fusione. Nasce il quarto costruttore di auto al mondo in termini

di volumi e il terzo in base al fatturato, con vendite annuali di 8,7 milioni di veicoli e ricavi congiunti di quasi 170 miliardi di euro. Non ci saranno chiusure di stabilimenti. John Elkann sarà presidente e Carlos Tavares ceo. Prima del closing saranno riconosciuti ai soci delle due realtà quasi 11 miliardi di dividendi, di cui 6,6 miliardi agli azionisti di Fca.

Servizi alle pagine 2-3-5

Fca-Psa, nasce il colosso auto Per i soci è subito maxi cedola

La firma. Agli azionisti Fiat 6,6 miliardi di dividendi, a quelli francesi 1,1 miliardi in contanti più il 46% di Faurecia (3,2 miliardi). Le assemblee per la fusione previste nel terzo trimestre del 2020

Laura Galvagni

«È stato un lavoro intenso con una due diligence molto approfondita. Io e Mike siamo orgogliosi di questo risultato. Siamo entusiasti di creare una società che sarà protagonista della nuova era della mobilità». Carlos Tavares, ceo di Psa, non può che usare toni entusiastici per annunciare quella che è certamente una «pietra miliare» nel percorso di evoluzione del settore auto: la fusione tra la compagnia francese e Fca. Un'operazione alla pari che fin da subito ha ricevuto supporto politico, anche dal governo transalpino, già socio della compagnia, e sostegno dalle forze sindacali ma in generale da tutti gli stakeholders. Nella consapevolezza che le sfide che il comparto dovrà affrontare, elettrificazione e nuove tecnologie in primis, potranno essere gestite al meglio grazie a una massa

critica di fatto raddoppiata. Perché da questo merger nascerà il quarto costruttore al mondo per auto vendute (8,7 milioni l'anno) e il terzo in termini di fatturato (170 miliardi stando ai dati 2018), in grado di generare un utile operativo di 11 miliardi l'anno. Questo, hanno assicurato entrambe le società, senza chiudere alcuno stabilimento ma beneficiando di 3,7 miliardi di sinergie a fronte di un costo una tantum legato alla fusione di 2,8 miliardi.

Per realizzare tutto ciò è stato messo a punto uno schema complesso che ha permesso di bilanciare gli ingredienti sia sul piano finanziario che su quello della governance. Con il risultato che entrambe le parti sono uscite soddisfatte dalla trattativa. E il mercato pure: in apertura di seduta Fca è balzata salvo poi chiudere in progresso dello 0,04% mentre Psa, dopo il rally iniziale, è

salita dell'1,36%. Merito di un paio di accorgimenti rispetto a quelle che erano le indicazioni iniziali: cedole nel complesso più rotonde e lo spin off di Comau solo in un secondo tempo e a beneficio di tutti i futuri soci dell'aggregato.

Nel dettaglio, ai soci Fca verrà pagata una cedola straordinaria di 5,5 miliardi a cui si sommerà un dividendo ordinario di 1,1 miliardi a vale-



Peso: 1-4%, 3-34%

re sul bilancio 2019. Diversamente agli azionisti Psa verrà distribuita la quota del 46% detenuta in Faurecia e che ai prezzi di ieri valeva qualcosa come 3,2 miliardi. Inoltre anche agli azionisti francesi verrà distribuita una cedola ordinaria di 1,1 miliardi. In tutto, prima del closing, verranno dunque riconosciuti ai soci delle due realtà quasi 11 miliardi. Resta fuori, rispetto a quanto comunicato in precedenza, Comau che sarà tuttavia oggetto di una "spartizione" successiva. In proposito le società hanno comunicato che «Fca continuerà a lavorare alla separazione della partecipazione detenuta in Comau, che sarà effettuata quanto prima successivamente al perfezionamento dell'operazione, a beneficio degli azionisti del nuovo gruppo».

Riguardo alla tempistica della fusione i manager hanno chiarito che «le assemblee per votare l'operazione si terranno presumibilmente nella terza parte del 2020». Con l'obiettivo di completare l'aggregazione entro i prossimi 12-15 mesi. Il tutto secondo un rapporto di concambio che vedrà l'attribuzione di un'azione dell'aggregato per ciascun titolo Fca posseduto e 1,742 azioni del nuovo gruppo per ogni titolo Psa consegnato.

Già pronta anche la governance del futuro colosso dell'auto che sarà

blindata per i cinque anni successivi alla fusione. Tavares sarà il ceo mentre John Elkann sarà il presidente. In prospettiva è previsto un ruolo esecutivo anche per l'attuale ceo di Fca, Mike Manley, mentre il consiglio di amministrazione sarà formato da 11 membri, la maggioranza dei quali indipendenti, cinque di espressione francese, incluso il senior non-executive director e il vice presidente, e cinque di espressione italo americana (incluso Elkann). Al perfezionamento dell'operazione è poi previsto che il consiglio includa due membri in rappresentanza dei lavoratori delle due aziende. Non ci sarà invece nel board alcun rappresentante del socio cinese Dongfeng che ha peraltro assunto l'impegno a scendere al 4,5% del nuovo aggregato nel giro di un anno. Venderà il 3,4% di Psa direttamente al gruppo francese con la contestuale cancellazione delle azioni. Inoltre al governo francese attraverso Bpifrance sarà concesso di ridurre del 5% la propria partecipazione in Psa o del 2,5% nella società risultante dalla fusione. Attualmente il governo francese è al 12% e scenderebbe al 6% del nuovo aggregato. Ieri Tavares ha ribadito il pieno supporto di Parigi all'operazione, sottolineando che al momento non risulta alcuna chiara intenzione di vendere da parte di Parigi. In ogni caso, la famiglia Peugeot

di contro potrà incrementare la propria partecipazione del 2,5% acquistando proprio dallo Stato transalpino. In un gioco di scambio che di fatto renderà "paritetica" la fusione anche sul fronte degli assetti azionari. Exor, Bpifrance e la famiglia Peugeot saranno inoltre soggetti ad un periodo di lock-up di tre anni in relazione alle rispettive partecipazioni, unica eccezione, appunto, al Governo francese.

In questo contesto i manager non sono minimamente preoccupati dell'attacco di GM a Fca, Tavares ha infatti assicurato che il gruppo Peugeot è schierato al fianco della compagnia italo-americana. Per Moody's, peraltro, «una combinazione dei due gruppi sarebbe credit positive» poiché andrà a creare «un produttore di auto più grande e diversificato» capace di generare il proprio fatturato per il 46% in Europa e per il 43% in Nord America.

Per Mike Manley l'ipotesi di un ruolo esecutivo, in Borsa accoglienza positiva per i due titoli

LE REAZIONI



ROBERTO GUALTIERI
Dal 5 settembre scorso è Ministro dell'Economia e delle Finanze



IL MINISTRO
«Monitoreremo sviluppo, investimenti e occupazione»



VINCENZO BOCCIA
Presidente di Confindustria. Giudizio positivo sulla fusione tra Fca e Psa



NASCE UN GIGANTE
«Una bellissima operazione che ci rende orgogliosi»

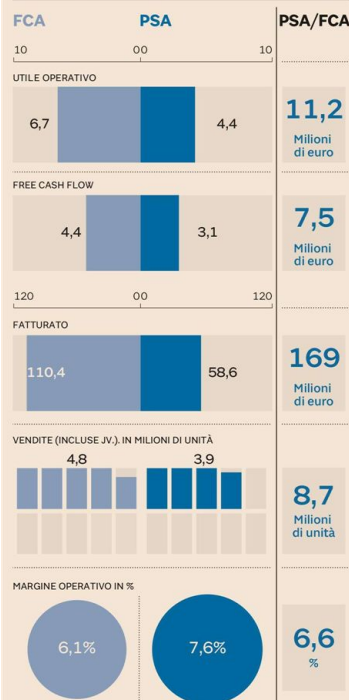


BRUNO LE MAIRE
Ricopre in Francia il ruolo di Ministro dell'economia e delle finanze dal 2017.



IL GIUDIZIO
«Bene la fusione, la Francia vigilerà sulle condizioni»

L'unione dei due gruppi



Nota: Fca escluso Magneti Marelli, Psa esclusa Faurecia, aggregato pre-sinergie; Fonte: Dati societari



Peso: 1-4%, 3-34%

L'innovazione spinge le reti di impresa

L'INDAGINE

La principale ragione per aggregarsi è innovare processi e prodotti
Migliori performance dove c'è più condivisione e monitoraggio dei risultati
Marzio Bartoloni

Hanno appena compiuto 10 anni e sono cresciute di numero - sono 5.863 coinvolgendo 34776 imprese - e sono state un importante antidoto agli anni della crisi con performance migliori per fatturato e occupati. Sono le reti d'impresa dove le aziende, sotto la bandiera dell'«unione fa la forza», hanno deciso di mettersi insieme per essere più competitive e raccogliere le sfide. Come quella dell'innovazione che è il primo motivo per cui ci si aggrega: il 16% delle reti d'impresa sono nate proprio per innovare processi e prodotti nel segno magari di industria 4.0 oltre che della ricerca e sviluppo. Ma ci si mette insieme anche per avere più potere contrattuale nei confronti degli stakeholder (14%), partecipare a bandi di gara e appalti (11%), attivare strategie di marketing magari a livello internazionale (10%) per presidiare meglio mercati lontani e troppo difficili per una piccola azienda. Infine le reti di impresa nascono per condividere acquisti, forniture e tecnologie (9%) e potenziare il brand di rete (7%).

La fotografia nitida del fenomeno reti di impresa cresciuto esponenzialmente negli anni arriva dalla prima ricerca realizzata dall'Osservatorio

sulle reti di impresa che vede insieme InfoCamere con il suo prezioso Registro delle imprese, RetImpresa e il Dipartimento di management dell'Università Cà Foscari di Venezia. Una indagine - illustrata a Roma nella sede di Confindustria - che oltre a mettere in fila i numeri va più in profondità provando a tratteggiare anche l'identikit di quali reti d'impresa sono più performanti. Ebbene secondo i ricercatori quelle che hanno i risultati migliori sono le reti che nascono con regole d'ingaggio e obiettivi ben precisi, una governance snella (oggi solo nel 25% dei casi c'è un manager di rete) e soprattutto condividono conoscenze e informazioni monitorando e rendicontando i risultati raggiunti.

Modelli di rete che negli anni sono evoluti, alcuni trasformandosi in forme societarie mentre in Toscana un gruppo di grandi aziende farmaceutiche anche multinazionali hanno scelto la rete di impresa per lavorare insieme a un progetto comune di logistica, «mostrando la flessibilità di questo strumento che può essere utile anche per i grandi», ha spiegato il presidente di RetImpresa Fabrizio Landi. Che suggerisce, in base all'indagine, di puntare su modelli di rete di qualità, «valorizzando il piano organizzativo e della governance», ma anche sviluppando «una vera e propria strategia nazionale per le aggregazioni, che inserisca stabilmente il contratto di rete tra gli strumenti da promuovere nelle scelte di programmazione economica». Una sollecitazione che già il Governo, attraverso il ministero dello Sviluppo economico, ha fatto propria disegnando alcuni incentivi e strumenti (dal contratto di sviluppo al voucher per l'innovation manager) con un riconoscimento delle reti di impresa. E ieri Antonio Mar-

tini della Dg incentivi del Mise ha indicato opportunità in arrivo per le reti anche sugli incentivi per l'economia circolare e quelli sull'intelligenza artificiale e la blockchain.

Un capitolo a parte quello dell'accesso al credito che finora solo in pochi casi è diventato più facile grazie alla rete. Ma in futuro potrebbero esserci novità. Ieri Anna Maria Roscio sales & marketing imprese di Intesa Sanpaolo ha raccontato l'esperienza di successo del programma filiere - 700 contratti siglati per oltre 15600 fornitori e un giro di affari di 90 miliardi - che «rappresenta una formula che ha punti di tangenza con le reti di impresa, guardando in linea verticale le catene di fornitura». Un programma che «ha lo scopo di sostenere le piccole imprese sfruttando il beneficio di far parte della catena di un grande player e migliorando il proprio profilo di rischio e che ora - spiega Roscio - potrebbe essere mutuato, studiando le soluzioni migliori, alle reti».

«Le reti d'impresa - ha concluso ieri Andrea Bianchi direttore politiche industriali di Confindustria - sono uno strumento di politica industriale che tocca tutti i temi strategici per Confindustria: dalla trasformazione digitale alla sostenibilità e all'internazionalizzazione. E che deve dialogare sempre più con gli ecosistemi dell'innovazione come i digital hub e i cluster».



Peso: 17%



L'IDENTIKIT

85%**Reti con la forma rete-contratto**

La forma rete-contratto è quella che non prevede la soggettività giuridica e riguarda l'85% delle reti di impresa, il restante 15% è organizzata in reti-soggetto (con soggettività giuridica).

50%**Le reti con meno di 4 imprese**

A fine 2018 poco meno del 90% delle reti di impresa risulta composto da meno di 10 imprese e quasi il 50% è costituito appunto da micro-aggregazioni (meno di 4). Circa metà delle reti coinvolge imprese della stessa Provincia



Peso:17%



QUEL PRIMATO TRICOLORE SOTTO ASSEDIO

di ROSARIO CERRA*

La domanda qualcuno ha iniziato a porse-la. L'Italia riuscirà a difendere ancora la sua posizione di secondo Paese manifatturiero europeo? Il primato della Germania resta inavvicinabile. Ma la competizione per il secondo posto tra Italia e Francia si è fatta dura. Parigi ormai tallona Roma. La crisi dell'Ivva, quella dell'Alitalia, i 160 tavoli aperti al ministero dello Sviluppo, sono i segnali di una difficoltà che non può essere ignorata. Come il sentimento anti-industriale che ormai pervade una parte della pubblica opinione. Ma, a voler analizzare a fondo il fenomeno, quello che emerge è che esistono due Italie e la differenza la fa il ruolo dell'innovazione e dell'alta tecnologia. Il dato complessivo lo conosciamo bene: il sistema innovativo nazionale è affetto da alcune debolezze strutturali rispetto ai principali paesi europei sia in termini di intensità degli investimenti in Ricerca & Sviluppo sia di capacità brevettuale. Rispetto al rapporto tra le spese in R&S e il PIL (un indicatore molto generale ma in grado di evidenziare l'intensità dello sforzo per la generazione di nuove tecnologie nei diversi paesi) l'Italia conferma una posizione di retroguardia con un livello pari all'1,3%, inferiore a quello della media dei 28 paesi dell'Unione europea (2,1%), e più basso rispetto al dato registrato in Francia (2,2%) e Germania (3%). Un paese che investe poco in attività di ricerca formalizzata, è un paese che riduce il suo potenziale in termini di crescita della produttività. Il modello italiano, che per molti anni è stato in grado di crescere anche in carenza di una forte spinta strutturale da parte degli investimenti in ricerca e innovazione, non è più sostenibile con l'attuale livello di competizione produttiva e tecnologica a livello globale. Questo è quello che emerge chiaramente dal drammatico grafico sull'andamento della produttività per ora lavorata dal 1990 ad oggi pubblicato in pagina. L'Italia, come detto, è tuttavia ancora la seconda manifattura europea, dietro la Germania ma ancora avanti, seppur di poco, alla Francia. E questo è vero sia con riferimento al valore della produzione (il fatturato) sia con riferimento al valore aggiunto prodotto (ovvero alla ricchezza generata dalle attività economiche). Un potenziale che rappresenta tuttora una possibile chiave di rilancio per tutto il sistema produttivo, tanto è vero che i dati, ancora provvisori, forniti da Eurostat per il 2018 indicano che per la prima volta il valore della produzione (961,9 miliardi di euro) ha superato i livelli pre-crisi.

LE POSSIBILITÀ

Tali possibilità di rilancio passano per la seconda Italia, quella che si differenzia in ragione della sua maggiore e migliore intensità tecnologica. In un contesto di congiuntura economica strutturalmente debole le imprese operanti nei settori innovativi e ad alta tecnologia si dimostrano, infatti, molto competitive nei mercati internazionali (sia intra che extra UE), con un contributo dell'export ad alta tecnologia al PIL costantemente in crescita nel tempo. Imprese che non sono solo cresciute dal 2009 in poi ma che sono spesso riuscite anche a far diventare la crisi una grande opportunità di mercato. Uno degli elementi centrali da comprendere nell'economia moderna, infatti, è il ruolo dei settori high-tech come "vettori dell'innovazione", ossia segmenti dell'economia in grado di generare rilevanti effetti di "spillover tecnologici", ovvero ricadute positive, verso tutto il resto del sistema economico.

L'analisi econometrica sviluppata dal Centro Economia Digitale e presentata nell'ambito del XVIII Forum Comitato Leonardo ha evidenziato un elemento straordinariamente importante: una unità in più di valore aggiunto, realizzata nei settori innovativi e ad alta tecnologia, genera un effetto strutturale e di lungo periodo pari a 2,4 unità in più

di valore aggiunto nell'economia complessiva. Il moltiplicatore nei settori non high-tech è, invece, significativamente più basso, ovvero pari a 0,6. Tali evidenze suggeriscono come l'adozione di politiche pubbliche mirate a favorire lo sviluppo dei settori ad alta tecnologia e ad aumentarne il peso all'interno del sistema produttivo italiano, possano avere un ritorno elevato in termini di crescita e sviluppo dell'economia nel suo complesso. Ci sono alcune policy che se intraprese possono accrescere non solo il peso dei settori ad alta tecnologia nell'economia italiana ma, soprattutto, aumentarne il ruolo propulsivo in termini di crescita e sviluppo del Paese.

LE POLITICHE

La prima è utilizzare la leva della domanda pubblica. Esiste uno spazio di policy importante che consiste nell'utilizzare il "public procurement", ovvero gli acquisti di beni e servizi da parte della pubblica amministrazione, come volano per l'innovazione. Il peso del public procurement sul PIL è, infatti, ragguardevole in tutti i paesi avanzati, oscillando mediamente tra il 10 e il 15%. In Italia, secondo i dati OCSE questo rappresenta il 10,3% del PIL ovvero una cifra intorno ai 180 miliardi di euro. Il problema è che il "public procurement innovativo", ovvero quello in grado di stimolare la creazione di un'offerta innovativa da parte delle imprese, rappresenta solo una piccolissima parte del totale. Un intervento di policy in grado di utilizzare le ingenti risorse già correntemente impiegate come leva per investimenti innovativi da parte delle imprese avrebbe un impatto potenziale molto importante. La seconda strada è quella di garantire un flusso continuo di investimenti «pazienti». L'innovazione è un'attività caratterizzata da incertezza che gli economisti chiamano radicale: quando si inizia un investimento non si ha certezza di come andrà a finire. Un investimento per la generazione di una nuova tecnologia è, quindi, privo di formali garanzie. Anche per questo motivo il canale creditizio tradizionale ha difficoltà a finanziare investimenti altamente innovativi che, infatti, sono spesso realizzati attraverso l'autofinanziamento delle imprese. In alcuni casi intervengono i fondi di Venture Capital, più disposti a subire i costi dell'incertezza in cambio degli alti ritorni forniti dai progetti di successo ma non in grado di fornire una soluzione esaustiva a questo tipo di problemi. Le risorse sono infatti limitate, erratiche nel tempo e, soprattutto, spesso non si concentrano nella parte più incerta degli investimenti innovativi. Le innovazioni radicali, ovvero quelle in grado di trasformare i processi produttivi e i bisogni dei consumatori, sono quelle caratterizzate dai livelli di incertezza più elevati e che necessitano di investimenti con un orizzonte temporale di medio-lungo periodo.

IL RUOLO DELLO STATO

È qui che il ruolo dello Stato nel garantire flussi di investimenti "pazienti" diventa strategico. La terza necessità è adottare strategie di policy di tipo mission-oriented. Le politiche di tipo mission-oriented appaiono quelle a più alto potenziale di ritorno. Tra queste è prioritaria la piena unione tra l'economia digitale e la quarta rivoluzione industriale, e la "Green Economy", ovvero l'economia sostenibile dal punto di vista ambientale, entrambe doverosamente centrate sull'uomo e il suo habitat. La trasformazione digitale e la trasformazione verde sono i processi che cambieranno profondamente la vita di tutti

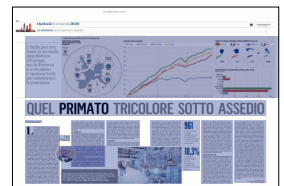
noi nei prossimi decenni. Alla recente elezione della nuova Commissione Europea, la sua presidente Von der Leyen ha sottolineato più volte nel suo intervento la volontà di lavorare per la "doppia trasformazione dell'economia verso la digitalizzazione e verso la sostenibilità ambientale". C'è poi la necessità di massimizzare il ritorno dei programmi per la ricerca e l'innovazione. È importante che i programmi di finanziamento pubblico per la ricerca e l'innovazione sia nazionali, ma anche e soprattutto europei, siano in grado di tradursi in concrete "applicazioni industriali" in modo da dispiegare pienamente il proprio impatto sul sistema produttivo. Occorre, inoltre, finalizzare i finanziamenti attorno a progetti di grandi dimensioni capaci di generare elevati effetti di spillover su tutta la filiera produttiva. L'Italia deve aumentare il ritorno derivante dalla partecipazione ai programmi europei destinati al finanziamento della ricerca e dell'innovazione. Attualmente il tasso di successo sui progetti di ricerca Horizon2020 è il più basso tra i principali paesi industriali. Inoltre, il ritorno italiano sulle risorse Horizon2020 si aggira intorno all'8%, ma occorre considerare che il contributo italiano al bilancio dell'Unione si aggira intorno all'11,6%. Infine bisogna sviluppare una piattaforma industriale europea. Infine, segnaliamo l'opportunità di sviluppare una piattaforma industriale europea. Le principali economie del vecchio continente detengono ancora un potenziale manifatturiero rilevante che include una componente ad alta tecnologia fortemente competitiva a livello internazionale. Esse sono però oggi strette nella sempre più dura e destrutturata competizione globale con Stati Uniti e Cina. Per sostenere e aumentare i vantaggi competitivi che tuttora alcuni settori detengono, occorre necessariamente far leva su rilevanti economie di scala sia nella produzione di beni materiali sia nella produzione di nuova conoscenza tecnologica, e che soltanto una piattaforma manifatturiera di dimensione europea può generare. L'Italia, in considerazione della forte componente industriale all'interno del proprio sistema produttivo e del peso che, come secondo player manifatturiero, riveste a livello europeo, ha il compito di svolgere un ruolo propulsivo in questo processo di convergenza. Per l'Italia nel 2020 il tempo per "pensare" è finito. È giunto il tempo per "agire".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Presidente Ccd, Centro studi per l'economia digitale

961MILIARDI DI EURO
IL VALORE
AGGIUNTO NEL 2018
DELL'INDUSTRIA
ITALIANA CHE TORNA
AI LIVELLI PRE CRISI
Fonte: Eurostat**10,3%**IL PESO DEGLI
APPALTI PUBBLICI
IN ITALIA
SUL PRODOTTO
INTERNO LORDO
DATO SOTTO LA MEDIA
Fonte: Ocse

SERVONO POLITICHE MIRATE PER AUMENTARE IL PESO DEI SETTORI PIÙ INNOVATIVI NELL'ECONOMIA ITALIANA UN PROCESSO CHE DEVE PASSARE ANCHE PER GLI APPALTI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE



Peso: 81%

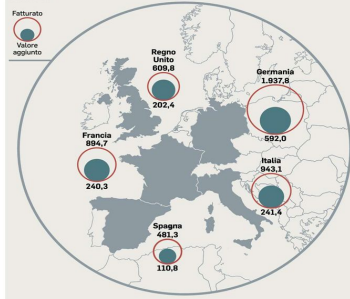


Vincenzo Boccia, presidente della Confindustria

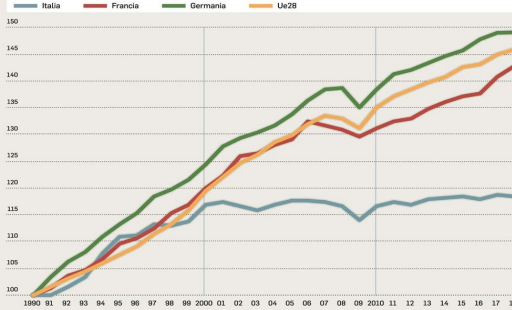
L'Italia per ora resta la seconda manifattura d'Europa, ma la Francia è a un passo L'opzione tech per mantenere la posizione

L'industria nel Vecchio Continente

INDUSTRIA: RANKING DEI MAGGIORI PLAYER EUROPEI



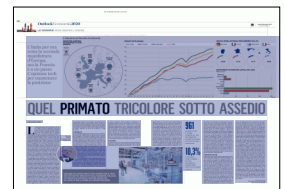
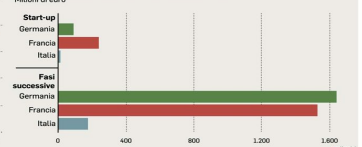
PRODUTTIVITÀ ORARIA



QUOTA% SPESA IN PUBLIC PROCUREMENT SUL PIL



INVESTIMENTI IN VENTURE CAPITAL NEL 2018



Peso:81%

FCA-PEUGEOT

Le nozze dell'auto in cerca di futuro

Via all'alleanza da 8,7 milioni di vetture
Nel cda anche i dipendenti. Sfida sui modelli verdi

di **Paolo Griseri**

I due manager entrano nella stanza sorridenti, si stringono la mano, siedono uno accanto all'altro. Firmano, si alzano e guardano verso la telecamera. Dove si svolge questa scena? A Parigi? A Torino? A Detroit? In Germania? Nessun particolare fornisce una risposta. È il primo

messaggio: il gruppo che nascerà dalla fusione tra Psa e Fca sarà un colosso (il quarto produttore al mondo) con molte radici e nessun quartier generale sopra gli altri.

● *alle pagine 6 e 7*



▲ **Stretta di mano** I due ad Carlos Tavares (Psa) e Mike Manley (Fca)



Peso: 1-19%, 6-72%, 7-36%

Fca-Peugeot via alle nozze da 8,7 milioni di automobili

Accordo per la fusione, in 12-15 mesi un gigante da 170 miliardi di ricavi
John Elkann presidente, Carlos Tavares ad. Nel cda anche i dipendenti

TORINO – I due manager entrano nella stanza sorridenti, si stringono la mano, siedono uno accanto all'altro. Poi aprono il dossier davanti a loro. Firmano, si scambiano i documenti e rifirmano. Si alzano, sorridono di nuovo e guardano la telecamera per l'inquadratura che immortalava l'attimo. Dove si svolge questa scena? A Parigi? A Torino? A Detroit? In Germania? Nulla, nemmeno il più piccolo particolare, fornisce una risposta. E questo, in realtà, è il primo messaggio: il gruppo che nascerà dalla fusione tra Psa e Fca, sarà un colosso mondiale, con molte radici e nessun quartier generale sopra gli altri. Il comunicato ufficiale di ieri non è stato accompagnato da alcuna conferenza stampa in un luogo fisico. Molti incontri con analisti e giornalisti, certamente, ma nessuna scelta che potesse targare la nuova società come italiana, americana, francese o tedesca. Questo dà la misura dell'attenzione con cui viene curato ogni passaggio della lunga strada che porterà alla nascita del nuovo gruppo. Perché quello che sarà il quarto produttore mondiale di auto (8,7 milioni la somma delle immatricolazioni nel 2018) ha il principale piede d'argilla nel rischio dell'esplosione dei naziona-

lismi (come insegna la vicenda Renault-Nissan) in un'epoca in cui è più facile erigere muri che abbatterli.

Con grande attenzione dunque è stata annunciata ieri mattina, prima dell'apertura delle Borse, la firma del Memorandum d'intesa tra i due gruppi. Che, ha spiegato il futuro ad, Carlos Tavares, «avrà bisogno di 12-15 mesi prima di arrivare alla fusione». Mike Manley, attuale ad di Fca e Tavares compagno in coppia in tutti gli incontri della giornata. A segnare un rapporto consolidato per garantire continuità (sono i due manager che governano oggi Psa e Fca) e anche a segnare il ruolo importante degli Usa (che con Manley hanno un rapporto consolidato) in un accordo che avrà al vertice il presidente italiano John Elkann e il ceo del gruppo francese Carlos Tavares.

Il gruppo non chiuderà stabilimenti: «Siamo due società sane, non abbiamo bisogno di farlo», garantisce Tavares. Per la prima volta, dice il Memorandum illustrato ieri, «due rappresentanti dei lavoratori, uno per Fca e uno per Psa, entreranno in consiglio di amministrazione». Una novità nella lunga storia della Fiat: «Abbiamo un

buon rapporto con i sindacati italiani», spiega Mike Manley. Si tratterà ora di vedere se le diverse sigle sindacali riusciranno a convergere su un nome o se invece prevarrà la proposta della Fiom di eleggere il rappresentante delle tute blu con un referendum. Si capirà di più domani quando Fim, Uilm e Fismic da un lato e Fiom dall'altro incontreranno a Mirafiori il responsabile delle attività europee Pietro Gorlier. Nessuna chiusura di stabilimenti non significa naturalmente che al termine della fusione resteranno in organico tutti gli attuali 400 mila dipendenti. La prima cosa che chiederanno domani i sindacati a Fca è «la conferma del piano di investimenti da 5 miliardi in Italia annunciato nel 2018».

L'obiettivo dichiarato è quello di creare un costruttore in grado



di investire ogni anno 15 miliardi nella trasformazione della gamma, capacità che ciascuno dei due gruppi oggi non ha. A metà mattinata John Elkann scrive una lettera a tutti i dipendenti di Fca. E spiega: «Nella vita di ogni grande azienda e delle sue persone alcuni eventi sono immediatamente riconoscibili come pietre miliari destinate a entrare nella storia. Per Fca, l'accordo che abbiamo appena siglato con Psa è uno di questi. Faremo cose straordinarie».

I tempi dicono che ci vorrà tutto il 2020 per arrivare al punto in cui potrà nascere la nuova società. Sarà anche necessario supera-

re l'esame dell'Antitrust europeo: «Ma su questo riteniamo di essere con le carte in regola. In ogni caso siamo pronti ad ogni evenienza», garantisce Tavares nell'incontro telefonico gli analisti finanziari.

p.g. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni



Il governo accoglie con favore questa alleanza, seguiremo con attenzione

ROBERTO GUALTIERI



Una bellissima operazione dal punto vista strategico

VINCENZO BOCCIA



La nostra attenzione è sul fatto che non ci siano ricadute negative sull'occupazione

STEFANO PATUANELLI



▲ I due ad

Carlos Tavares (a sinistra), ad e presidente del Consiglio di amministrazione di Psa, e Mike Manley, amministratore delegato di Fca





FCA

FIAT CHRYSLER AUTOMOBILES

I 10 MARCHI FCA

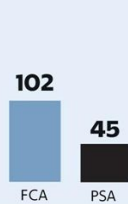
- Abarth
- Alfa Romeo
- Chrysler
- Dodge
- Fiat
- Fiat Professional
- Jeep
- Lancia
- Ram
- Maserati



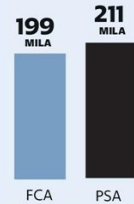
FATTURATO 2018



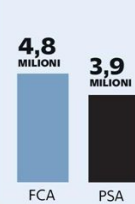
STABILIMENTI



DIPENDENTI



AUTO VENDUTE



PSA

GRUPE

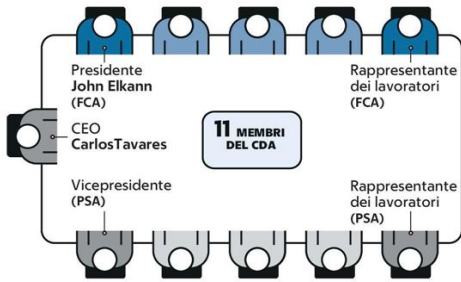
I 5 MARCHI PSA

- Peugeot
- Citroen
- Ds Automobiles
- Opel
- Vauxhall

LA SEDE SARÀ IN OLANDA



L'ASSETTO SOCIETARIO

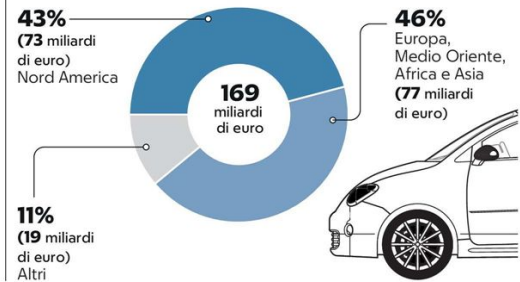


LA CLASSIFICA DEI PRODUTTORI

(auto vendute in un anno)

Volkswagen	10,8 MILIONI
Renault	10,8 MILIONI
Nissan	10,6 MILIONI
Mitsubishi	10,6 MILIONI
Toyota	10,6 MILIONI
PSA-FCA	8,7 MILIONI
GM	8,4 MILIONI

I RICAVI FCA-PSA



▲ John Elkann
Oggi è presidente di Fca, avrà la presidenza anche del nuovo gruppo



▲ Robert Peugeot
Presidente e ad dal 2003 della Holding Ffp che riunisce gli eredi della famiglia fondatrice della Peugeot



Un posto ai lavoratori nel cda della nuova Fiat

John Elkann chiama in paradiso gli operai

NINO SUNSERI

Chissà, forse l'avranno fatto perché il modello di auto da inseguire è quello tedesco. (...)

segue → a pagina 19



I LAVORATORI NEL CDA FIAT-PEUGEOT

John Elkann chiama in paradiso gli operai

Accordo fatto per il nuovo colosso dell'auto da 169 miliardi che decide di far entrare in consiglio due rappresentanti delle sigle I sindacati festeggiano, tranne la Cgil, che si è sempre contrapposta alla rivoluzione targata Marchionne che ora porta i suoi frutti

segue dalla prima

NINO SUNSERI

(...) O forse perché il nuovo gruppo vuole partire con la certezza che non ci saranno guai in fabbrica. Resta il fatto che il colosso che nascerà dalla fusione tra Fca e Psa porterà davvero la classe operaia in paradiso. Nel consiglio, infatti, ci saranno due sindacalisti: uno in rappresentanza dei lavoratori di Fca e l'altro per Psa. Una nomina che in Italia e in Francia abbatte le vecchie muraglie novecentesche. Quelle nate dalla contrapposizione fra capitale e lavoro o, per dirla in altra maniera, fra padroni e proletari.

Soprattutto in Italia dove un sindacato egemonizzato dalla componente comunista ha sempre tenuto alte le barriere. I sindacati non entravano nella gestione delle aziende per mantenere la purezza ideologica. Dall'altra parte le aziende non avevano voglia di aprire la gestione temendo ostacoli e rigidità. Nessuno voleva "inciuci". Resta, ovviamente, da ca-

pire se ci sarà un atto di pentimento da parte di Maurizio Landini, attuale segretario generale della Cgil. Dieci anni fa, quando guidava la Fiom, fu acerrimo nemico della rivoluzione pianificata da Sergio Marchionne per restituire produttività agli impianti della Fiat. Come dimenticare le proteste dinanzi agli stabilimenti, la copertura offerta alle posizioni estreme e i ripetuti ricorsi in tribunale per fermare le riforme. Se Fiat, nel frattempo diventata Fca, è arrivata a questo punto è per merito della caparbietà di Marchionne e



Peso: 1-7%, 19-53%



dell'ordine tornato in fabbrica. Fortunatamente il radicalismo di Landini è stato sconfitto mentre trionfa la linea di Marco Bentivogli, segretario dei metalmeccanici Cisl. Il sindacalista che ha sempre evitato il preconcetto dell'ideologia preferendo il pragmatismo della trattativa.

A perdere non è solo la Cgil ma anche la Cgt francese che, quanto a politicizzazione non ha mai avuto nulla da invidiare ai compagni italiani. Sono stati scavalcati dagli eredi di due grandi dinastie industriali d'Europa: Peugeot in Francia e i discendenti di Giovanni Agnelli in Italia. Hanno rotto un muro che ha segnato il Novecento. Avranno due rappresentanti dei lavoratori nel consiglio d'amministrazione composto da un-

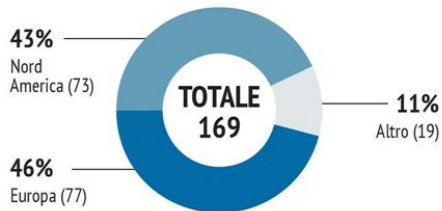
dici membri. I componenti saranno in maggioranza indipendenti ma, siccome gli amministratori vengono eletti dagli azionisti, ognuno avrà un'appartenenza. Cinque italo-americani e cinque francesi. John Elkann presidente e Carlo Tavares, attuale capo di Psa, amministratore delegato per cinque anni. La maggioranza relativa sarà in mano alla famiglia Elkann-Agnelli con il 14%. Lo Stato francese e la famiglia Peugeot il 6%. I cinesi di Dongfeng il 5% ma è vendita. I responsabili del gruppo dicono che non chiuderanno stabilimenti e niente esuberi. Con due sindacalisti in consiglio si può immaginare che la promessa sarà mantenuta.



John Elkann (LaPresse)

I NUMERI DEL NUOVO GRUPPO FCA-PSA

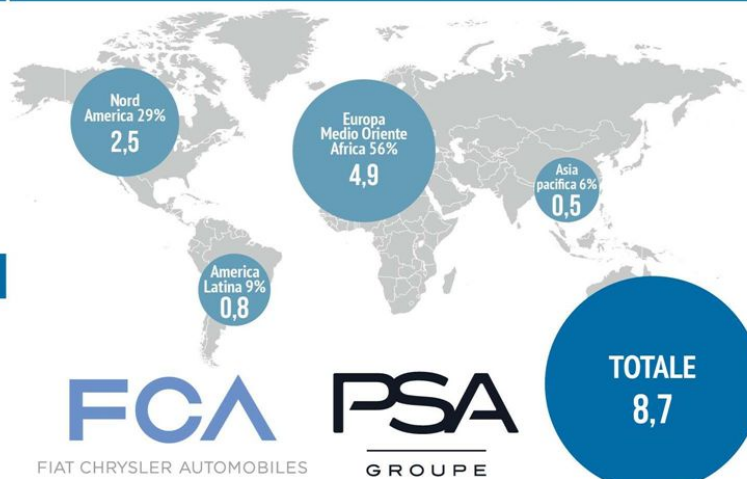
RICAVI CONGIUNTI (2018, miliardi di euro)



RICAVI CONGIUNTI (2018, miliardi di euro)



IMMATRICOLAZIONI (2018, milioni)



FCA
FIAT CHRYSLER AUTOMOBILES

PSA
GROUPE

L'EGO - HUB



Peso: 1-7%, 19-53%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

067-1.41-080



LE CONSEGUENZE

In caso di irregolarità c'è il blocco dei pagamenti

Serviranno verifiche che rischiano di portare alla paralisi
Valerio Vallefucio

Le novità approvate in Senato portano nuove procedure e nuove sanzioni nell'ambito degli appalti. Cambiano, infatti, le regole per il nuovo regime delle ritenute e delle compensazioni.

La nuova procedura prevede che, dal 1° gennaio 2020, cambieranno gli obblighi di committenti ed esecutori nei contratti di appalto il cui valore sia superiore ai 200mila euro. Si prevede un ribaltamento degli obblighi di versamento delle ritenute, il cui espletamento sarà effettuato dall'impresa appaltatrice o affidataria e dall'impresa subappaltatrice, con distinte deleghe per ciascun committente, senza possibilità di compensazione con eventuali crediti vantati.

Il nuovo articolo 4 stabilisce che tutti i soggetti individuati dalla norma sono tenuti a richiedere all'impresa appaltatrice o affidataria e alle imprese subappaltatrici, obbligate a rilasciarle, copia delle deleghe di pagamento relative al versamento delle ritenute fiscali, trattenute dall'impresa appaltatrice o affidataria e dalle imprese subappaltatrici ai lavoratori direttamente impiegati nell'esecuzione dell'opera o del servizio.

Il versamento delle ritenute non è più demandato al committente, come previsto da una prima stesura, ma deve essere effettuato dall'impresa appaltatrice o affidataria e dall'impresa subappaltatrice, con distinte deleghe per ciascun committente, senza possibilità di compensazione con eventuali crediti vantati.

Per consentire all'appaltatore la

verifica della correttezza del versamento, l'impresa appaltatrice o affidataria e le imprese subappaltatrici dovranno trasmettere al committente, entro i cinque giorni successivi alla scadenza, oltre alle predette deleghe anche l'elenco nominativo di tutti i lavoratori, identificati mediante codice fiscale, con annessi tutti i dati di dettaglio utili al calcolo delle ritenute.

La verifica della correttezza dei versamenti porta con sé una duplice conseguenza. Da un lato, infatti, nel caso in cui l'impresa appaltatrice non ottemperi all'obbligo di trasmettere al committente le deleghe di pagamento e le informazioni relative ai lavoratori impiegati, ovvero risulti l'omesso o insufficiente versamento delle ritenute fiscali rispetto ai dati risultanti dalla documentazione trasmessa, il committente dovrà sospendere, finché perdura l'inadempimento, il pagamento dei corrispettivi maturati dall'impresa appaltatrice o affidataria sino a concorrenza del 20% del valore complessivo dell'opera o del servizio o per un importo pari all'ammontare delle ritenute non versate, dandone comunicazione, entro novanta giorni, all'ufficio dell'agenzia delle Entrate territorialmente competente nei suoi confronti.

In questi casi, è preclusa all'impresa appaltatrice ogni azione esecutiva finalizzata al soddisfacimento del credito il cui pagamento è stato sospeso, fino a quando non sia stato eseguito il versamento delle ritenute. Questa previsione, rispetto a quanto fino ad oggi previsto, pone nei confronti delle aziende un innegabile ed evidente onere ulteriore. Queste, dovranno, infatti, dimostrare non soltanto la loro regolarità contributiva, attraverso la produzione del Durc, ma anche la regolarità fiscale, la quale imporrà una sostanziale

impossibilità di posticipare il pagamento delle imposte, come prassi nelle situazioni di maggiore crisi. Non c'è chi non veda, pertanto, il possibile blocco a catena dei pagamenti con una conseguente possibile paralisi di interi settori.

Dall'altra parte, il nuovo comma 4 ha introdotto una sorta di sanzione per omessa o carente vigilanza. Infatti, «in caso di inottemperanza agli obblighi previsti dai commi 1 e 3, il committente è obbligato al pagamento di una somma pari alla sanzione irrogata all'impresa appaltatrice o affidataria o subappaltatrice per la violazione degli obblighi di corretta determinazione delle ritenute e di corretta esecuzione delle stesse, nonché di tempestivo versamento, senza possibilità di compensazione».

Anche il committente è, quindi, divenuto soggetto sanzionabile al pari del soggetto obbligato alla prestazione tributaria. Questa previsione, pur comprendendone lo spirito e la ragione ispiratrice, appare assolutamente spropositata e di difficile attuazione. L'azienda committente, infatti, dovrà, di fatto, non soltanto richiedere la documentazione attestante i pagamenti, ma mese dopo mese ricontrollare i conteggi effettuati dalle ditte appaltatrici al fine di scongiurare errori nei versamenti delle ritenute che ricadrebbero anche su di lei.





IN BREVE

Gli adempimenti

Il meccanismo in arrivo da gennaio potrebbe portare conseguenze molto rilevanti sul fronte dei pagamenti alle imprese. Il nuovo articolo 4 introduce, infatti, una sanzione per omessa o carente vigilanza a carico del committente. Alla luce dei nuovi controlli, allora, c'è il forte rischio che la catena dei pagamenti si blocchi o rallenti molto, con una conseguente paralisi di alcuni settori



Peso: 17%

**L'INTERVISTA GIUSEPPE BONO****«LA POLITICA INDUSTRIALE DEVE TORNARE AL CENTRO»****di UMBERTO MANCINI**

Guida uno dei colossi pubblici più invidiati. Per proiezione internazionale, strategia di sviluppo, risultati raggiunti, reputazione conquistata. E, da ultimo, ha un ruolo prestigioso, certamente diverso dal core business tradizionale, nella costruzione del nuovo Ponte di Genova. Ma lui, Giuseppe Bono, amministratore delegato di Fincantieri, non si scompone. Il mantra è sempre lo stesso: lavorare a testa bassa, in silenzio, senza fronzoli. Tant'è che anche a Natale gli uomini del gruppo, ingegneri, tecnici e operai, continueranno ad impegnarsi senza sosta per realizzare l'opera di Renzo Piano. E a farlo nei tempi previsti, magari anche prima. Restituendo così a Genova e all'Italia un'infrastruttura la più moderna. Una mission, quella dello sviluppo, che Bono e la "sua" Fincantieri hanno nel dna. Non passa giorno infatti che le indiscrezioni accostino il nome del colosso al salvataggio di Alitalia o a dell'Ilva. Rumor che restano, almeno al momento, tali.

Dottor Bono, quale dovrebbe essere il ruolo dell'industria partecipata dallo Stato per la crescita del Paese? Prodi sul Messaggero ne ha parlato diffusamente.

«Ho dedicato tutta la mia vita professionale al pubblico e non posso che condividere quanto sostenuto da molti autorevoli commentatori, ovvero che, posta l'imprescindibilità di un indirizzo dello Stato nell'economia, ciò valga anche per la grande industria, vera spina dorsale di un Paese come il nostro che eccelle nelle attività manifatturiere».

Ma "Pubblico è bello" non suona come slogan troppo vecchio? Di tragedie industriali pubbliche se ne contano molte.

«Ho sempre gestito le aziende affidatemi senza interferenze. In Fincantieri la trasformazione realizzata negli anni è sotto gli occhi di tutti. Prima del mio arrivo potevamo contare su un mercato quasi

esclusivamente domestico, mentre oggi oltre l'80% dei nostri ricavi, passati da 2,2 a 5,5 miliardi, è stabilmente riconducibile a clienti esteri. C'è anche un pubblico che funziona».

Come è possibile rilanciare i grandi gruppi in difficoltà con una strategia che punta al mercato? Penso all'Ilva e all'Alitalia naturalmente.

«Ogni settore ha le proprie peculiarità, anche la cantieristica, ci sono però alcuni denominatori comuni e non si può prescindere dal perseguire pochi ma basilari principi: profittabilità, sostenibilità nel medio-lungo termine, la giusta continuità nella gestione e, non da ultimo, il riconoscimento della seniority».

Scendendo nel pratico, la politica, il governo, che cosa dovrebbe fare per rilanciare l'industria nel nostro Paese?

«Se il Paese ha veramente a cuore l'industria deve rimetterla al centro del discorso economico nazionale, con una strategia e un approccio basati su una pianificazione rigorosa, che riparta dai fondamentali: vanno favorite la ripresa della natalità, perché il calo demografico è alla base di molti dei nostri problemi. E poi la formazione, la ricerca, gli investimenti e l'etica del lavoro, che fu fondamentale per rilanciare l'Italia nel secondo dopoguerra».

Quale dovrebbe essere il ruolo della classe dirigente per rallentare il declino industriale cui stiamo assistendo?

«Per permettere alle nostre imprese di giocarsela alla pari con quelle cinesi, statunitensi, indiane bisogna ragionare in termini globali, altrimenti il nostro Continente rischia di essere l'unica vittima della competizione economica tra America e Asia. Nella navalmeccanica i grandi colos-



Peso: 74%

si stranieri si alleano tra di loro, sta avvenendo in Corea, in Cina, in Giappone. Voglio essere provocatorio: in Europa come intendiamo reagire di fronte a questo processo inarrestabile? Isolandoci ancor più?».

L'Europa si è data un'agenda green per molti ambiti industriali. È davvero solo questa la strada che ci rilancerà? Fincantieri come si pone di fronte a tutto ciò?

«Stiamo investendo molto in questa direzione. Abbiamo varato un piano specifico che intreccia per i prossimi anni obiettivi industriali con quelli della responsabilità di impresa. Di recente abbiamo aderito al Global Compact, il decalogo delle Nazioni Unite che rappresenta la più estesa iniziativa a livello mondiale per la sostenibilità del business. Siamo il maggiore costruttore navale al mondo, e il primo in assoluto tra quelli di navi da crociera, a fare propri questi i principi».

Quale 2020 per Fincantieri?

«Dovremo consolidare le leadership raggiunte. Sarà un anno particolarmente serrato, con ben 5 navi da crociera in consegna solo in Italia. Uno snodo importante sarà poi l'assegnazione del programma della US Navy per le nuove fregate, una gara da quasi 20 miliardi di dollari. Le parole di elogio del vice presidente statunitense Pence, recentemente in visita al nostro cantiere in Wisconsin, sono il miglior riconoscimento della nostra azione anche oltre confine. Ma il 2020 sarà ricordato soprattutto per il nuovo ponte di Genova. Siamo molto orgogliosi di essere stati chiamati a collaborare per la realizzazione di un'impresa di tale portata».

Dottor Bono, ha raggiunto traguardi importanti. Se le chiedessi cosa vorrà fare da grande?

«Per me fare industria vuol dire impegnarsi e lavorare con passione. Trasmettere questi valori all'interno di Fincantieri è l'obiettivo per il quale continuerò a non risparmiarmi».

**Il top manager di Fincantieri:
«La classe dirigente deve ragionare in termini globali per permettere alle nostre imprese di competere con i colossi cinesi russi e americani»**

«ABBIAMO PORTATO IL GRUPPO AI VERTICI NEL SETTORE DELLA NAVALMECCANICA E DELLA DIFESA. L'EUROPA NON DEVE ISOLARSI SE VUOLE VINCERE LA SFIDA. ORGOGLIOSI DI REALIZZARE IL NUOVO PONTE DI GENOVA»



Peso: 74%



Un controller al timone dei colossi del mare

Giuseppe Bono, laureato in economia e commercio e honoris causa in ingegneria navale, già docente di "Sistemi di controllo di gestione" presso l'università Luiss di Roma, ha ricoperto ruoli di vertice in numerose aziende. Dal 1993 al 2002 in Finmeccanica come direttore generale e amministratore delegato. Dal 2002 è ad di Fincantieri, un gruppo diventato leader mondiale nella progettazione e costruzione di navi da crociera, oggi operatore di riferimento in tutti i settori della navalmecanica ad alta tecnologia. Con oltre 19.000 dipendenti di cui 8.900 solo in Italia e un indotto che nel Paese impiega circa 50.000 addetti, Fincantieri annovera tra i propri clienti la Marina Militare e la US Navy oltre a numerose Marine estere ed è partner delle principali società europee della difesa.



In alto Giuseppe Bono, ad di Fincantieri
A sinistra nella foto tonda un disegno del nuovo ponte di Genova
Sopra i cantieri del gruppo. A fianco l'ultima nave realizzata per il colosso Msc



Peso:74%

L'ANALISI

di Patrizio Bianchi

**Impianti meridionali,
un asset strategico**

Fca e Psa sono infine giunti a nozze, generando un gruppo che si colloca al quarto posto a livello mondiale. Una posizione questa che non può essere mantenuta solo assommando le diverse attuali produzioni del gruppo, ma realizzando investimenti notevolissimi in tecnologie.

a pagina 11

FUSIONI E PROSPETTIVE**FCA- PEUGEOT, OCCASIONE PER L'ITALIA
MA LA CHIAVE È IL MEZZOGIORNO**

di PATRIZIO BIANCHI

Fca e Psa sono infine giunti a nozze, generando un gruppo che si colloca al quarto posto a livello mondiale. Una posizione questa che non può essere mantenuta solo assommando le diverse attuali produzioni del gruppo, ma realizzando investimenti notevolissimi in tecnologie per far evolvere rapidamente un prodotto come l'automobile che deve essere profondamente ripensato.

Se Psa apporta a questo matrimonio una robusta ricerca sull'auto elettrica, Fca porta con sé impianti di produzione in grado di affrontare fin da oggi quella trasformazione sostanziale del prodotto, che sarà un elemento cruciale per la competitività del nuovo gruppo. Dopo aver chiuso alcuni impianti storici del gruppo Fiat, da Arese a Rivalta, da Chivasso a Termini Imerese, Fca ha concentrato al Nord - tra Modena e Torino - la produzione di alta gamma e al Sud la produzione dei grandi numeri.

GLI STABILIMENTI

Cassino, dove si concentra la produzione con il marchio Alfa Romeo, Melfi (500 e Jeep), ed ancora Pomigliano, l'impianto di Val di Sangro già in Joint con

Psa, gli impianti Termoli e Pratola Serra per i motori rappresentano un sistema produttivo che può divenire cruciale per il futuro del gruppo, ma soprattutto per l'intero Mezzogiorno che deve ritrovare un suo posizionamento in questo ridisegno della mappa mondiale della concorrenza in un settore ancora cruciale come l'industria dell'automobile.

L'auto resta e resterà strategico come volano di trascinamento per l'intera industria europea e quindi valorizzare al massimo questi impianti diviene un asset fondamentale per un Gruppo che vuole assumere un ruolo significativo e responsabile in questa Europa. Certamente bisognerà investire in questi impianti, ma ancor più bisognerà connetterli con quelle realtà italiane ed europee di ricerca che stanno sviluppando le tecnologie della nuova mobilità sostenibile.

Il rilancio delle produzioni automotive nel Sud diviene quindi essenziale per ricucire il nostro Paese, che oggi marcia a ritmi troppo diversi. Le stesse regioni del nuovo triangolo industriale - il triangolo Milano, Padova, Bologna - in cui si sta

concentrando la capacità produttiva nei settori più innovativi, hanno bisogno di ricostruire un rapporto stabile con le regioni del Mezzogiorno, per ritrovare una propria autonomia nel grande quadro della nuova Europa.

IL TRIANGOLO TEDESCO

Una recente indagine sulle imprese più dinamiche dell'Emilia Romagna - regione top per



Peso:1-3%,2-63%

la crescita industriale - dimostra che i due terzi di queste imprese hanno rapporti regolari con aziende del nuovo triangolo industriale tedesco - cioè Monaco, Stoccarda, Franco-

forte - mentre solo il cinque per cento intrattiene rapporti stabili con imprese del Mezzogiorno.

Il rischio anche per le aree del nord più dinamiche di ritrovarsi come appendici meridionali del sistema industriale tedesco si supera solo rilanciando la vi-

sione di una industria italiana che nel suo insieme diviene pilastro dell'intero sviluppo europeo.

Per fugare ogni dubbio sulla bontà di questa operazione, Fca-Psa debbono dimostrare che questa fusione rappresenta uno strumento fondamentale per un rilancio europeo, un rilancio che però passa necessariamente per investimenti e piena valorizzazione degli impianti nel Mezzogiorno.

EMILIA ROMAGNA

Solo 5% delle aziende intrattiene rapporti stabili con imprese del Mezzogiorno

IL RISCHIO

Diventare soltanto l'appendice meridionale del sistema tedesco

Gli impianti meridionali sono un asset strategico per un Gruppo che vuole avere un ruolo significativo in questa Europa

GLI STABILIMENTI NEL MEZZOGIORNO**I NUMERI DELLA FUSIONE FCA-PEUGEOT**

8,7 milioni auto vendute

170 miliardi di euro ricavi congiunti

11 miliardi di euro utile operativo corrente

3,7 miliardi di euro risparmi con la sinergia a pieno regime

50 miliardi di euro la stima di bilancio in attivo dopo il primo anno

11 membri del consiglio di amministrazione (di cui 5 per FCA e 5 per Peugeot, oltre al Ceo)

4° costruttore automobilistico a livello globale per unità vendute

3° costruttore automobilistico a livello globale per ricavi



Peso:1-3%,2-63%

IL COMMENTO

di Davide Tabarelli

Auto e acciaio, ultime trincee nazionali

L'Italia è il paese più motorizzato al mondo, secondo agli Stati Uniti per automobili per 1000 abitanti, circa 700, ma primo se si sommano anche le due ruote, i motorini, quasi 10 milioni, anche questo un primato mondiale. L'essere un grande paese manifatturiero deriva anche dalla diffusa passione per il motore.

a pagina III

PATRIMONIO TRICOLORE**Automobili e acciaio, le ultime trincee della politica industriale nazionale**di **DAVIDE TABARELLI**

L'Italia è il paese più motorizzato al mondo, secondo agli Stati Uniti per automobili per 1000 abitanti, circa 700, ma primo se si sommano anche le due ruote, i motorini, quasi 10 milioni, anche questo un primato mondiale. L'essere un grande paese manifatturiero deriva anche dalla diffusa passione per il motore, concentrata molto in Emilia, dove è cresciuto il mito mondiale dell'auto, il marchio in assoluto più conosciuto al mondo, la Ferrari, ereditato dalla Fiat negli anni '80.

LE FUSIONI

Nel frattempo, dal 2009, questa è diventata più americana, Fiat Chrysler Auto, FCA, e lo scorso 31 ottobre, ha annunciato un'altra operazione storica, la fusione con il gruppo Peugeot, dopo quello fallito con la Renault dello scorso maggio. È una decisione che coinvolge i grandi stabilimenti di automobili del Sud d'Italia, Melfi, Cassino, Pomigliano, quelli realizzati in passato, anche con molti aiuti dello Stato, ma che sono oggi un patrimonio da portare al tavolo della negoziazione con i francesi, grazie al fatto che sono eccellenze di produzione automobilistica grazie a tanti periti e ingegneri diplomati e laureati nelle scuole del

Sud.

È una decisione di politica industriale, quella che manca in Italia da anni e che causa il lento e tragico declino e impoverimento del Paese, in particolare del suo Sud, l'anello più debole dell'economia dell'Europa. Nell'industria, quella che fa beni durevoli con alto valore aggiunto come le auto, la regola è che di fare dimensione per ottenere economie di scala, fare grandi investimenti in ricerca e innovazione e negoziare condizioni di lavoro migliori per i propri dipendenti. Questo vale sempre in ogni contesto, ma è regola che si rafforza con la globalizzazione dei mercati che, per quanto criticabile, è irreversibile. E vale ancora di più per l'industria dell'auto, il cui mercato è maturo, almeno in molti mercati tradizionali, e che soffre da anni di eccesso di capacità produttiva.

NUOVE SFIDE

La pressione ambientale che sta subendo, quella europea, non ha paragoni col passato, con l'obbligo di abbattere le emissioni di CO2 dalle nuove produzioni. Ciò obbliga a massicci investimenti sui veicoli elettrici, con uno sforzo tecnologico enorme, pari agli investimenti necessari che sono altrettanto proporzionali ai rischi che si

prospettano, sì, perché finora le vendite di auto elettriche sono al palo.

Nel 2019 in Italia si saranno vendute quasi due milioni di auto, quelle con motore a combustione interna saranno intorno a un milione e 850 mila, le ibride, motore tradizionale con quello elettrico, oltre 110 mila e quelle totalmente elettriche 11 mila. Da qui l'esigenza di fare massa critica con un'alleanza come quella dell'Fca con Peugeot, con i francesi che da tempo lavorano sull'elettrico e con gli italiani che, come tradizione, sono forti sulle piccole cilindrate, la nostra Panda. Gli stabilimenti Fca cresciuti al Sud o continueranno a fare i modelli tradizionali, quelli che portano margine per finanziare anche la ricerca, oppure serviranno per fare sperimentazione, come già deciso a Melfi.



Peso: 1-3%, 3-45%



Sono un patrimonio industriale del Sud e del Paese, il risultato di una resistenza alla deindustrializzazione, come ce ne sono altri, in particolare quelli dell'energia, posseduti dall'Eni o dall'Enel, società rimaste sotto forte influenza statale attraverso la partecipazione di maggioranza della Cassa Depositi e Prestiti. La stessa Ilva di Taranto è un ex impianto Italsider su cui occorre intervenire con una visione industriale forte, con capacità strategica solida, per affrontare l'enorme sfida che l'ambientalizzazione dello stabilimento necessita. Anche qui, come per l'industria dell'auto, la pressione

ambientale e la globalizzazione richiedono decisioni fuori dalla normalità, anche con l'aiuto dello Stato. Tutti vogliamo un'industria italiana in grado di competere sul mercato internazionale, dove la domanda di automobili e quella di acciaio, continua a crescere: un'occasione da non perdere.

Al Sud si concentrano i principali stabilimenti italiani, il Nord abbandona la dipendenza dalla Germania e riprende a dialogare con l'industria meridionale

Sono un patrimonio industriale del Sud e del Paese, il risultato di una resistenza alla incessante deindustrializzazione



Peso: 1-3%, 3-45%

IN CASO DI HARD BREXIT, A PAGARE NON SARÀ SOLO L'AGROALIMENTARE

di **Raffaele Borriello**

Il risultato delle elezioni nel Regno Unito è stato netto e indiscutibile. Il trionfo di Boris Johnson, che si è assicurato un'ampia maggioranza alla Camera dei Comuni, non lascia più spazio a dubbi sulla volontà del popolo britannico di uscire dall'Europa.

Quali che siano i tempi effettivi e le modalità operative della Brexit, le sue conseguenze saranno estremamente rilevanti sul versante geopolitico, sia a livello globale che dentro l'Unione europea.

Sul fronte europeo, prescindendo dalla modifica degli equilibri interni all'Unione e alle conseguenze possibili sulla maggioranza politica in seno al Consiglio e al Parlamento, l'effetto più immediato è la necessità di coprire il "buco" di bilancio conseguente all'uscita di un Paese contributore netto – stimabile in oltre 10 miliardi di euro – e la conseguente rimodulazione delle risorse e delle politiche che ne deriveranno. Guardando agli interessi italiani l'atteggiamento può essere bivalente: da un lato, si può temere che i tagli di bilancio finiscano per abbattersi soprattutto sulla Politica agricola comune (Pac) che il nostro Paese ha interesse a difendere più di altre politiche, e possibilmente anche a rafforzare; dall'altro, questa difesa potrebbe essere agevolata dalla circostanza che con il Regno Unito esce un partner tradizionalmente "nemico" della Pac, che l'ha sempre vista come una politica costosa e distortiva da ridimensionare il più possibile e che ha sempre ostacolato qualunque regolamentazione su questioni importanti per l'Italia quali l'etichettatura dei prodotti e la valorizzazione dell'origine.

Analizzando più nello specifico le conseguenze economiche della Brexit, lo sguardo non può non andare al commercio, specie nel caso in cui si prospettasse la completa

uscita del Regno Unito dal mercato unico, con l'applicazione ai flussi di scambio con l'Ue di dazi e barriere commerciali oggi inesistenti.

La bilancia commerciale del Regno Unito è strutturalmente in deficit per oltre 160 miliardi di euro nel 2018, in un contesto di scambi in cui i Paesi europei figurano tra i partner principali: il 46% delle sue esportazioni e il 54% delle sue importazioni totali sono di origine europea. Questo è ancor più accentuato nella componente agroalimentare, dove il peso dell'Ue sulle importazioni britanniche supera addirittura il 70 per cento. In altre parole, con l'uscita del Regno Unito dal mercato unico europeo verrebbe ridimensionato un partner importante, sia come fornitore che, soprattutto, come cliente di tutti gli stati membri dell'Ue e in particolare dell'Italia.

Tale ridimensionamento sarebbe avvertito soprattutto nel commercio agroalimentare, nel cui ambito l'Italia si posiziona tra i principali fornitori del Regno Unito con un fatturato di 3,3 miliardi di euro, in aumento del 4% all'anno tra il 2009 e il 2018. Il posizionamento competitivo del Made in Italy agroalimentare sul mercato britannico – quasi l'8% delle esportazioni totali – evidenzia una incontrastata leadership italiana per vini spumanti, pasta, pomodoro trasformato e riso. La buona notizia è che si tratta di prodotti che, per le loro caratteristiche particolari, per la loro intrinseca assimilazione al Made in Italy e per i segmenti di domanda relativamente "ricca" che a essi si rivolgono, non dovrebbero patire in misura consistente un effetto sostituzione, in termini di diversione del consumo su beni sostitutivi di provenienza extra europea sul mercato britannico conseguente all'aumento dei prezzi dei prodotti dell'Ue causato dalla eventuale applicazione di dazi prima inesistenti.

Tuttavia, discutendo degli effetti di una hard Brexit, i veri pericoli potrebbero essere di natura macroeconomica: da un lato, gli effetti negativi sul Pil del Regno Unito – che secondo molti studi potrebbero es-

sere cospicui – e, per conseguenza, sulla domanda di prodotti con elasticità rispetto al reddito relativamente alta come quelli tipici del nostro Made in Italy; dall'altro la probabile svalutazione strutturale della sterlina rispetto all'euro conseguente a una hard Brexit, che si tradurrebbe in un ulteriore aumento dei prezzi dei prodotti importati dall'Ue sul mercato britannico e che si aggiungerebbe a quello conseguente alla eventuale imposizione di dazi. In altre parole, è probabile che il consumatore d'Oltremania, impoverito (anche psicologicamente) dagli effetti della Brexit in termini di maggiori prezzi dei beni alimentari, potrebbe ridurre in misura significativa il consumo di prodotti già relativamente costosi come quelli del Made in Italy, resi ancora più cari dagli effetti dei dazi e della svalutazione. Tali effetti macroeconomici per loro natura non sarebbero limitati al comparto agroalimentare, ma si estenderebbero all'intero Made in Italy, accentuando la frenata delle nostre esportazioni già in atto dal 2018 e riducendo il loro contributo di sostegno alla domanda globale, che nell'ultimo decennio è stata di importanza a dir poco strategica.

Se tutto ciò accadesse – e le probabilità che accada non sono purtroppo irrilevanti – sarebbe l'ennesima dimostrazione che la Brexit e il cieco sovranismo che l'ha innescato rappresentano un gioco a somma negativa, in cui perdono tutti.

Direttore generale Ismea





**IL SOVRANISMO
È UN GIOCO
A SOMMA NEGATIVA
E QUESTA VOLTA
IL MADE IN ITALY
NE FARÀ LE SPESE**



Peso:20%

NUOVE POLITICHE ECONOMICHE PER UNA NUOVA UE

di **Federico Carli** e **Rainer Masera**

Il voto del 12 dicembre nel Regno Unito impone una riflessione sull'intera vicenda Brexit (dove Irlanda del Nord e Scozia restano problemi aperti) e sullo stato dell'Unione europea.

Secondo la visione tradizionale, suggerita dai media continentali e quasi unanimemente condivisa, la Gran Bretagna ha sempre avuto un atteggiamento critico, di superiorità e di diversità rispetto all'Europa.

Il Regno Unito non avrebbe mai creduto nel processo di integrazione in Europa. L'adesione, con ritrosie, ritardi e molte richieste alla Comunità e poi alla Ue, sarebbe stata motivata da considerazioni opportunistiche: godere dei vantaggi del mercato integrato (un porto franco ai margini dell'Europa), assicurare alla City un ruolo *pivot* nei mercati bancari e finanziari europei e mondiali, mantenere il ruolo di cerniera tra Usa e Ue. Comunque, si affermava, l'opinione pubblica era sempre stata contraria al processo di integrazione. Al riguardo, si trascurava che il primo referendum della storia del Regno Unito, tenuto il 5 giugno del 1975 con il premier laburista Harold Wilson, aveva chiesto all'elettore: «*Do you think that the Uk should stay in the European Community?*». Il sì aveva vinto con quasi il 70 per cento.

Coerentemente con questa visione convenzionale di sospetto e di sfiducia, l'ipotesi Brexit veniva vista con preoccupazione, ma nel convincimento che gli effetti negativi si sarebbero ritorti sul Regno Unito. L'uscita della "perfidia Albione" avrebbe aiutato a fare chiarezza nell'Unione anche sotto il profilo politico.

Ci permettiamo di offrire una prospettiva diversa, con due *flashback* (1939-1949), sul ruolo chiave del Regno Unito per l'Europa di oggi.

Il primo *flashback* parte dal 1939 e dall'avvio della Seconda guerra mondiale. Il 23 agosto di quell'anno, Ribbentrop e Molotov firmano un patto di non aggressione tra Germania e Urss. In realtà, un patto segreto tra i due Paesi prevedeva la divisione dell'Europa in due zone di influenza, sotto il controllo della Germania nazista e dell'Urss comunista. La strumentalità del patto per la Germania fu evidente: il 1° settembre 1939, Hitler invade la Polonia e ne avvia l'annessione.

È il Regno Unito a mantenere fede agli impegni: il 1° settembre chiede alla Germania di rispettare lo Stato polacco. La richiesta rimane senza risposta: il 3 settembre la Gran Bretagna alle 11,15, e poco dopo la Francia, dichiarano guerra alla Germania. Il 17 settembre inizia l'invasione da Est della Polonia da parte dell'Urss. La Germania e l'Unione Sovietica si spartiscono la Polonia con il Trattato di frontiera sovietico-tedesco. Plaudono in Italia i giornali conformisti, spiegando ai lettori che «all'edificazione e alla liberazione dell'Europa l'Italia non sarà estranea».

È solo l'impavida risolutezza della resistenza britannica – quando agli inizi della guerra, dopo la resa francese, il Regno Unito, di fatto da solo, si oppone e combatte Hitler – che consentì di salvare l'Europa. Chamberlain e Churchill, i successivi primi ministri, ebbero un ruolo fondamentale.

Il secondo *flashback* si colloca fra il 1946 e il 1949 e vede Churchill come grande protagonista a favore dell'Europa. Siamo all'Università di Zurigo il 19 settembre del 1946. Per la prima volta dopo la guerra un grande statista propone la creazione degli «Stati Uniti d'Europa» e spiega importanza e urgenza di questo obiettivo: «*If we are to form a United States of Europe... we must begin now.*».

Il Regno Unito sostenne l'istituzione di un Consiglio d'Europa come primo passo verso un'Europa confederale. Nel 1948 si tenne all'Aja una riunione con 800 delegati di tutti gli Stati europei. Churchill partecipò come presidente onorario di questo primo grande Congresso dell'Europa. Si prese la decisione di creare il Consiglio, traguardo realizzato il 5 maggio 1949.

Siamo al 12 dicembre 2019. La disaffezione nutrita dai britannici verso le istituzioni comunitarie dipende anche da alcuni errori commessi a Bruxelles e nelle principali capitali europee, non da preconcetta ostilità. Ci sono almeno tre ordini di problemi che possono spiegarne le ragioni.

Il primo nasce quando si passa dal Sistema monetario europeo alla creazione della moneta unica. Prima l'Italia e poi la Grecia si presentano all'appuntamento con un debito pubblico fuori linea rispetto ai parametri concordati, rendendo impossibile procedere all'unificazione fiscale e politica. Questa era stata indicata come sbocco necessario per la sostenibilità del progetto di edificazione europea da parte del presidente Mitterrand e del cancelliere Kohl. La ormai nota zoppia.

La seconda questione attiene alla demografia. Secondo l'Onu il mondo dovrebbe passare da 7,6 miliardi di persone oggi a 11,2 miliardi nel 2100. Il 90% dell'incremento totale della popolazione avverrà in Africa, da 1,3 a 4,5 miliardi di persone (pur prevedendo circa 100 milioni di emigrati negli 80 anni considerati). Le prime tre città del mondo sarebbero Lagos, Kinshasa e Dar-es-Salaam con 88, 84 e 74 milioni di persone. Secondo le stesse previsioni, l'Europa scenderebbe a 653 milioni (l'unica area a mostrare un decremento). Sono numeri che richiederebbero una riflessione e la ricerca congiunta di soluzioni appropriate: che non possono dipendere da immigrazione incontrollata e su scala sconosciuta. La questione si interseca con i temi del *global warming* e della sostenibilità ambientale, che dovrebbero essere esaminati congiuntamente in un progetto mondiale che abbia la Ue quale capofila.

Il terzo problema concerne lo schema di politica economica adottato in Europa negli anni recenti. È sbagliata, forse pericolosa, l'idea che la diminuzione progressiva del prezzo del denaro basti a risollevare un'economia depressa. Ciò è confermato dall'impotenza del *quantitative easing* della Bce a riportare l'inflazione al 2% e a sostenere la domanda interna dell'area euro in assenza di una coerente politica di bilancio. Tassi d'interesse prossimi allo zero e negativi non sono in grado di riattivare gli investimenti privati quando prevale il pessimismo sulle prospettive di profitto – e offrono argomenti a coloro che continuano a comprimere gli investimenti pubblici e a perpetuare i propri (e altrui) surplus di bilancio e dei conti con l'estero. È il mix delle politiche economiche che va modificato nell'Euroarea, con cambiamenti nel patto di cre-



Peso:20%



scita e stabilità. Si tratta di investire in “buone” infrastrutture fisiche e di capitale umano, per l’innovazione, l’ambiente e le regioni meno prospere. Superando l’inaccettabile (per il Regno Unito) neomercantilismo prevalente in alcune cancellerie del continente, si favorirebbe il rilancio di accumulazione, produttività, crescita sostenibile a tutela dei cittadini.

Purtroppo, contrariamente a un convincimento figlio della saggezza

convenzionale oggi dominante, sormontare i limiti della governance europea senza la Gran Bretagna sarà più difficile.

*Presidente Associazione di cultura economica e politica Guido Carli;
preside della facoltà di Economia,
Università Guglielmo Marconi*



Peso:20%

Macron e le pensioni

Resistere alla piazza per garantire il futuro

Paolo Balduzzi

Sono tante le piazze che si possono ricordare in questo 2019, in tutto il mondo. Piazze per il clima, piazze per l'uguaglianza, piazze contro l'odio e piazze contro la violenza. Se gli irrinunciabili principi di liberalismo e democrazia richiedono che il diritto alla protesta sia garantito ovunque e a chiunque, nemmeno si può però negare che il merito e i metodi delle proteste e delle manifestazioni possano essere discutibili se non addirittura sbagliati. È questo il caso, senza girarci intorno, delle recenti manifesta-

zioni francesi a difesa del sistema pensionistico. Quando si tratta di pensioni, economia, politica e opinione pubblica entrano in un corto circuito che ha del paradosso.

Tutti capiscono, o dovrebbero capire, che in società sempre più anziane le vecchie regole di finanziamento delle pensioni non possono più essere sostenibili. Eppure, ogni volta che un governo propone una revisione di tali regole, i sindacati più tradizionali e i partiti di opposizione più opportunisti si schierano acriticamente a favore dei lavoratori che sarebbero stati pena-

lizzati. Il che può anche essere vero: ogni riforma crea vincitori e vinti. Ma la giusta domanda è: quanti sono e che potere hanno i vincitori? E chi sono i perdenti? Nella maggior parte dei casi, infatti, ci si accorge che le proteste vengono mosse da minoranze molto potenti e ben organizzate, a scapito del benessere comune. Cosa sta succedendo, nello specifico, in Francia? La riforma proposta, ora parzialmente ritirata o ritrattata, non è certo epocale.

Continua a pag. 19

Macron e le pensioni

Resistere alla piazza per garantire il futuro

Paolo Balduzzi

Prevede un aumento dell'età pensionabile da 62 a 64 anni (in Italia la riforma Fornero l'ha portata a 67 anni); oppure la possibilità di pensionamento anticipato ma al prezzo di una penalizzazione. Soprattutto, introduce l'omogeneizzazione dei regimi previdenziali e la soppressione di regimi speciali, particolarmente generosi per alcune categorie professionali come quella dei ferrovieri (che possono attualmente andare in pensione anche a 51 anni). Insomma, più una spending review previdenziale che una vera e propria rivoluzione. E da che cosa è giustificato l'intervento governativo, peraltro originato da una lunga riflessione nel corso dei mesi passati? I numeri parlano da soli: il rapporto tra spesa pensionistica e prodotto interno lordo, in Francia, è oggi del 15% e si prevede raggiungerà un massimo del 15,4% nel 2030. Livelli paragonabili a quelli italiani (in crescita dal 15,6% odierno al 17,4% nel 2030) ma decisamente superiori a quelli degli altri Paesi Ue (circa al 10%). È quindi ovvio che il governo sia preoccupato della tenuta finanziaria del sistema pensionistico. Ma non basta, perché anche l'età di pensionamento caratterizza la Francia come caso limite. L'età effettiva di pensionamento, infatti, è

in media di circa 61 anni (in Italia 62), a fronte di una media dei Paesi Ocse ben più elevata. Non sembra quindi nemmeno così scandaloso un ritocco verso l'alto, almeno formale, dell'età di pensionamento. Ma perché la spesa è crescente? Perché fortunatamente viviamo più a lungo e ancor più fortunatamente viviamo meglio anche solo di qualche decennio fa. Italia e Francia sono tra i primi Paesi al mondo per aspettativa di vita alla nascita e anche per aspettativa di vita ai 65 anni. Tuttavia, l'aumento dell'aspettativa di vita collegato alla diminuzione delle nascite comporta un generale invecchiamento della popolazione. Il tasso di fertilità in Francia è decisamente più alto di quello italiano (1,85 figli per donna contro 1,33), ma è ormai inferiore al tasso di 2,1 figli per donna, livello minimo per garantire un'armonica crescita della popolazione stessa. Il risultato finale è che l'indice di dipendenza, vale a dire il rapporto tra popolazione che ha più di 65 anni e popolazione tra i 20 e i 64



Peso: 1-7%, 19-19%



anni, passerà dal 37% del 2020 al 54,5% in Francia e dal 39,5% del 2020 al 74% nel 2050 in Italia (la media nei Paesi Ocse è oggi del 31%). Di fronte a queste cifre sembra impossibile pensare di non intervenire. Come ha reagito, invece, parte del Paese in Francia? Con una modalità che, seppure senza usare la violenza, non rinuncia certo alle maniere forti. Come definire altrimenti il sabotaggio, rivendicato proprio da alcune sigle sindacali, della rete elettrica che ha lasciato al buio 90.000 cittadini a Lione e nella Gironda? E come definire anche il blocco dei trasporti? La politica ha risposto, come spesso fa, offrendo parziali marce indietro, spostando il carico della riforma sulle generazioni più giovani, e sacrificando all'opinione pubblica un

capro espiatorio, vale a dire Jean-Paul Delevoye, alto commissario del governo per le pensioni, nonché creatore della riforma, che ha presentato le dimissioni ufficialmente per una vicenda di conflitto d'interessi. Insomma, non esattamente la reazione che ci saremmo augurati. Ma, una volta tanto, e nonostante Macron non sia stato sempre amichevole con l'Italia, oggi è il caso di schierarsi a favore della sua riforma, esortandolo a mantenere dritta la barra del riformismo contro il populismo. Purtroppo trapela la pericolosa intenzione di fare marcia indietro: sarebbe un grave errore. L'esito delle contestazioni in Francia avrà infatti ripercussioni in tutta Europa e un cedimento alle posizioni più conservative potrebbe rinfocolare i partiti

populisti in tutto il continente. La battaglia, economica e politica, è oggi anche squisitamente culturale: nei Paesi che invecchiano si dovrà andare in pensione più tardi oppure bisognerà accontentarsi di pensioni più basse; pena il crollo del sistema e la dissoluzione dei contributi e dei diritti che fanno capo ai lavoratori più giovani. All'interno di questa regola generale, si potranno trovare eccezioni che riguardano lavoratori precoci e mestieri usuranti. Ma è arrivato il momento di dire basta alle minoranze organizzate e strutturate che condizionano in maniera così arrogante le agende politiche, i conti pubblici e le aspettative di un intero Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,19-19%

Rischi della riforma

L'autonomia à la carte è incostituzionale

Giuseppe Tesaurò

Nato da una forte sinergia tra forze politiche molto diverse e da tecnici di valore, il disegno dell'Assemblea Costituente esprime in modo netto il valore del pluralismo.

Continua a pag. 19

L'analisi

L'autonomia à la carte è incostituzionale

Giuseppe Tesaurò

Un pluralismo declinato in tutti gli aspetti possibili, dunque di tutela dei diritti fondamentali della persona in quanto tale, dei diritti sociali e di libertà, della partecipazione di tutti alla guida del Paese, attraverso il contributo delle periferie alle scelte politiche generali. In questo modo si volle assicurare, anche attraverso l'articolazione territoriale della potestà di governo, un sistema complessivo di pesi e contrappesi, in chiara discontinuità con l'esperienza pregressa. Finalizzata a questo obiettivo era in primo luogo il passaggio ad una Costituzione rigida, modificabile con una procedura specifica, con doppio passaggio parlamentare e approvazione con maggioranze assolute, con l'aggiunta di un eventuale referendum, ma non modificabile quanto ad alcuni valori fondamentali, come l'unità e il regime repubblicano. La rigidità della Costituzione fu accompagnata dall'istituzione della Corte costituzionale, chiamata a garantirne il rispetto da parte del Parlamento, che rappresenta il popolo intero al quale appartiene la sovranità, che infatti «la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione», come recita il primo dei principi fondamentali della Carta. L'attribuzione di determinate competenze normative alle Regioni, come si vede, era un elemento non secondario del complessivo disegno pluralista e si ebbe cura di sintonizzarlo con l'esigenza di equilibrio tra le diverse aree del Paese sotto il profilo dello sviluppo economico e sociale.

È pertanto pacifico che le diverse competenze che la Costituzione prefigurava già nel testo originario per l'articolazione regionale del Paese, soprattutto per le regioni che, per motivi politici e storici, ebbero fin dall'inizio il rango costituzionale dello statuto speciale, con forme e condizioni particolari di autonomia, si inserivano in un assetto, poi anche in quello dell'Unione Europea (Carta delle autonomie, Trattati, compresa la Carta dei diritti fondamentali), che insieme sono - va sottolineato - il parametro complessivo di legittimità dell'esercizio delle funzioni legislative, amministrativa e giurisdizionale. Successivamente, con la riforma costituzionale del 2001, fu introdotta all'art. 116, terzo comma, la possibilità di attribuire ad altre Regioni, con legge dello Stato, approvata a maggioranza assoluta (dunque una legge ordinaria, pur se rinforzata), sulla base di intesa con la Regione interessata, «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia». Tale possibilità riguarda le materie di cui al terzo comma dell'art. 117, cioè quelle oggetto di competenza "concorrente", condivisa

con lo Stato, nonché le materie di competenza esclusiva dello Stato di cui al comma secondo dello stesso art. 117, lettera l), cioè giurisdizione e norme processuali, ordinamento civile e penale, giustizia amministrativa, giustizia civile, penale e amministrativa, ma solo per l'organizzazione della giustizia di pace; nonché alle lettere n) ed s), cioè le norme generali sull'istruzione, la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali. Non è poco, anzi è quasi tutto. L'articolazione territoriale è stata ed è in ogni caso prefigurata e va realizzata in conformità al contesto complessivo disegnato dalla Costituzione e quindi impone una lettura che sia in sintonia con l'intero quadro costituzionale. Anzitutto, la norma sull'autonomia regionale differenziata prevista per le Regioni a statuto ordinario, come tutto il pluralismo territoriale, comprese le Regioni a statuto speciale, è ancorato al principio di eguaglianza e per ciò stesso al criterio della ragionevolezza che ne costituisce una rilevante componente, a sua volta collegato con il principale diritto fondamentale e inviolabile della persona, la dignità. L'eguaglianza, infatti, non può non comprendere anche la dimensione territoriale. Sotto tale profilo, non senza significato la Costituzione attribuisce alla Repubblica il compito di riconoscere e garantire i diritti fondamentali della persona (art. 2) e precisamente il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana, limitandone la libertà e l'eguaglianza (art. 3). E lo stesso è a dirsi dell'art. 32, dove è stabilito che la Repubblica «tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti». V'è anche di più. L'indivisibilità dello Stato, sancita dall'art. 5 della Costituzione, non è un'astrazione ma ha una valenza sostanziale, come emerge con chiarezza dagli elementi testuali che nella Carta riguardano la tutela dei diritti fondamentali della persona, sullo sfondo della quale va



Peso: 1-2%, 19-44%

proiettata la tutela della salute, l'istruzione, l'ambiente e altro. Basti pensare al potere riservato allo Stato, anche rispetto alla competenza delle Regioni in tutte le materie di legislazione concorrente, di determinare i principi fondamentali (art. 117, comma terzo, in fine). E si pensi poi alla competenza esclusiva dello Stato quanto alla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep), che comprende i livelli essenziali di assistenza (Lea), di cui all'art. 117, comma secondo, con un significativo richiamo, testualmente, alla «tutela dell'unità giuridica ed economica e in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali» (art. 120). L'iniziativa di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, con il seguito di alcune altre regioni con pretese ancora da meglio definire, di autonomia differenziata ai sensi dell'art. 116 terzo comma, pretende di collocarsi in questo quadro costituzionale, ma allo stato non sembra un tentativo riuscito. Si sono organizzati anzitutto dei referendum regionali che hanno giustificato la sottoscrizione di accordi tra quelle Regioni e il Governo, con qualche tentativo rivelatore della tentazione secessionista come quello del Veneto di far passare il quesito referendario «Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica indipendente e sovrana? Sì o no?». La Corte costituzionale ha con cortesia istituzionale dichiarato l'inammissibilità del quesito, spiegando che la Costituzione non consente «iniziative volte a interpellare gli elettori, sia pure a scopo meramente consultivo, su prospettive di secessione in vista della istituzione di un nuovo soggetto sovrano». Con i passi successivi, molti dei quali maturati in rigida segretezza, è apparentemente migliorata la forma in risposta a parte delle critiche, ma la sostanza è rimasta immutata, fino al più recente disegno di legge del Ministro designato, che notizie giornalistiche danno per approvato dal Consiglio dei Ministri dello scorso 16 dicembre, con qualche riflessione ulteriore nelle ore successive. È stata definita legge-quadro, quasi a renderne più ermetica la collocazione nella nomenclatura degli atti normativi, ma è, in parole semplici, una legge che attribuisce tutto il da fare ad atti successivi, che lasciano al Parlamento un ruolo comunque del tutto marginale, quando non paradossalmente eventuale, come si legge nel testo del disegno di legge e ancor più nella relazione illustrativa. È un testo sulla procedura, poco si deduce sui contenuti del progetto. In apertura c'è il richiamo di rito al contesto costituzionale, al principio di unità e di solidarietà, con citazione degli artt. 117, 2° comma, lett. m, e dell'art. 119 (coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario), alla perequazione di risorse e altro a dimensione nazionale, anche per le opere strutturali, alla necessaria fissazione dei Lep, il tutto demandato ad un Commissario nominato dal Ragioniere Generale dello Stato, con l'ultimissima correzione sostituito da Ministri e dopo 6 mesi da un altro Commissario nominato dal Presidente del Consiglio. Poi un accenno al ruolo delle Camere: il Consiglio dei Ministri autorizza il Presidente del Consiglio o un suo delegato a sottoscrivere lo schema d'intesa con la Regione, trasmesso alle Camere entro 10 giorni per le «consequenti deliberazioni parlamentari» (leggi non vincolanti) da assumere entro 60 giorni e a loro volta ritrasmesse al Governo. Decorso il termine, si può procedere ugualmente alla sottoscrizione dell'Intesa. Dopo questo adempimento il Governo delibera di inoltrare alle Camere il disegno di legge di approvazione

dell'intesa. Sembrerebbe di poter dedurre la natura e la portata di questa legge dalla formulazione dell'art. 116, comma Cost., che, nonostante la evidente natura costituzionale del riparto di competenze, come insegna il rango precisamente costituzionale dello statuto delle regioni "speciali", per l'autonomia ulteriore delle regioni a statuto ordinario prevede una legge ordinaria delle Camere «a maggioranza assoluta dei componenti». Non basta: l'interpretazione "regionalista" è nel senso di un semplice sì o un altrettanto semplice no, dunque con un ruolo marginale del Parlamento. La procedura per stabilire entro 12 mesi i Lep e i fabbisogni standard in luogo di quelli oggetto di costi storici, passaggio a dir poco fondamentale del trasferimento di competenze, prevede un decreto ministeriale, trasmesso alle Camere per il parere di due Commissioni (federalismo fiscale e altra competente); e non manca la precisazione che in mancanza di tale parere entro 30 giorni, il decreto «può comunque essere applicato».

In breve, mentre continuano a rimanere nell'ombra le reali intenzioni sulle modalità e i contenuti dell'attribuzione di ulteriore autonomia alle Regioni interessate, ciò che soprattutto preoccupa – in quanto di una portata che va al di là dell'attribuzione di autonomia ulteriore a certe Regioni – è che pur richiamando espressamente la Costituzione, il progetto complessivamente considerato mira ad esautorare il ruolo del Parlamento. Una funzione come quella, che comporta una modifica sostanziale della Costituzione, risultava nelle prime ipotesi attribuita ad una Commissione paritetica di 18 membri, per giunta non designati da organi elettivi, bensì da un Ministro del Governo e dalla Giunta regionale, con buona pace della precisa volontà dell'Assemblea costituente di creare un sistema di contrappesi agli eventuali capricci di una maggioranza politica contingente. Nell'attuale disegno di legge non c'è più la Commissione paritetica, ma è rimasta la marginalizzazione sostanziale del Parlamento, ridotto a una consultazione prima dell'accordo Governo-Regione, e successivamente a un'attenzione fin troppo rapida ai decreti, la cui consistenza è rimasta nel mistero; e con quello del Parlamento, si va a ridurre anche il ruolo del Presidente della Repubblica e della Corte costituzionale. In definitiva, l'operazione rischia, lasciando da parte il merito tutto ancora da scoprire, di investire direttamente il principio della rigidità della Costituzione, in una materia importante come quella delle competenze regionali, ma, ciò che è ancor più inquietante, apre la possibilità di percorrere chissà quale strada futura anche nei suoi valori e principi più forti, primi fra tutti la democrazia e l'unità. Il Presidente dell'Emilia-Romagna, pur essendosi accodato ai colleghi di Veneto e Lombardia, ha onestamente affermato che non bisogna "minare i capisaldi dell'ordinamento costituzionale, in primis il principio perequativo che regola i meccanismi di finanziamento delle funzioni pubbliche territoriali e i valori solidaristici e cooperativi su cui è fondato". In breve, ben venga un consistente aggiornamento della riflessione in corso, come rivelano le cronache delle ultime ore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Peso: 1-2%, 19-44%

Il commento**L'AUTONOMIA
À LA CARTE
CHE VIOLA
LA COSTITUZIONE****Giuseppe Tesauro**

Nato da una forte sinergia tra forze politiche molto diverse - socialisti, cattolici, liberali - e da un gruppo di tecnici di valore, uniti dall'obiettivo comune di ridare dignità al nostro Paese, il disegno dell'Assemblea Costituente esprime in modo netto il valore del pluralismo, declinato in tutti gli aspetti possibili, dunque di tutela dei diritti fondamentali della persona in quanto tale, dei diritti sociali e di libertà, della partecipazione di tutti alla guida del Paese, attraverso il contributo delle periferie alle scelte politiche generali. In questo modo si volle assicurare, an-

che attraverso l'articolazione territoriale della potestà di governo, un sistema complessivo di pesi e contrappesi, in chiara discontinuità con l'esperienza pregressa.

Finalizzata a questo obiettivo era in primo luogo il passaggio ad una Costituzione rigida, modificabile con una procedura specifica, con doppio passaggio parlamentare e approvazione con maggioranze assolute, con l'aggiunta di un eventuale referendum, ma non modificabile quanto ad alcuni valori fondamentali, come l'unità e il regime repubblicano. La rigidità della Costituzione fu accompagnata dall'istituzione della Corte costituzionale, chiamata a garantirne il rispetto da parte del Parlamento, che rappre-

senta il popolo intero al quale appartiene la sovranità, che infatti «la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione», come recita il primo dei principi fondamentali che leggiamo in apertura della Carta.

*Continua a pag. 47***L'AUTONOMIA À LA CARTE CHE VIOLA LA COSTITUZIONE****Giuseppe Tesauro**

L'attribuzione di determinate competenze normative alle regioni, come si vede, era un elemento non secondario del complessivo disegno pluralista e si ebbe cura di sintonizzarlo con l'esigenza di equilibrio tra le diverse aree del Paese sotto il profilo dello sviluppo economico e sociale. È pertanto pacifico che le diverse competenze che la Costituzione prefigurava già nel testo originario per l'articolazione regionale del Paese, soprattutto per le regioni che, per motivi politici e storici di varia natura e origine, ebbero fin dall'inizio il rango costituzionale dello statuto speciale, con forme e condizioni particolari di autonomia, si inserivano in un assetto, poi anche in quello dell'Unione europea (Carta delle autonomie, Trattati, compresa la Carta dei diritti fondamentali), che insieme sono - va sottolineato - il parametro complessivo di legittimità dell'esercizio delle funzioni legislativa, amministrativa e giurisdizionale. Successivamente, con la riforma costituzionale del 2001, fu introdotta

all'art. 116, terzo comma, la possibilità di attribuire ad altre Regioni, con legge dello Stato, approvata a maggioranza assoluta (dunque una legge ordinaria, pur se rinforzata), sulla base di intesa con la regione interessata, "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia". Tale possibilità riguarda le materie di cui al terzo comma dell'art. 117, cioè quelle oggetto di competenza "concorrente", condivisa con lo Stato, nonché le materie di competenza esclusiva dello Stato di cui al comma secondo dello stesso art. 117, lettera l), cioè giurisdizione e norme processuali, ordinamento civile e penale, giustizia amministrativa, giustizia civile, penale e



Peso:1-8%,47-47%

amministrativa, ma solo per l'organizzazione della giustizia di pace; nonché alle lettere n) ed s), cioè le norme generali sull'istruzione, la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali. Non è poco, anzi è quasi tutto.

L'articolazione territoriale è stata ed è in ogni caso prefigurata e va realizzata in conformità al contesto complessivo disegnato dalla Costituzione e quindi impone una lettura che sia in sintonia con l'intero quadro costituzionale.

Anzitutto, la norma sull'autonomia regionale differenziata prevista per le Regioni a statuto ordinario, come tutto il pluralismo territoriale, comprese le Regioni a statuto speciale, è ancorato al principio di eguaglianza e per ciò stesso al criterio della ragionevolezza che ne costituisce una rilevante componente, a sua volta collegato con il principale diritto fondamentale e inviolabile della persona, la dignità. L'eguaglianza, infatti, non può non comprendere anche la dimensione territoriale. Sotto tale profilo, non senza significato la Costituzione attribuisce alla Repubblica il compito di riconoscere e garantire i diritti fondamentali della persona (art. 2) e precisamente il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana, limitandone la libertà e l'eguaglianza (art. 3). E lo stesso è a dirsi dell'art. 32, dove è stabilito che la Repubblica «tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti».

V'è anche di più. L'indivisibilità dello Stato, sancita dall'art. 5 della Costituzione, non è un'astrazione ma ha una valenza sostanziale, come emerge con chiarezza, oltre che dagli elementi testuali che nella Carta riguardano la tutela dei diritti fondamentali della persona, sullo sfondo della quale va proiettata la tutela della salute, l'istruzione, l'ambiente e altro, nonché elementi ulteriori non certo di dettaglio trascurabile, che segnano direttamente o indirettamente i limiti dell'attribuzione di competenze alle autonomie regionali e locali in genere. Basti pensare al potere riservato allo Stato, anche rispetto alla competenza delle Regioni in tutte le materie di legislazione concorrente, di determinare i principi fondamentali (art. 117, comma terzo, in fine). E si pensi poi alla competenza esclusiva dello Stato quanto alla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP), che comprende i livelli essenziali di assistenza (LEA), di cui all'art. 117, comma secondo, con un significativo richiamo, testualmente, alla «tutela dell'unità giuridica ed

economica e in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali» (art. 120).

L'iniziativa di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, con il seguito di alcune altre regioni con pretese ancora da meglio definire, di autonomia differenziata ai sensi dell'art. 116 terzo comma, pretende di collocarsi in questo quadro costituzionale, ma allo stato non sembra un tentativo riuscito. Si sono organizzati anzitutto dei referendum regionali, che hanno giustificato la sottoscrizione di accordi tra quelle regioni ed il Governo, con qualche tentativo rivelatore della tentazione secessionista come quello del Veneto di far passare il quesito referendario «Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica indipendente e sovrana? Sì o no?». La Corte costituzionale ha con cortesia istituzionale dichiarato l'inammissibilità del quesito, spiegando che la Costituzione non consente iniziative volte a interpellare gli elettori, sia pure a scopo meramente consultivo, su prospettive di secessione in vista della istituzione di un nuovo soggetto sovrano».

Con i passi successivi, molti dei quali maturati in rigida segretezza, è apparentemente migliorata la forma in risposta a parte delle critiche, ma la sostanza è rimasta immutata, fino al più recente disegno di legge del Ministro designato, che notizie giornalistiche danno per approvato dal Consiglio dei Ministri dello scorso 16 dicembre, con qualche riflessione ulteriore nelle ore successive, anche notturne. È stata definita legge-quadro, quasi a renderne più ermetica la collocazione nella nomenclatura degli atti normativi, ma è, in parole semplici, una legge che attribuisce tutto il da fare ad atti successivi, che lasciano al Parlamento un ruolo comunque del tutto marginale, quando non paradossalmente eventuale, come si legge nel testo del disegno di legge e ancor più nella relazione illustrativa che lo accompagna. È un testo sulla procedura, poco si deduce sui contenuti del progetto, che attengono al da fare in futuro non parlamentare.





In apertura, c'è il richiamo di rito al contesto costituzionale, al principio di unità e di solidarietà, con citazione degli artt. 117, 2° comma, lett. m, e dell'art. 119 (coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario), alla perequazione di risorse e altro a dimensione nazionale, anche per le opere strutturali, alla necessaria fissazione dei LEP, il tutto demandato ad un Commissario nominato dal Ragioniere Generale dello Stato, con l'ultimissima correzione sostituito da Ministri e dopo 6 mesi dal un altro Commissario nominato dal Presidente del Consiglio. Poi un accenno al ruolo delle Camere: il Consiglio dei Ministri autorizza il Presidente del Consiglio o un suo delegato a sottoscrivere lo schema d'intesa con la Regione, trasmesso alle Camere entro 10 giorni per le «conseguenti deliberazioni parlamentari» (leggi non vincolanti) da assumere entro 60 giorni e a loro volta ritrasmesse al Governo. Decorso il termine, si può procedere ugualmente alla sottoscrizione dell'Intesa. Dopo questo adempimento, il Governo delibera di inoltrare alle Camere il disegno di legge di approvazione dell'intesa. Sembrerebbe di poter dedurre la natura e la portata di questa legge dalla formulazione dell'art. 116, comma Cost., che, nonostante la evidente natura costituzionale del riparto di competenze, come insegna il rango precisamente costituzionale dello statuto delle regioni "speciali", per l'autonomia ulteriore delle regioni a statuto ordinario prevede una legge

ordinaria delle Camere "a maggioranza assoluta dei componenti". Non basta: l'interpretazione "regionalista" è nel senso di un semplice sì o un altrettanto semplice no, dunque con un ruolo marginale del Parlamento. La procedura per stabilire entro 12 mesi i LEP e i fabbisogni standard in luogo di quelli oggetto di costi storici, passaggio a dir poco fondamentale del trasferimento di competenze nel suo insieme, prevede un decreto ministeriali, che sono trasmessi alle Camere per il parere di due Commissioni (federalismo fiscale e altra competente); e non manca la precisazione che in mancanza di tale parere entro 30 giorni, il decreto «può comunque essere applicato». In breve, mentre continuano a rimanere nell'ombra le reali intenzioni sulle modalità e i contenuti dell'attribuzione di ulteriore autonomia alle Regioni interessate, ciò che soprattutto preoccupa – in quanto di una portata che va al di là dell'attribuzione di autonomia ulteriore a certe Regioni – è che pur richiamando espressamente la Costituzione, il progetto complessivamente considerato mira ad esautorare il ruolo del Parlamento. Una funzione come quella, che comporta una modifica sostanziale della Costituzione, risultava nelle prime ipotesi attribuita ad una Commissione paritetica di 18 membri, per giunta non designati da organi elettivi, bensì da un Ministro del Governo statale e dalla Giunta regionale, con buona pace della

precisa volontà dell'Assemblea costituente di creare un sistema di contrappesi agli eventuali capricci di una maggioranza politica contingente. Nell'attuale disegno di legge non c'è più la Commissione paritetica, ma è rimasta la marginalizzazione sostanziale del Parlamento, ridotto ad una consultazione prima dell'accordo Governo-Regione, e successivamente ad un'attenzione fin troppo rapida ai decreti, la cui consistenza è rimasta nel mistero; e con quello del Parlamento, si va a ridurre anche il ruolo del Presidente della Repubblica e della Corte costituzionale. In definitiva, l'operazione rischia, lasciando da parte il merito tutto ancora da scoprire, di investire direttamente il principio della rigidità della Costituzione, in una materia importante come quella delle competenze regionali, ma, ciò che è ancor più inquietante, apre la possibilità di percorrere chissà quale strada futura anche nei suoi valori e principi più forti, primi fra tutti la democrazia e l'unità. Il Presidente dell'Emilia-Romagna, pur essendosi accordato ai colleghi di Veneto e Lombardia, ha onestamente affermato che non bisogna «minare i capisaldi dell'ordinamento costituzionale, in primis il principio perequativo che regola i meccanismi di finanziamento delle funzioni pubbliche territoriali e i valori solidaristici e cooperativi su cui è fondato». In breve, ben venga un consistente aggiornamento della riflessione in corso, come rivelano le cronache delle ultime ore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 47-47%

GIALLO NEI CONTI

Il governo si è perso 19 miliardi

Aveva annunciato di averli recuperati con la lotta agli evasori, poi certifica che quei soldi mancano. In 7 anni tutti i premier hanno detto di avere scovato 113 miliardi. Ma l'evasione è la stessa del 2012

DI **FRANCO BECHIS**

C'è un giallo nei conti dello Stato. Sono spariti 19,2 miliardi di euro. E' la somma che il governo di Giuseppe Conte (quello gialloverde) ha annunciato di avere recuperato con la lotta all'evasione fiscale con tanto di comunicato dell'Agenzia delle Entrate. Qualche mese dopo sempre il governo italiano ha fornito i suoi dati sull'ammontare complessivo dell'evasione fiscale, che sfiorerebbe i 110 miliardi di euro. Una cifra praticamente identica a

quella dell'anno precedente. Certificando quindi che quei 19,2 miliardi di euro non erano mai esistiti. D'altra parte la stessa cosa era accaduta l'anno precedente, quando il governo di Paolo Gentiloni aveva annunciato di avere recuperato grazie alla attività (...)

segue a pagina 2

GIALLO A PALAZZO CHIGI

Il governo si è perso i soldi recuperati dall'evasione fiscale

segue dalla prima

FRANCO BECHIS

(...)della agenzia delle entrate 20,1 miliardi di euro, ma l'evasione fiscale censita dallo stesso esecutivo era più o meno la stessa dell'anno precedente. Accade da anni, e le ipotesi possono essere solo due: o i governi raccontano bugie quando gonfiano il petto e si appuntano medaglie per la lotta senza quartiere agli evasori italiani, o a mentire è sempre lo stesso esecutivo quando pubblica la relazione sulla evasione fiscale e contributiva stilata da qualche anno dalla commissione del ministero del Tesoro guidata dall'ex presidente dell'Inps, Enrico Giovannini. Non importa chi dei due non dica la verità, la sostanza è che sull'evasione fiscale in Italia si lanciano slogan, si costruiscono pure manovre economiche, e poi non accade nulla perché si dicono sempre un fracco di balle, e mi si perdoni il francesismo.

La stima dell'evasione totale relativa al 2012 fatta sempre dal governo italiano era di 108 miliardi e 117 milioni di euro. I vari governi che si sono succeduti hanno comunicato insieme all'Agenzia delle Entrate di avere recuperato evasione per 12,5 miliardi di euro nel 2012, poi 13,1 miliardi nel 2013, e ancora 14,2 miliardi nel 2014, poi 14,9 miliardi nel 2015, nel 2016 addirittura 19 miliardi, saliti nel 2017 a 20,1 e poi lievemente

scesi nel 2018- anno della pace fiscale- a 19,2 miliardi di euro. Sommate l'evasione fiscale che secondo il governo sarebbe stata recuperata fra il 2012 e il 2018 e la cifra ottenuta sarebbe 113 miliardi di euro. Quindi sempre prendendo per buoni i dati dell'esecutivo, se avevi una evasione di 108,1 miliardi e dici di averne recuperati 113 miliardi, in Italia non dovrebbe esserci nemmeno più un evasore fiscale in servizio. Cosa che mi farebbe ben capire perché ora si sono aumentate le pene edittali per chi evade: non si applicherebbero a nessuno, e sarebbe solo propaganda. Ma il governo testardamente sostiene che l'evasione fiscale ammonta ancora a più di 109 miliardi, quindi sarebbe pure salita.

Qualcosa non torna proprio, ed è facile capire le ragioni: i governi hanno sempre bluffato, e quelli di Conte non hanno fatto meno propaganda inutile dei predecessori. D'altra parte quando conosce chi evade, Agenzia delle Entrate o Guardia di Finanza fanno il loro dovere e lo pizzicano. Solo che nella maggiore parte dei casi non sanno proprio chi siano gli evasori, e non è che sbucano fuori magicamente perché hai aumentato le pe-



Peso: 1-18%, 4-21%



ne edittali: è uno show muscolare, ma per lo più inutile come ha spiegato bene qualche giorno fa il procuratore aggiunto di Roma, Paolo Ielo. E come tutti sanno per esperienza quotidiana se al fisco mancano larghi incassi è perché milioni di italiani nascondono piccole somme che sono il loro welfare fai-da-te: molti lavori sono pagati pochissimo, e non garantiscono una vita dignitosa, così si arrotonda con secondi lavoretti in nero. Prima o poi con un po' di realismo e onestà

intellettuale i governi ci sbattano la faccia contro. Ma non sono le doti di chi oggi è al comando dell'Italia...



QUESTIONE MERIDIONALE

Una banca per il Sud, l'eterno miraggio nel deserto del credito

Dai tentativi d'inizio secolo alla sfida di Tremonti. Poi il colpo delle maxi-manovre
Carlo Marroni

La prima vittima eccellente di cosa nostra nella storia d'Italia (1893) fu un banchiere, Emanuele Notarbartolo, accoltellato in treno. Aveva diretto il Banco di Sicilia, che all'epoca era sull'orlo del fallimento. Forse un segno del destino, che la "questione meridionale", mantra politico-sociologico del Novecento, avesse anche una sua cifra bancaria. Un terreno difficile quello del credito, scivoloso, anche pericoloso, che la politica al Sud e non solo ha spesso maneggiato con disinvoltura, fino ad anni relativamente recenti, quando lo scenario è mutato. Un tempo il meridione era pieno zeppo di banche pubbliche, cooperative, rurali, ma anche istituti privati, legati a famiglie importanti come era in Sicilia e in Salento (a parte la 121, ma questa è un'altra storia). Poi, tra la fine degli anni '80 e '90, tutto è cambiato, e via via si è andati verso la "desertificazione" bancaria, effetto congiunto di concentrazioni - più che altro dei recovery - salvataggi veri e propri e fallimenti, il tutto spesso consumato in sordina. La politica nazionale ha assistito un po' discosta, per lo più imbarazzata, qualche volta incredibilmente stupita, salvo lanciare allarmi quando tutto era compiuto.

Fu il ministro Giulio Tremonti nel 2005 a voler imprimere un'idea di prospettiva e a lanciare il progetto della Banca del Mezzogiorno, che vedrà la luce poi effettivamente nel 2011, coinvolgendo Mcc e Poste, e che oggi è dentro Invitalia. Come è andata si sa, e cosa accade a Bari in questi giorni conferma ancora una volta che nel Mezzogiorno d'Italia c'è un deficit strutturale di buona finanza, che ha radici storiche, certo, accentuate da una pressoché totale assenza di visione pubblica. Resta il

fatto che le banche al Sud sono il larga parte scomparse - a parte la rete delle Bcc, che ha avuto fasi non facili - e il territorio è innervato da reti di sportelli dei grandi gruppi del Nord. L'assistenza alle imprese c'è, ma forse l'attenzione maggiore è sulle famiglie, sul risparmio, sui servizi dove c'è margine di intermediazione. Ma prima della grande crisi delle banche meridionali - c'erano il Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Sicilcassa, Carical, e poi Isveimer, Irfis, Cis, solo per ricordare le maggiori, di cui alcuni marchi resistono dentro grandi gruppi - spuntò l'idea di realizzare una "Mediobanca del Sud". Erano gli inizi degli anni '90, ultimo governo Andreotti, e l'iniziativa fu presa dal presidente dell'Iri, Franco Nobili. Coinvolse le tre bin (Credit, Comit e BancoRoma, da sempre nocciolo pubblico della Mediobanca vera) e un po' di privati, poi furono imbarcati anche i banchi meridionali, il tutto in mezzo alle solite guerre di posizione. Risultato: la Mediosud morì in culla, dopo infinite trattative sui posti in Cda.

Un tentativo diciamo "intermedio" - senza finalità sviluppatrice - fu tentato dalla Cariplo (quindi mano pubblica ma non statale) che a metà degli anni '90 acquisì le barcollanti Caripuglia, Carical e Cassa Salernitana, raggruppandole e fondendole dentro un nuovo soggetto, la Carime, con l'idea di dare una regia unitaria. Ma l'esperimento si concluse in poco tempo, e dopo vari passaggi oggi quegli sportelli, o quello che ne resta, sono confluiti dentro il gruppo Ubi. La ripresa dell'iniziativa del governo Berlusconi nel 2005-2006 verso il Sud - si ricordi in questo l'insistenza sul Ponte di Messina - in ogni caso riportava sul tavolo un'esigenza reale: lo sviluppo si fa con buoni progetti,

ma questi non si realizzano senza buona finanza. Il collasso della Popolare di Bari riporta sotto la luce una debolezza strutturale bancaria meridionale che ha tre filoni interpretativi, come spiega l'economista Giovanni Ferri, autore assieme a Paola Bongini, di un libro ("Il sistema bancario meridionale", Laterza) che resta un testo chiave per capire cosa è accaduto.

Le banche del Sud, storicamente più inefficienti, sono state un "vaso di coccio", che si è rotto quando il sistema bancario aprì alla concorrenza. Il secondo è la "trappola politica", cioè la stretta interdipendenza dai potentati locali che si rivela fatale con la fine della prima repubblica. E infine il motivo decisivo: lo "shock macroeconomico" che si abbatte sul Sud dopo la maxi manovra del '92 che sancisce la fine dell'intervento straordinario, e genera una brusca caduta della domanda e una catena di fallimenti aziendali. È qui che va ricercata soprattutto l'origine della "desertificazione" di un sistema, forse in precedenza sovradimensionato, cui la malagestione e la mala-politica hanno dato il colpo di grazia.

Venendo all'oggi va ricordato (lo fa sempre la Banca d'Italia) che oltre il 90% degli Npl è di origine macroeconomica, e solo una piccola parte è il frutto di malversazioni. Questo tuttavia non è un'attenuante al credito





concesso male, alle assunzioni clientelari, alle prebende faraoniche di cui godevano i quadri di molte banche poi crollate – l'Isveimer chiuse l'ultimo bilancio con 3.155 miliardi di vecchie lire di perdite e aveva stipendi dei dirigenti largamente superiori alla media nazionale – o certe pratiche in uso nelle filiali, come emerge nelle ultime ore a Bari, per far comprare azioni della Popolare invece che titoli di Stato (questo per la verità è accaduto anche al Nord). Merita ricordare cosa disse nel 1981 l'allora ministro del Tesoro, Nino Andreatta, per pratiche simili (in quel caso era per rimpolpare gli stock dei depositi a fine anno e abbellire i bilanci),

quando parlò di «banchieri della casbah». Un economista tra i più esperti del Sud, Gianfranco Viesti, anni fa propose con una provocazione – per rimuovere alibi e malintesi – di «abolire il Mezzogiorno». Sulle banche questo è in larga parte realizzato, ma resta il nodo di una struttura finanziaria moderna, mirata alle nuove generazioni.

Sulla carenza di banche al Sud l'effetto congiunto di concentrazioni, salvataggi veri e propri e fallimenti



Banco di Sicilia. Fondato nel 27 settembre 1849 a Palermo, è stato uno dei più antichi istituti di credito d'Italia. Nel 2010 è confluito in Unicredit



Peso: 26%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

067-1.41-080





INTERVISTA

Vestager: sul prestito alla compagnia l'Italia rischia un'altra indagine

La Commissione europea potrebbe a breve aprire una nuova indagine sui prestiti pubblici concessi ad Alitalia, dopo che il governo italiano ha garantito nuovi aiuti alla compagnia aerea per 400 milioni di euro. Questi vanno ad aggiungersi ai precedenti 900 milioni. Lo ha detto a un gruppo di giornali europei, tra cui Il Sole 24 Ore, la vice presidente responsabile della concorrenza e del digitale, Margrethe Vestager. **Beda Romano** a pag. 7



Riceviamo forti lamentele da parte delle altre grandi compagnie aeree europee



Concorrenza.

Margrethe Vestager



Peso: 1-7%, 7-38%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

067-1.41-080



L'INTERVISTA

Margrethe Vestager. Il Commissario Ue alla Concorrenza chiede inoltre al Governo di chiarire l'intervento sulla Popolare di Bari

«Alitalia rischia un'altra indagine sugli aiuti di Stato»

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Una nuova Commissione europea si vuole geopolitica, più assertiva nel difendere gli interessi internazionali dell'Unione. L'impegno riguarda l'intero esecutivo comunitario, ma in particolare la vice presidente esecutiva Margrethe Vestager, 51 anni, che oltre alla concorrenza deve gestire anche il grande dossier digitale. In una intervista ieri a un gruppo di giornali europei, tra cui Il Sole 24 Ore, ha tratteggiato la sua visione di un portafoglio tanto ampio quanto delicato. Su fronti italiani, la commissaria ha avvertito del rischio di una nuova indagine ai danni di Alitalia, per via di nuovi incerti prestiti pubblici; lasciato intendere che dovrà valutare l'appena annunciata fusione Peugeot-Fca alla luce delle regole sulla libera concorrenza; ed esortato il governo Conte a chiarire con Bruxelles i termini dell'urgente ricapitalizzazione di Banca popolare di Bari.

Lei era già commissaria alla concorrenza nella Commissione Juncker. Quanto sarà diverso il suo mandato nella commissione von der Leyen?

Credo sarà molto diverso. Prima di tutto, il presidente cambia e il suo approccio sarà inevitabilmente differente. E credo sarà diverso anche per me perché cambia la mia prospettiva. I prossimi cinque anni saranno domi-

nati dal lavoro sulle nostre linee-guida. Non si tratta di modificare le regole fondamentali della concorrenza, che certo non cambiano in una prospettiva di cinque anni. Più in generale saremo chiamati a modellare la nostra azione futura.

In che senso?

Il presidente Jean-Claude Juncker aveva definito la sua Commissione come quella "dell'ultima chance". Direi che questa Commissione è quella dei nuovi inizi, in un contesto nel quale tra le altre cose vogliamo proseguire il controllo di adeguatezza, il fitness check delle regole sugli aiuti di stato.

Che cosa intende per fitness check?

È legato al processo di modernizzazione delle regole sugli aiuti di stato. Oggi il 96% degli aiuti di stato sono distribuiti senza coinvolgere la Commissione. Se non vi sono rischi di violazione delle regole, non è necessario chiedere l'autorizzazione della Commissione. Non bisogna aggiungere burocrazia quando non è necessaria. Dobbiamo capire se le attuali regole sono appropriate in un contesto di una economia che deve essere sempre più attenta all'ambiente.

A proposito: due settimane fa in un discorso lei ha parlato della necessità di rivedere la definizione di mercato che utilizzate nel campo della concorrenza.

La discussione è aperta da tempo.

Non abbiamo la bacchetta magica nel definire il nostro mercato di riferimento. I mercati stanno cambiando. Vi sono prodotti o servizi che vengono offerti senza uno scambio di denaro. Poi i dati stanno modificando la relazione tra gli attori del mercato. Infine, cambia la natura geografica del mercato stesso (a causa del processo di globalizzazione, ndr).

La Commissione sta valutando la fusione Fincantieri-Chantiers de l'Atlantique e potrebbe dover in futuro analizzare anche la fusione Peugeot-Fca. Guarderete a queste due operazioni con le vecchie lenti o con le nuove lenti?

Ogni caso ha una sua specificità. Il mercato delle navi da crociera è globale, quello delle auto è diverso; così come è diverso per esempio quello dei produttori di cemento. Guarderemo quindi ai singoli specifici mercati.

Concretamente, in febbraio avete



Peso: 1-7%, 7-38%

bocciato la proposta fusione tra Siemens e Alstom. Nell'ottica dell'attuale dibattito avreste avuto una posizione diversa?

No. Consideriamo un attimo, per esempio, il segmento dei treni ad alta velocità. Avremmo comunque chiesto ai clienti delle due società se avrebbero avuto alternative. E la risposta sarebbe stata negativa perché ci avrebbero fatto notare che non ci sarebbe stato nessun altro produttore che offre treni di altrettanta qualità e con altrettanti livelli di sicurezza.

Nel caso Peugeot-Fca, si aspetta che dobbiate fare una vostra analisi secondo le regole antitrust?

Poiché sono entrambe società molto grandi, devo pensare che superano la nostra soglia di fatturato (che impone a Bruxelles di analizzare il caso, ndr).

La vostra indagine sui prestiti pubblici (900 milioni di euro) concessi dal governo italiano ad Alitalia dura da oltre 18 mesi. Per quanto tempo ancora potrete temporeggiare, tenuto conto delle pressioni dei concorrenti?

Vi sono rischi dell'apertura di una seconda indagine sulla scia del nuovo prestito, da 400 milioni di euro. Ci sono giunte le prime lamentele. Siamo molto consapevoli della questione dell'equo trattamento. Le compagnie aeree stanno avendo difficoltà in Europa. Siamo quindi in stretto contatto con il nuovo governo. Quando entra in carica un nuovo esecutivo gli diamo tempo di appropriarsi dei dossier. Il tempo però non è infinito e giungerà il momento in cui dobbiamo arrivare a una conclusione. Più in generale,

per qualsiasi società che vuole mettere a punto un nuovo piano industriale è importante che sappia se abbiamo identificato aiuti di Stato o meno. Perché se troviamo aiuti illegali, questi dovranno essere recuperati. Se non si vuole trasferire questo onere al nuovo proprietario, bisogna dimostrare discontinuità economica tra la vecchia e la nuova azienda. Vi sono molti fattori da considerare. È quindi nell'interesse anche dei proprietari di Alitalia avere una nostra decisione a riguardo.

Un altro caso italiano riguarda la Banca popolare di Bari. Il governo Conte sta valutando una ricapitalizzazione pubblica. Le sue attese sono per un aiuto secondo criteri di mercato, e quindi accettabile secondo le regole sugli aiuti di Stato?

Io cerco di non avere attese. Cerchiamo di permettere ai governi di perseguire i loro obiettivi, purché nel rispetto delle regole. Come lei sa, se criteri di mercato sono necessari, se il governo vuole creare certezza legale, dovrebbe lavorare con noi - per avere certezza legale ed evitare ricorsi giudiziari - e poi se possibile prenderemo una decisione secondo la quale non vi è aiuto di Stato. Lo abbiamo fatto in vari casi: la tedesca NordLB o la portoghese CGD, per esempio. Può essere molto delicato effettuare questa valutazione, in particolare nel caso di una banca pubblica perché non abbiamo a che fare con un partner privato che opera secondo criteri di mercato. Ecco perché talvolta questi processi sono molto lunghi.

La Commissione ha annunciato**L'apertura di un dibattito sulle regole del Patto di Stabilità. Si discute se e come scorporare specifici investimenti dal calcolo del deficit. Il Comitato consultivo europeo per le finanze pubbliche (il Fiscal Board) ha spiegato che le regole di bilancio dovrebbero «incoraggiare investimenti produttivi». Lei che è responsabile del digitale oltre che della concorrenza che punto di vista ha?**

Il dibattito è molto aperto. Le regole sono spesso oscure. C'è una metodologia, ma è poco apparente, difficile da apprezzare nelle cifre. Sono quindi molto favorevole a una semplificazione. Un punto di partenza è quanto spiegato dal Fiscal Board nel suo recente rapporto. Non dico che bisogna copiare tutto, ma credo che abbia riflettuto seriamente a un approccio più semplice. Quanto agli investimenti nello specifico, è importante decidere come definire gli investimenti. Se l'investimento diventa nei fatti qualsiasi spesa, allora non abbiamo più regole. Non vogliamo andare in quella direzione. Altra cosa è se invece diamo al termine investimento una definizione chiara, più adatta ai tempi che cambiano. Insomma, il dibattito è molto interessante...

Riceviamo forti lamentele da parte delle altre grandi compagnie europee di bandiera

Data la dimensione dell'accordo dovremo esaminare anche la fusione tra Fca e Psa

L'INTERVISTA INTEGRALE

Su 24+ l'intervista integrale al vicepresidente della Commissione Ue, responsabile della Concorrenza e del Digitale, Margrethe Vestager

**Vicepresidente.**

La danese Margrethe Vestager è titolare della Concorrenza e del Digitale



Peso: 1-7%, 7-38%

INTERESSI 0,05%

Super sconto per mettersi in regola con il Fisco

di **Tonino Morina**

Il 2020 porterà in regalo un super sconto per i contribuenti che vogliono mettersi in regola con il Fisco. Gli interessi legali che si pagano sui ravvedimenti saranno, infatti, fino al 31 dicembre dello 0,8% annuo, mentre dal 1° gennaio 2020

rolleranno a quota 0,05 per cento. A portare gli interessi legali a provare il brivido di diventare negativi, sono il rendimento annuo dei titoli di Stato e il tasso di inflazione che, considerati congiuntamente e salvo errori di calcolo, portano a fissare il tasso.

— Servizio a pagina 31

Interessi legali allo 0,05% dal 2020 Il ravvedimento sarà più conveniente

ADEMPIMENTI

Calo dallo 0,8% attuale per effetto del decreto Mef pubblicato in «Gazzetta»
Resta ancora inattuata la misura unica del saggio per rimborsi e versamenti

Salvina Morina
Tonino Morina

Regalo di fine anno per i contribuenti che devono pagare gli interessi legali. Dal 1° gennaio 2020, la misura dello 0,8% annuo, applicabile fino al 31 dicembre 2019, passerà allo 0,05 per cento. Nuova misura che sarà applicabile anche nei casi in cui è il contribuente che dovrà ricevere pagamenti con gli interessi legali. La modifica del saggio legale è disposta dal Dm Economia del 12 dicembre 2019, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» 293 del 14 dicembre 2019.

La nuova misura dello 0,05% annuo è quella più bassa di sempre chiesta per gli interessi legali. Basta fare l'esempio di un debito di 10mila euro,

sul quale gli interessi legali, per l'intero anno 2019, sono pari a 80 euro (0,8% di 10mila). Dal 1° gennaio 2020, gli interessi legali, per l'intero anno 2020, saranno pari a 5 euro (0,05% di 10mila), cioè un sedicesimo di quanto dovuto per il 2019. Come si legge nel preambolo del decreto, la misura dello 0,05% annuo è stata determinata in considerazione del rendimento medio annuo lordo dei titoli di Stato e del tasso d'inflazione annuo registrato.

Ravvedimento meno costoso

Sarà decisamente più «leggero» il costo del ravvedimento. Per regolarizzare gli omessi o tardivi versamenti del 2019, con il ravvedimento, nel 2020, per gli interessi legali, si dovranno quindi applicare le due misure, dello 0,8% fino al 31 dicembre 2019 e dello 0,05% dal 1° gennaio 2020. Si può fare l'esempio di un contribuente che non ha eseguito il versamento del saldo Imu 2019, in scadenza ordinaria il 16 dicembre, per 12mila euro. Egli eseguirà il versamento il 15 gennaio 2020, avvalendosi del ravvedimento breve entro 30 giorni. In questo caso, dovrà applicare la sanzione del 15%,

che si riduce a un decimo del minimo, cioè all'1,5 per cento. Dovrà anche pagare gli interessi legali dello 0,8% annuo dal giorno successivo alla scadenza del pagamento, fino al 31 dicembre 2019, e dello 0,05% dal 1° gennaio 2020, fino al giorno in cui paga con il ravvedimento.

La misura unica dimenticata

In materia di interessi, non è stata mai fissata una misura unica per i versamenti e per i rimborsi. La disparità doveva essere eliminata da un decreto che si sarebbe dovuto approvare nel mese di gennaio del 2016. Si tratta del decreto previsto dall'articolo 13 del Dlgs 159/2015, in vigore dal



Peso: 1-3%, 31-17%

22 ottobre 2015. Per il momento, visto che il decreto è rimasto solo una promessa, si devono applicare gli interessi vigenti, che sono di diversa misura e, di norma, favoriscono il Fisco, penalizzando i contribuenti. Ad esempio, per i contribuenti che pagano a rate le imposte risultanti dalle dichiarazioni annuali dei redditi, dell'Iva e dell'Irap, gli interessi sono dovuti nella misura dello 0,33% mensile, cioè pari al 4% annuo.

La modifica nel DI fiscale

In verità, il decreto fiscale collegato alla manovra (Dl 124/2019, articolo 37, commi 1-ter e 1-quater) ha stabilito che il tasso di interesse per il

versamento, la riscossione e i rimborsi di ogni tributo, è determinato, nel rispetto degli equilibri di finanza pubblica, in misura compresa tra lo 0,1 per cento e il 3 per cento. Bisognerà ora vedere quando e se sarà approvato il relativo decreto con le nuove misure.

Nell'ultimo decennio

L'altalena degli interessi legali

ANNO	MISURA ANNUA
2011	1,50%
2012-2013	2,50%
2014	1,00%
2015	0,50%
2016	0,20%
2017	0,10%
2018	0,30%
2019	0,80%
2020	0,05%



Peso: 1-3%, 31-17%

Lotta all'evasione Dall'indagine sui mutui esteri il Fisco incassa 150 milioni

La prima tranche della
inchiesta su operazioni
oltreconfine ha portato alla
individuazione di flussi non
segnalati per 3 miliardi.

Angelo Mincuzzi a pag. 34

L'indagine sui mutui esteri agli italiani porta 150 milioni nelle casse del Fisco

LOTTA ALL'EVASIONE
L'esito della prima tranche
dell'inchiesta milanese
su operazioni oltreconfine
Nel mirino 220 banche
che hanno acceso prestiti
senza versare ritenute

Angelo Mincuzzi

Decine di banche estere sono in fibrillazione in questi giorni in Svizzera, Austria, Liechtenstein, Principato di Monaco, Lussemburgo e in un'altra dozzina di Paesi sparsi in giro per il mondo. Hanno ricevuto i questionari delle Entrate che chiede loro di indicare le attività finanziarie svolte con contribuenti italiani. È la seconda tranche di una maxi indagine, partita all'inizio del 2019, che ha nel mirino 220 banche straniere che hanno concesso mutui a contribuenti italiani senza versare ritenute alla fonte. Tutte sono indagate dalla procura di Milano.

La prima tranche dell'inchiesta si è conclusa con un bilancio rilevante: più di 150 milioni di euro sono stati versati dalle banche

straniere al Fisco che è riuscito a far emergere flussi finanziari non segnalati per circa tre miliardi. Questo imponente emerso garantirà all'Italia entrate costanti nei prossimi anni. Senza contare un altro obiettivo raggiunto, non di carattere fiscale ma di cui beneficeranno le banche italiane.

Gli istituti stranieri che non versavano le imposte potevano contare su un vantaggio competitivo sulle loro concorrenti italiane, che invece quelle ritenute le pagano tutte e che devono effettuare gli adempimenti previsti dalla legge, come la comunicazione all'anagrafe dei rapporti, il Mifid, i presidi anticiclaggio. Ma la concorrenza sleale sta per finire.

Il 100% delle banche finite nella prima tranche dell'indagine ha preferito raggiungere un accordo con il Fisco e pagare le imposte non versate. L'inchiesta è stata ribattezzata "Interessati", acronimo di "Interessi a tassazione italiana".

A Milano, il procuratore della Repubblica Francesco Greco ha costituito, e coordina, un pool di magistrati che si occupa specificamente delle indagini, composto dai sostituti procuratori Danilo Ceccarelli, Francesco Ciardi, Monia Di Marco e Elio Ramondini. Il pool lavora a stretto contatto con gli uomini delle Entrate, in particolare con il Settore contrasto illeciti e con l'Unità speciale per il contrasto agli illeciti fiscali internaziona-

li, diretti rispettivamente da Gabriele Bonavitacola e da Giuseppe Malinconico.

Con la procura e le Entrate ci sono anche gli uomini del Nucleo di polizia economico-finanziaria e del Nucleo speciale di polizia valutaria della Guardia di Finanza di Milano, e l'Unità di informazione finanziaria (Uif) della Banca d'Italia. Uno schema virtuoso che rappresenta una delle articolazioni del cosiddetto "Modello Milano".

Il primo caso chiuso nella maxi indagine è stato quello su Ubs. La banca svizzera ha versato al Fisco 101 milioni: 42,3 milioni pagati dalla capogruppo Ubs AG, 55,2 da Ubs Switzerland e poco più di 500mila euro dalla filiale del Principato di Monaco. Le tre banche hanno poi ricevuto una sanzione pecuniaria complessiva di 2,125 milioni per violazione del Dlgs 231/01 sulla responsabilità amministrativa delle società e la confisca di 8,2 milioni.

* RIPRODUZIONE RISERVATA

📍 @Angelo_Mincuzzi



Peso: 1-1%, 34-18%



L'INCHIESTA

L'inchiesta è partita dai controlli effettuati sulle richieste di adesione alla voluntary disclosure presentate dai contribuenti che hanno dichiarato attività finanziarie all'estero presso istituti di credito non residenti in Italia. Nei documenti inviati all'agenzia delle Entrate hanno segnalato anche i finanziamenti fruttiferi, come i mutui. Le indagini si sono concentrate anche sulle attività di gestione patrimoniale effettuata dalle banche. In particolare sui "relationship manager", promotori dipendenti dalle banche estere che spesso si recavano presso gli uffici o le abitazioni dei clienti per offrire servizi di consulenza



Peso: 1-1%, 34-18%

GIUSEPPE CONTE Il presidente del Consiglio: "La rivoluzione dell'industria è ora e siamo pronti a sostenerla"

“Sviluppo e occupazione Nasce un polo europeo che potrà servire a tutti”

INTERVISTA**ANDREA MALAGUTI****Presidente Giuseppe Conte, quale giudizio dà della fusione tra Fca e Peugeot?**

«Può costituire una grande opportunità per l'Italia e per l'Europa. Questa fusione dà vita al quarto gruppo mondiale nel settore auto e può segnare la nascita di un importante polo per l'innovazione e lo sviluppo, con effetti benefici per il resto dell'economia europea e nazionale. Perché queste ricadute positive siano pienamente colte è importante che il progetto valorizzi le reciproche sinergie rilanciando i settori automotive nazionali senza incidere negativamente sull'occupazione».

Che ruolo ha l'industria dell'auto nella crescita del Paese?

«L'industria dell'auto è alle prese con la sfida della riconversione ecologica. La stessa sfida su cui investe il Governo, sin dal primo giorno. Sono convinto che la strada del Green New Deal sia quella della crescita. Politiche per la sostenibilità ambientale e l'innovazione aprono la strada a nuove opportunità e posti di lavoro».

La fusione Fca-Peugeot può avere un peso per accelerare anche l'integrazione europea?

«Operazioni di questo tipo, oltre a consolidare il mercato dell'auto, consentono anche una forte integrazione delle filiere industriali europee. Non bisogna poi dimenticare

la forte presenza del gruppo sui mercati terzi, a partire da quello statunitense. In un'economia globale non si può prescindere da questo aspetto per creare realtà industriali in grado di crescere e reggere la sfida della competizione globale».

Per la prima volta due rappresentanti dei lavoratori fanno parte di un consiglio di amministrazione di questo livello. Che messaggio è secondo lei?

«È la dimostrazione che nelle scelte decisive che interessano la crescita e lo sviluppo del sistema-Paese la sinergia tra azienda e lavoratori è uno strumento vincente. Si tratta di un nuovo modello di governance che guarda al futuro, che può saldare in un'unica stretta di mano le prerogative di tutti gli stakeholders, l'interesse di Stato e la tutela dei lavoratori».

Che garanzie ha avuto sulla salvaguardia degli stabilimenti e dei livelli occupazionali italiani?

«La garanzia che i livelli occupazionali saranno tutelati e mantenuti è messa nero su bianco nella comunicazione congiunta di Fca-Psa. Su questo tutta la squadra di Governo parla con un'unica voce, esprimendo apprezzamento per l'operazione conclusa ma al tempo stesso monitorando con attenzione le evoluzioni sul fronte occupazionale, con riguardo non solo agli stabilimenti produttivi ma anche a tutto il comparto dell'indotto. Per questo Governo la stabilità dei posti di

lavoro è cruciale».

Il nuovo gruppo punta su un modello di sviluppo fondato su tre pilastri: energia alternativa, guida autonoma e connettività. Se dovesse immaginarsi su un'auto tra dieci anni, che auto sarebbe?

«Non abbiamo bisogno di immaginare o di sognare. La rivoluzione dell'auto è ora e noi siamo qui a sostenerla. Con l'accordo di Sviluppo firmato con Fca, Invitalia e Regioni, dal Mise arrivano 27 milioni di euro per sviluppo e produzione di veicoli a motore ibrido ed elettrico. La 500 elettrica che esce da Mirafiori può essere il simbolo di una crescita economica nel segno del "green", così come la prima 500 fu l'immagine del boom economico italiano. Nella manovra 2020, non fra 10 anni, abbiamo già scritto che il futuro che immaginiamo deve farsi spazio già nel presente. Penso alle misure per la green mobility, tra le quali l'obbligo dal 2020 per la Pubblica amministrazione di dotarsi per il 50% di macchine ibride, elettriche o a idrogeno».

L'industria italiana quanto ha bisogno di integrare sostenibilità e tecnologia per fare un salto nel futuro?

«Come ho ribadito in molte occasioni, la sostenibilità am-





bientale non è un vincolo allo sviluppo, ma è il principale driver dell'innovazione tecnologica e lo sarà sempre di più in futuro. La transizione ecologica richiede senz'altro molta creatività e investimenti cospicui, ma chi saprà guidare per primo questo processo potrà beneficiare di un vantaggio competitivo fondamentale.

Il sistema Paese è pronto?

«L'Italia ha energie e competenze pronte a raccogliere la sfida del Green New Deal e il Governo è determinato a fare la sua parte. Nella legge di bilancio abbiamo voluto già dare un segnale importante al nostro sistema industriale, ma siamo impegnati a costruire un progetto di lungo periodo. Abbiamo realizzato il piano di incentivi "Transizione

4.0" che mobilita risorse per 7 miliardi e dedica ampio spazio agli investimenti green. E abbiamo stanziato 100 milioni in due anni per favorire i progetti di interesse comune europeo, come lo sviluppo delle batterie che è cruciale per il settore automotive».

Qual è la visione industriale del governo? E dove può portare il tavolo che avete impostato col mondo dell'automotive?

«Puntiamo su una nuova politica industriale che presidia, difende e protegge i nostri asset strategici. Sosteniamo il rilancio di settori che hanno fatto grande l'Italia come il settore auto. Il tavolo dell'automotive al Mise con il Ministro Patuanelli serve proprio ad ascoltare e a recepire le in-

dicazioni che arrivano da tutti i soggetti coinvolti nel settore: supporto alla mobilità sostenibile, sviluppo di reti infrastrutturali, transizione tecnologica della filiera. Gli incontri dei gruppi di lavoro ripartono a gennaio».

Per competere sul mercato mondiale è necessario unire le forze, le imprese italiane lo fanno raramente. Crede che quella indicata da Fca-Peugeot sia un'eccezione o una strada da seguire?

«Il mercato di riferimento dei grandi gruppi europei è cambiato. Oggi devono affrontare la concorrenza in un mercato globalizzato e caratterizzato dalla rivoluzione digitale. Per questo occorre investire con convinzione in una strategia europea per

l'industria, e facilitare la creazione di "campioni industriali europei" capaci di competere su scala globale». —

GIUSEPPE CONTE

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO



Operazioni di questo tipo consentono anche una forte integrazione delle filiere industriali europee

La sostenibilità ambientale non è un vincolo allo sviluppo ma il principale driver dell'innovazione tecnologica

La 500 elettrica che esce da Mirafiori può essere il simbolo di una crescita economica nel segno del "green"



Peso:74%



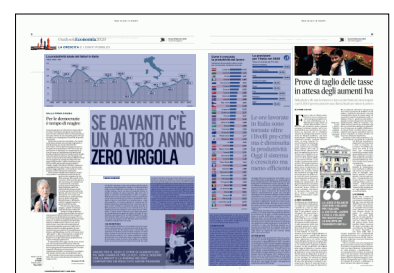
SE DAVANTI C'È UN ALTRO ANNO ZERO VIRGOLA

di **LUCA CIFONI**

Tra lo 0,4 e lo 0,6 per cento: non oscillano più di tanto le previsioni degli organismi italiani ed internazionali sulla crescita 2020 del nostro Paese. Il prossimo dovrebbe dunque essere un anno di modesta ripresa rispetto al risultato di poco superiore allo zero con il quale si chiuderà verosimilmente il 2019. Le esportazioni hanno avuto in questi dodici mesi un andamento un po' più favorevole del previsto e potrebbero continuare a dare un contributo se si attenueranno - come pare possibile - le tensioni globali sul commercio. Per quanto riguarda la domanda interna, si attende che misure come il reddito di cittadinanza diano qualche effetto concreto sui consumi, in un contesto in cui la riduzione dei prezzi energetici tiene ancora bassa l'inflazione. Ci spera anche il governo, che dopo una manovra sostanzialmente ipotecata dalla necessità di neutralizzare gli aumenti Iva, avrebbe bisogno di un ulteriore slancio delle entrate per gestire i conti pubblici con un po' di margine in più. Ma tutti sanno che miracoli dietro l'angolo non ce ne sono.

I SALISCENDI MENSILI

Con un quadro del genere, non negativo ma certo nemmeno entusiasmante, il consueto esercizio di previsione sui decimali del Pil mostra forse i suoi limiti: una contenuta variazione di percentuali, sempre su valori bassi, rischia di non dare il senso di quello che accade nell'economia italiana. E lo stesso problema sembra presentarsi con le statistiche sull'occupazione, oggetto di attenzione anche da parte della politica; che tende però a concentrarsi più sui saliscendi mensili che sulle



Peso: 53%

tendenze di fondo. Possono aiutare allora altri numeri forniti recentemente dall'Istat, relativi alla produttività del sistema Italia negli anni che vanno dal 1995 al 2018. Qui l'angolatura è diversa: si tratta non solo di misurare quanto è stato prodotto nel nostro Paese, ma di valutare in che modo ciò è avvenuto: rapportando il valore aggiunto da una parte alle ore lavorate, dall'altra all'input di capitale, si ottiene una stima dell'efficienza della nostra economia, e quindi anche della sua capacità di innovare e di competere nel mondo.

Le cifre non sono confortanti, né in una prospettiva recente né in chiave storica. Partendo da più vicino, nel 2018 la produttività del lavoro si è ridotta dello 0,3 per cento: è il risultato di una crescita delle ore lavorate (+1,3%) che ha superato quella del valore aggiunto (+1%). Insomma il sistema economico italiano è cresciuto un po', ma per farlo ha dovuto impiegare più lavoro, il che vuol dire minore efficienza dei processi, minor ricorso all'innovazione e così via: si tratta quindi in un certo senso di un arretramento, pur in presenza di un valore della produzione leggermente maggiore. Tra il 1995 e il 2018 non si va oltre un incremento dello 0,4 per cento.

I PERIODI IN ESAME

Se poi guardiamo alla produttività totale dei fattori, che tiene conto sia del contributo del capitale sia di quello del lavoro, possiamo notare anche a colpo d'occhio un andamento piuttosto scoraggiante. Sostanzialmente il livello di produttività è rimasto fermo a quello della metà degli Anni Novanta, dopo essere un po' salito fino al 2000, quindi arretrato vistosamente fino al 2009 (l'anno più negativo della prima fase della grande recessione) e infine di nuovo ripartito, un po' a balzi, per portarsi ai valori di 24 anni fa. L'Istat isola le tendenze dei singoli periodi e il peggiore risulta quello che va dal 2003 al 2009. In quei sei anni si sono ridotte sia la produttività del lavoro (-0,3 per cento) sia in misura ben più significativa quella del capitale (-1,7 per cento): quest'ultimo indicatore mostra un vistoso andamento negativo (-0,7 per cento) anche in tutto il periodo compreso tra il 1995 al 2018. Insomma lo scenario è quello di un Paese che - anche nei periodi non colpiti dalla recessione - non ha saputo innovare e sfruttare i vantaggi offerti dal progresso tecnologico ed in particolare dalla svolta digitale. La responsabilità

di un comportamento così deludente del sistema Italia può verosimilmente essere ripartita in modo abbastanza equo tra le istituzioni pubbliche - incapaci di rimuovere i ben noti elementi di freno alla crescita (burocrazia, inefficienza, instabilità politica) e la parte consistente del mondo delle imprese (sostanzialmente quelle non orientate all'export) che ha preferito adagiarsi nelle rendite di posizione e nei sussidi. I numeri permettono di osservare in una luce diversa e non del tutto positiva due pur importanti periodi di crescita dell'occupazione complessiva, quelli che vanno grosso modo dal 1998 al 2008 e dal 2015 ai mesi recenti. Una parte rilevante di questi guadagni di posti di lavoro si deve a settori del terziario a basso valore aggiunto.

Altrettanto istruttivi sono i confronti internazionali. La crescita media annua della produttività del lavoro tra il 1995 e il 2018 risulta ben più bassa di quella dell'Unione europea (+1,6%) e dell'area euro (+1,3%). Il dato più allarmante è che dalla fine della seconda fase della recessione il nostro Paese non è riuscito ad invertire la tendenza nel rapporto tra valore aggiunto e ore lavorate. Al contrario c'è stata una tendenza positiva se si guarda alla produttività del capitale, dopo i forti arretramenti degli anni precedenti: dal 2014 al 2018 l'Istat ha registrato una crescita media dell'1,3 per cento l'anno.

CRITERIO DIVERSO

I dati dell'Ocse sulla produttività del lavoro, calcolati con un criterio leggermente diverso (Pil per ora lavorata) e disponibili fino al 2017, consentono di allargare ulteriormente il quadro e pongono il nostro Paese nella scomoda posizione di ultimo in classifica tra tutti quelli che fanno parte dell'organizzazione internazionale: le medie annue dal 1995 vedono comprensibilmente in testa alcuni Paesi dell'Est europeo insieme a Corea, Turchia e Islanda. Ma lo striminzito +0,3% italiano si confronta con il +1,3% della Germania, il +1,1% della Francia, il +0,9% della Grecia e il +0,7% della Spagna. Insomma nei prossimi mesi ci sarà molto di più da fare - per risalire la china - che sperare in qualche decimale di Pil in più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



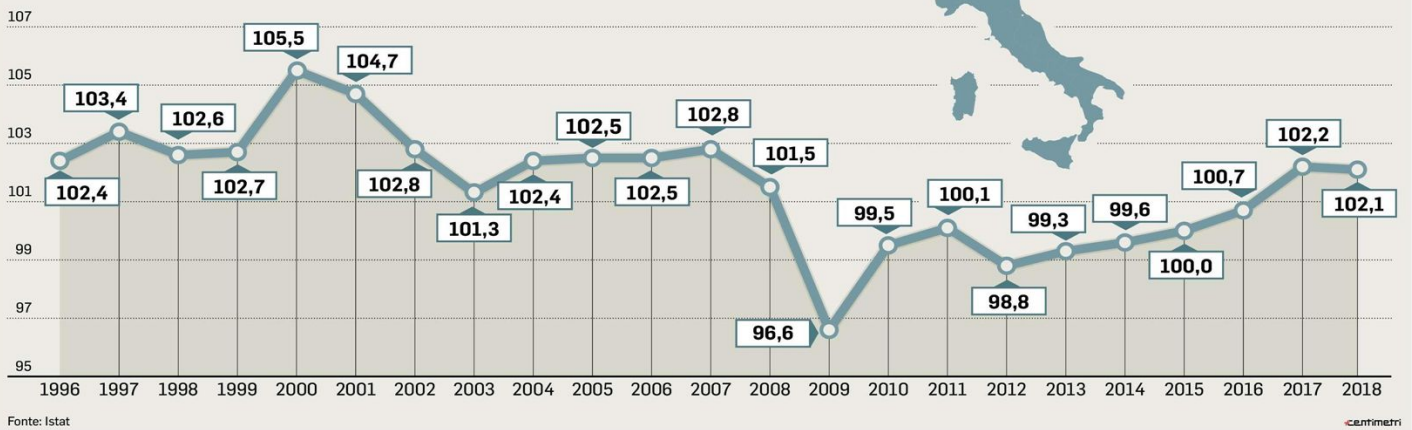
ANCHE PER IL 2020 LE STIME DI AUMENTO DEL PIL NON VANNO OLTRE LO 0,6%, CON IL RISCHIO CHE LA BREXIT E LA GUERRA DEI DAZI COMPORINO UN RISULTATO ANCHE PEGGIORE



Peso: 53%

La produttività totale dei fattori in Italia

Indici, 2015=100



Fonte: Istat

centimetri

Come è cresciuta la produttività del lavoro

Variazione del prodotto interno lordo per ora lavorata, variazione annuale



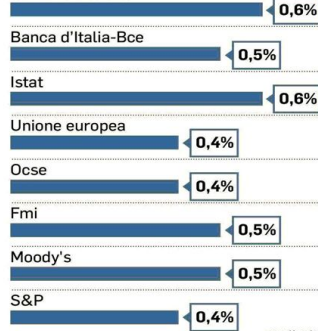
Fonte: Ocse

centimetri

Le previsioni per l'Italia nel 2020

Tasso di crescita del Pil reale

Governo italiano



centimetri

Le ore lavorate in Italia sono tornate oltre i livelli pre-crisi ma è diminuita la produttività. Oggi il sistema è cresciuto ma meno efficiente.



Peso: 53%

WALL STREET AI MASSIMI, TRASCINERÀ LE BORSE UE?

di **ROBERTA AMORUSO**

La recessione globale? Se ne riparlerà nel 2021, probabilmente. Nessun tracollo è nei radar delle banche d'affari per l'anno che verrà. Dunque una crescita, seppure contenuta (almeno del 3%), ci sarà. E sarà tale da consentire un ulteriore prolungamento del ciclo. Con gli utili globali di nuovo in crescita. Ma anche l'incertezza sarà un'accompagnatrice fedele nel 2020. Si tratta di misurarne l'intensità e prendere le dovute precauzioni. Usare, quindi, tattiche-choc per proteggersi dal rischio anche di eventi estremi riuscendo comunque a trarne vantaggio. D'altro canto le incognite politiche - che potrebbero anche riservare sorprese positive, sia chiaro - non mancheranno, così come le variabili macroeconomiche legate agli affondi di Trump sui dazi. Incognite, queste, solo in parte confortate da politiche monetarie superaccomodanti. Ecco perché il 2020 sarà «un anno di scelte» per Ubs. Meglio guardare oltre l'orizzonte dei prossimi 12 mesi, verso «un decennio di trasformazioni» in cui nuovi vincitori e vinti potrebbero modificare le modalità di allocazione dei capitali, dice Mark Haefele, chief investment officer della divisione Global Wealth Management. Ben 790 milioni di persone si sposteranno nelle città, la forza lavoro si ridurrà di 25 milioni nel mondo sviluppato mentre ci saranno 470 milioni in più di lavoratori nei Paesi emergenti, e il numero degli utenti di internet passerà da 4,3 a 7,5 miliardi. Di qui le opportunità su cui puntare per tempo tra sfide tecnologiche e di sostenibilità, scommettendo sulla trasformazione digitale, certo, ma anche sulle terapie genetiche e la crisi idrica. In ogni caso, sarà l'anno della «diversificazione intelligente»

per Hsbc in cui «un approccio dinamico, vigile e flessibile» potrà fare la differenza per i portafogli. Anche per quei 4.300 miliardi di ricchezza finanziaria delle famiglie italiane (per metà investita all'estero) su cui pesa ancora troppo la porzione di liquidità (oltre il 30%). Dove poter osare nell'era dei tassi a zero? Nei prossimi mesi più rischio si può, nonostante il rally dei listini alle spalle, purché con la giusta diversificazione. Del resto, «il 2019 insegna - dice Joseph Little, strategist di Hsbc Global Asset Management - che l'incertezza costante nell'interno sistema non deve spingere automaticamente a strategie caute di investimento». All'inizio dell'anno proprio «gli investimenti in liquidità considerati sicuri e sensati hanno prodotto costi molto elevati per gli investitori». Dunque, troppa cautela può fare male.

REALISMO SUI RENDIMENTI

Invece oggi «i prezzi di alcune delle asset class più rischiose restano interessanti, come il mercato azionario europeo ed emergente», insieme a «quello obbligazionario che presenta una duration dei tassi non particolarmente elevata e con rendimenti interessanti, come il segmento del credito asiatico». Dunque, una certa propensione al rischio rimane una via da battere. Purché ci sia il dovuto realismo sui rendimenti: dimentichiamo i ritorni a due cifre almeno per ora. Perché, è vero, «i rischi di downside - come la recessione - sembrano più remoti, ma la diffusa incertezza limita il potenziale rialzo», spiega Hsbc. Di qui la «strategia intelligente»: i titoli di Stato hanno riporta-



Peso: 74%

to uno straordinario profilo di rendimento negli ultimi due anni e sono stati fonti incredibilmente efficaci per la copertura dai rischi azionari. Tuttavia le forze che finora hanno sostenuto le obbligazioni potrebbero gradualmente cominciare a invertire la rotta rendendo tale asset class un diversificatore meno affidabile rispetto al passato.

Guardare al lungo termine per Ubs significa puntare su «titoli di qualità» con la giusta dose di dividendi, ma anche aziende nazionali e attente al consumatore meno esposte agli scambi commerciali e agli investimenti delle imprese. Meglio poi le obbligazioni di profilo intermedio, a metà tra i rendimenti a zero o sottozero dei titoli sicuri e gli emittenti high yield protagonisti di un incremento del rischio. Infine, meglio i metalli preziosi, a partire dall'oro, delle materie prime cicliche. Per chi invece vuole scommettere più a breve sugli eventi del 2020, l'azionariato emergente che può beneficiare di una tregua della guerra commerciale mentre i titoli europei possono sfruttare eventuali stimoli fiscali nell'Ue, quelli sollecitati dalla Bce. Anche la Germania potrebbe aderire per compensare l'attenuazione degli effetti positivi generati dalla politica monetaria. Il rischio di risultati inattesi dalle elezioni Usa suggeriscono invece di sottopesare l'azionariato americano, mentre l'eventualità - si auspica remota - di una catastrofe climatica, dice Ubs, può spingere a strategie di investimento sostenibili. Infine, un conflitto in Medio Oriente tra Arabia Saudita e Iran, potrebbe favorire i titoli dei servizi energetici e petroliferi a monte, oltre che le energie alternative.

SCOMMESSA ITALIA

Anche la Borsa italiana offre opportunità, nonostante l'esposizione al settore bancario, con i suoi 520 miliardi di valore, circa il 30% del Pil del Paese, pari allo 0,7% dei mercati mondiali. L'anno scorso il listino milanese ha finito per fare meglio delle attese spinto da big del listino più legate al mercato domestico che hanno beneficiato della discesa dello spread tra Btp e Bund. L'incertezza sul governo Conte-bis non faceva immaginare, infatti, che il differenziale Roma-Berlino si sgonfiasse fino a quota 130. E così in un contesto di mercati in rialzo, l'Italia - come succede spesso - ha fatto da amplificatore della zona euro. A fine novembre il FtseMib (+24%) ha archiviato la migliore performance in Europa, quattro punti oltre l'EuroStoxx. Mentre il Ftse

Italia All Share con il dividendo reinvestito ha guadagnato il 30,3%, cinque punti in più del corrispondente EuroStoxx. E ora? «Non ci aspettiamo un cambio di trend, nonostante i tweet di Trump», sottolinea Gilles Guibout, gestore del fondo Pir AXA WF Framlington Italy. «Le azioni continuano a promettere bene e potranno farlo ancora meglio se arriva il nuovo decreto sui Pir. Certo, conviene puntare sugli utili». E scommettere dunque su valutazione non ancora tirate, che non hanno ancora incorporato il ridimensionamento dello spread, in un mercato che promette una cedola del 4,2%. Sperando che, come sembra, si vada verso un primo accordo Usa-Cina e vincano i conservatori nel Regno Unito.

Nel 2020 «non ci aspettiamo né una forte crescita né un crollo», dicono gli esperti del gruppo Axa Investment. Dunque, «non è arrivato il momento per vendere». Anzi. «Se migliora il clima politico e si conferma la volontà di raggiungere l'Unione bancaria in Europa, non può che essere una buona notizia soprattutto per l'Italia». Cautela, però, sulla «componente Btp» del mercato azionario, che difficilmente l'anno prossimo riuscirà a dare il contributo del 2019. Il pensiero è alle utilities tanto generose nel 2019 con le tensioni sullo spread. Tanto vale puntare quindi su fattori micro, come l'aumento degli utili societari, piuttosto che su fattori macro legati all'andamento dei titoli di Stato. I settori da prediligere? «La crescita attesa degli utili per il mercato aggregato è del 7%. Ma ci sono società come doValue, Amplifon, Prysmian, Nexi, che promettono una crescita attesa superiore al 20%». Quanto ai Btp, «il miglioramento delle prospettive di crescita potrebbe essere associato a un indebolimento dei titoli governativi, soprattutto nell'area euro», dicono i gestori di Anima. Ma le ultime mosse Bce rimangono sempre un paracadute sicuro per i titoli di Stato. Quindi i titoli italiani sono ancora interessanti per il rendimento extra promesso rispetto agli altri Paesi europei. «La nostra view resta perciò positiva», dicono gli analisti. A patto che non si profili qualche nuvolone per una drastica virata verso le elezioni anticipate.

Possibile passaggio del testimone ai listini europei: nei portafogli meno Stati Uniti più Vecchio Continente e Paesi emergenti. Meglio le azioni per agganciare gli utili e i Btp per sfruttare il paracadute Bce

IN EUROPA NON È ANCORA IL MOMENTO DI VENDERE: SE MIGLIORA IL CLIMA POLITICO E VIENE CONFERMATA LA VOLONTÀ DI REALIZZARE L'UNIONE BANCARIA SARÀ UNA BUONA NOTIZIA SOPRATTUTTO PER L'ITALIA



Piazza Affari a Milano dove ha sede la Borsa italiana. Nella foto centrale un momento delle contrattazioni a Wall Street



Peso: 74%

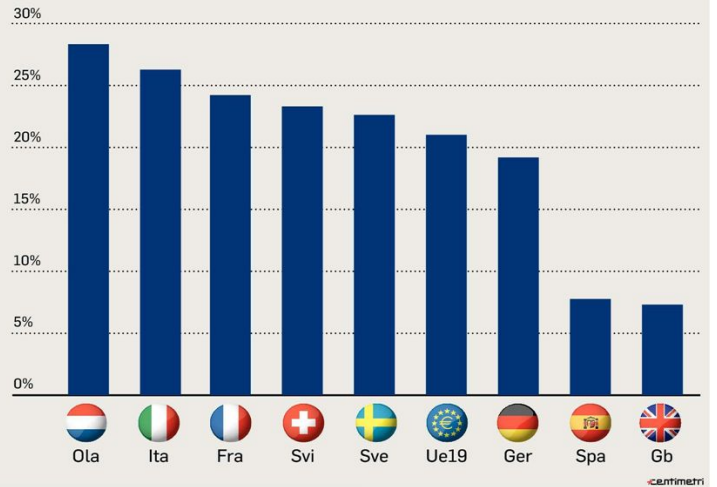


Bilancio e prospettive per Piazza Affari

Le potenzialità di crescita del mercato azionario per l'effetto spread



Italia campione di performance nel 2019



Peso:74%



C'è il referendum Fermato il taglio dei parlamentari

Lannutti rinuncia alla commissione Banche
Di Maio: diremo sì al processo per Salvini

Con il raggiungimento delle firme per indire il referendum si «congela» la riforma sul taglio dei parlamentari. Il premier Giuseppe Conte rassicura: «Il referendum non influenza e non può influenzare l'agenda di governo». Ma la consultazione potrebbe avere un impatto importante sulla durata della legislatura.

da pagina 6 a pagina 13

Pronto il referendum sul taglio degli eletti Il rebus delle urne

Raccolte le firme di 64 senatori, 41 sono di Forza Italia
Riforma sospesa. L'effetto sulla durata della legislatura

ROMA Ufficialmente la pensano tutti allo stesso modo, compreso il premier Giuseppe Conte: «Abbiamo tante cose da fare». E dunque la richiesta di referendum confermativo sulla legge costituzionale che taglia il numero di parlamentari «non influenza e non può influenzare l'agenda di governo».

E però, nei fatti, la conferenza stampa con la quale ieri il comitato promotore del referendum ha annunciato di aver raggiunto la quota minima di firme necessarie per richiedere che la riforma sia sottoposta

a referendum confermativo — necessario un quinto dei rappresentanti di una Camera, sono 64 — potrebbe in realtà avere un impatto sulla durata della legislatura.

Con il raggiungimento delle firme infatti si «congela» la riforma. In attesa che si svolga il referendum (tra il 15 aprile e il 15 giugno, per i quesiti confermativi non è previsto il quorum), se si dovesse andare alle urne si voterebbe con le vecchie regole e il taglio di un terzo dei parlamentari non entrerebbe in vigore. Una tentazione, che potrebbe anti-

pare la fine della legislatura.

Che suscita sospetti incrociati: chi mira a tanto? Può il governo reggere ad una accelerazione del genere? E nel caso di crisi, il capo dello Stato scio-



Peso: 1-9%, 9-54%

glierebbe le Camere o aspetterebbe lo svolgimento del referendum, dunque rimanderebbe l'eventuale voto anticipato a dopo l'estate?

I dubbi sono tali e tanti che, in una giornata convulsa, a sera si è fatta molto forte la voce secondo la quale alcuni dei firmatari della richiesta di referendum - soprattutto Pd e pentastellati - sarebbero in queste ore oggetto di pressione da pontieri della maggioranza perché ritirino le firme (c'è tempo fino all'11 gennaio). E anche in FI, il gruppo che in modo più massiccio ha contribuito alla raccolta di firme, alcuni fra i «malpancisti» avrebbero ripensamenti: tra loro quelli pronti a immaginare un nuovo soggetto politico, magari guidato dalla Carfa-

gna, e dunque niente affatto sicuri di ottenere una ricandidatura nel proprio partito sono tanti, come lo stesso Cangini che pure ieri rivendicava in conferenza stampa il «successo» della raccolta firme.

Luigi Di Maio già fa la voce grossa: «Voglio vedere chi si schiererà contro». Ma la raccolta di firme contro il taglio, potrebbe accelerare le urne per chi puntasse a un voto con più posti in lista o almeno concederebbe qualche mese di riflessione per chi volesse andare a votare con le vecchie regole, nonostante i promotori e gli aderenti della prima ora come appunto Cangini o Nannicini escludano «un nesso tra referendum e durata della legislatura».

Chiaro che a leggere i nomi

dei firmatari il dubbio sorge spontaneo: il gruppo più nutrito di senatori che hanno aderito è di Forza Italia (41), 7 sono i Pd, 9 del gruppo misto, tra loro Emma Bonino, due di Italia viva, due leghisti appena arrivati dal M5S, tre 5 Stelle critici (Giarrusso, Di Marzio, Maricotti) e un senatore a vita, Rubbia.

Mariastella Gelmini, capogruppo alla Camera di FI, nega qualsivoglia regia: «Ma no, sono posizioni personali: abbiamo votato convintamente sì».

Stessa posizione dei leghisti, nonostante tra i firmatari più d'uno sussurra che la spinta a firmare sia arrivata proprio dalla Lega, la più interessata ad andare al voto in fretta. Non commenta nel merito Salvini: «Abbiamo votato

la riforma, ma sono d'accordo sui referendum in generale».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

Esame del quesito in Cassazione

Con il via libera alla procedura referendaria, la legge sul taglio dei parlamentari non può entrare in vigore a gennaio, come previsto. La Cassazione dovrà esaminare il quesito per un primo via libera

Il passaggio finale alla Consulta

Il secondo passaggio sarà quello della Corte costituzionale a cui tocca il compito di dare il via libera alla consultazione popolare: la chiamata alle urne potrebbe arrivare in primavera

Che cosa succede in caso di crisi

In caso di crisi di governo, e se il Colle sciogliesse le Camere, si andrebbe al voto con il Rosatellum per eleggere gli attuali 945 parlamentari: a questo punto la norma sul taglio verrebbe modificata in seguito

Fronte bipartisan



Andrea Cangini, 50 anni, Forza Italia



Nazario Pagano, 62 anni, Forza Italia



Tommaso Nannicini, 46 anni, Pd



Carlo Rubbia, 85 anni, senatore a vita



Laura Garavini, 53 anni, Italia viva



Michele Giarrusso, 54 anni, M5S



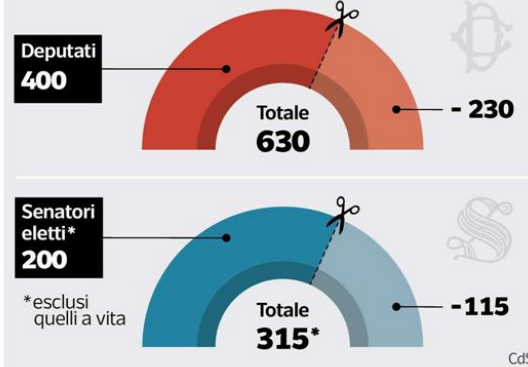
Emma Bonino, 71 anni, gruppo misto



Gregorio De Falco, 54, gruppo misto

Il confronto

Il numero di parlamentari dopo la riforma



CdS



Peso: 1-9%, 9-54%

IL CAPOGRUPPO DEL PD

Delrio: "Il governo sia più compatto Diventi una squadra"

CARLO BERTINI - P. 9

**GRAZIANO DELRIO "Non mi stupirei se ci fossero dei ritorni nel Pd da Italia Viva: accogliamo"**
"Governiamo da separati in casa Conte faccia giocare la squadra"**INTERVISTA**CARLO BERTINI
ROMA

«Il governo ha di fronte problemi di prima grandezza, Alitalia, Ilva, rilancio della produzione industriale, Libia. E per affrontarli al meglio serve un'azione più incisiva da parte di tutti, a partire da Conte, per costruire quella compattezza mancata fin qui». Dopo che il Pd ha svolto il percorso della manovra con la postura da «cireneo», come dice lui, ovvero come quello che porta la croce, Graziano Delrio pensa che la gente sia stufo di veder sgomitare i duellanti Renzi e Di Maio per piantare la bandierina di più bravo della classe. E sempre a scapito del Pd. Per questo il capogruppo ed ex ministro si rivolge al premier, in vista della verifica di gennaio. Ma anche al suo amico Matteo Renzi, che figurava nella rubrica del suo cellulare come Mosè. «È tempo di decidere. Governare significa avere una direzione e degli obietti-

vi comuni. Matteo lo sa bene, perché quando governava lui come premier non amava il distinguo. I governi funzionano quando c'è unità interna ed esterna, non quando ognuno mette le sue bandierine. Lui sa che è così e che effetto hanno i continui distinguo sui vari provvedimenti».

Dicono che la crisi di sondaggi di Italia Viva stia portando alcuni di loro a ribussare alla porta del Pd. Giusto?

«Quando iniziammo nel 2012 eravamo un gruppo di sindaci con l'ambizione di dare riforme profonde a questo Paese. E sapevamo che grandi riforme si fanno con grandi partiti e governi stabili. Credo che la comunità dei Dem rappresenti questa speranza e immagino che questo pensiero sia ancora quello di tanti pur se hanno abbandonato temporaneamente il Pd. Che anche nei sondaggi resta il primo partito della coalizione. Ho massimo rispetto di tutti i partiti ma non mi stupirei se ci fossero dei ritorni. Io sono sempre molto accogliente. Se uno cambia di nuovo idea mi sembra giusto ascoltarlo, anche se non facciamo mercato di poltrone di alcun tipo».

Resta che il Pd esce schiacciato. Avete sprecato i primi cento giorni di teorica luna di miele con gli elettori?

«No, non credo che siamo schiacciati, siamo stati responsabili, abbiamo salvato il Paese dalla tassa di 23 miliardi lasciata dal chiacchierone padano e ridotto le tasse ai lavoratori e imprese. Il Pd ha cercato di fare in modo che la manovra fosse fatta insieme da una coalizione di governo. Ma spesso si è data l'idea di un lavoro tra separati in casa. E questo va corretto subito. Se uno è molto bravo lo dimostri sul campo: anche Messi vince grazie alla squadra».

Conte dovrebbe assecondare meno Renzi e Di Maio?

«Non voglio dare consigli solo auspico che i ministri lavorino



Peso: 1-2%, 9-42%

coordinati e che all'esterno appaiano solo le sintesi trovate. Punto. E che si smettesse di pensare che il lavoro si possa fare solo con decreti del governo, che invece vanno usati solo in casi eccezionali. In termini di metodo poi, si è proceduto male. Perché non si può lasciare una manovra di bilancio ad una lettura monocamerale, un vulnus che ho denunciato già l'anno scorso. Comunque Conte ha il compito far giocare la squadra e non solo i singoli, se ce la fa. Tanti auguri».

E Di Maio sulle banche? Anche voi siete favorevoli a metter nel mirino Bankitalia?

«Le istituzioni vanno protette dalle polemiche. Il parlamento ha strumenti per capire se alcune cose sono state sottovalutate. Le commissioni si fanno

per questo. Ci sono elementi che fanno ritenere vi siano stati segnalazioni e interventi e anche però che alcuni passaggi vadano chiariti, come l'acquisizione di Tercas. Ma prima di trascinarla in una polemica politica vorrei vedere tutte le carte».

Ma che previsione fa sulla durata di questo governo? E quali sono le cose da fare dopo la legge di bilancio?

«Noi ci siamo dati un programma, ora può essere focalizzato su alcune grandi riforme per il 2020. Ne dico una: proteggere la famiglia e ridare speranza alla natalità che è la più bassa d'Europa investendo sui giovani. Con il pilastro di un assegno unico per i figli, come in altri Paesi, un obiettivo storico che aiuta le famiglie, favorisce l'occupazione fem-

minile e combatte la povertà insieme al reddito di cittadinanza. Oltre ad abbassare le tasse sul lavoro, la questione della famiglia va messa al primo posto, perché la questione demografica indebolisce profondamente il Paese». —



ANSA

Graziano Delrio, 59 anni, è il capogruppo del Pd alla Camera

GRAZIANO DELRIO
CAPOGRUPPO DEL PD
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI



La priorità del 2020: proteggere la famiglia e ridare speranza alla natalità più bassa d'Europa

Abbiamo salvato il Paese dalla tassa di 23 miliardi lasciata dal chiacchierone padano

Auspicio che i ministri lavorino coordinati. Non c'è bisogno che ognuno metta la sua bandierina

Renzi, quando era a palazzo Chigi, non amava certo i continui distinguo su ogni cosa



Peso: 1-2%, 9-42%

Intervista a Di Maio**“Libia, non si può ignorare Haftar”**

di De Marchis e Nigro

● a pagina 4

*L'intervista al ministro degli Esteri***Di Maio “Sulla Libia serve realismo
L'Italia non si schiera nella guerra”**

di Goffredo De Marchis e Vincenzo Nigro

Ministro Di Maio, lei ha ammesso: in Libia abbiamo perso un ruolo. Siamo spariti da Tripoli per otto mesi. L'avranno presa male.

«Dobbiamo recuperare, non lo nascondo, e dobbiamo farlo con un approccio concreto e più realistico della situazione sul terreno».

Dove abbiamo sbagliato?

«A fronte dell'ottimo lavoro svolto dal nostro corpo diplomatico e dai nostri servizi di intelligence, in particolare l'Aise, sì, siamo rimasti indietro e le responsabilità sono di una politica che ha vissuto momenti di difficoltà. È anche per questo che è importante avere un governo stabile a Roma. Ad ogni modo con la Libia e più in generale con il Mediterraneo ci lega una profonda amicizia, possiamo e dobbiamo recuperare quello che nell'area considero essere il nostro ruolo naturale di Paese di riferimento. Siamo dei pontieri da sempre, con una grande vocazione al dialogo e dobbiamo lavorare in questa direzione».

Un inizio potrebbe essere la chiarezza. Con chi è schierata l'Italia? Con il governo, riconosciuto dall'Onu e guidato da Serraj, che la stessa Italia ha contribuito a insediare quattro anni fa?

«Noi riconosciamo e supportiamo il lavoro delle Nazioni Unite e il processo di Berlino. Siamo noi i primi a dire che non bisogna fare fughe in avanti e che l'Europa deve sapersi mostrare compatta. È per

questo che auspico che si possa svolgere in Libia anche una missione Ue, proprio a sostegno dell'unico percorso negoziale al momento plausibile, di una soluzione pacifica alla crisi e dell'unità nazionale libica, contro ogni interferenza e coinvolgendo tutti gli attori coinvolti, senza pregiudizi».

Che ora sono aumentati rendendo tutto più difficile.

«Non possiamo far finta di non vedere che la situazione è complessa e che con il passare degli anni non è migliorata, anzi. E in questa cornice bisogna percorrere, come ho già detto, la via della franchezza: sederci tutti a un tavolo, includendo i Paesi confinanti con la Libia che come noi pagherebbero un prezzo molto alto dall'aggravarsi del conflitto per fare in modo che i libici possano finalmente avere un futuro. Stabilizzare la Libia significa mettere in sicurezza anche il nostro Paese, la regione mediterranea e, in ultima analisi, l'Europa intera».

Ma che linea è, nel mezzo di una guerra civile tra i sostenitori di Serraj e le truppe di Haftar, quella della equidistanza?

«Mi scusi e quindi l'alternativa quale sarebbe? La passività? Lasciare tutto com'è? Oppure un altro intervento militare? Non scherziamo. L'unica soluzione alla crisi libica è politica e non può prescindere dal dialogo con tutte le parti. Non si tratta di equidistanza, ma di realpolitik. L'Italia può giocare un ruolo importante, bisogna avere il coraggio di andare avanti e

promuovere soluzioni condivise con i partner Ue».

Il governo di Tripoli considera il generale Haftar un capo milizia. Lei invece gli riconosce uno status politico?

«Quando martedì ho incontrato Serraj mi ha detto che sono pronti a fare dei passi avanti, se a farli è anche la controparte. Ad Haftar ho chiesto lo stesso e conto di vederlo prossimamente a Roma. Haftar un ruolo ce l'ha, non sono io a riconoscerlo ma i fatti e questo non si può ignorare».

Invocare una pace diplomatica non è un po' poco mentre prevale lo strumento militare? Oggi la Libia è: morti, colpi di mortaio, milizie, mercenari, armi che arrivano a entrambi i fronti, spionaggio.

«In Libia, così come in Siria, è in corso una guerra per procura. Gli interessi sono molteplici e i protagonisti diversi. È un errore analizzare solo le dinamiche interne, occorre allargare il perimetro della riflessione e fare in modo che chiunque partecipa a



Peso: 1-2%, 4-67%

questo conflitto, direttamente e indirettamente, sia spinto a trovare una soluzione negoziata».

L'Italia e l'Unione europea dovrebbero avere il coraggio di prendere di petto i veri artefici di questo conflitto, cioè la Turchia (dalla parte di Tripoli) e la Russia (dalla parte di Haftar).

«L'Italia deve avere sicuramente il coraggio di riconoscere che anche loro sono due interlocutori fondamentali per la stabilità della Libia».

Interlocutori che rappresentano regimi autoritari, contrari ai sistemi liberali, democrazie vere e proprie. Putin e Erdogan. Comunque vada la Libia è destinata a essere governata da una nuova dittatura dopo Gheddafi?

«Credo che i libici possano sperare in un futuro stabile. Ma dobbiamo impegnarci tutti e partire da un principio, ovvero che la prima vittima di questa guerra è proprio il popolo libico, indistintamente».

Come fa l'Europa a tollerare che l'unica via d'uscita sia alla fine un

regime?

«Ma non deve essere un regime, bensì un processo democratico inclusivo e intralibico, accompagnato da un percorso elettorale sui cui tempi dovrà essere il popolo libico ad esprimersi, senza forzatura esterne».

In Libia forse hanno capito dove l'Italia ha sbagliato: a vedere l'altra sponda del Mediterraneo solo come un problema per l'immigrazione dimenticandosi del conflitto in corso.

«All'Italia interessa una stabilità della Libia, che inevitabilmente laddove arrivasse contribuirà ad offrire risultati proficui anche in termini di flussi migratori e nella lotta al terrorismo. Non bisogna partire dagli effetti ma dalle cause. In Libia invece ho ricevuto apprezzamento e vicinanza al nostro Paese e questo deve spingerci a dare di più in termini di sostegno e supporto alla popolazione, che già in parte avviene attraverso operazioni di soccorso e umanitarie».

Ha parlato con Lavrov del

dossier libico dieci giorni fa? Gli ha chiesto di fermare i rifornimenti ad Haftar?

«Con Lavrov ho affrontato diversi temi, tra cui anche la Libia ovviamente. Gli ho detto che come Italia condanniamo ogni forma di ingerenza e che la soluzione può essere solo diplomatica. Le armi non portano mai lontano».

La posizione americana è molto defilata. C'è il sospetto che siano disposti ad accettare la vittoria del fronte russo-egiziano legato ad Haftar?

«Non è nelle mie competenze dare risposte per Washington. Gli Usa sono nostri alleati storici e manteniamo un rapporto franco. Sentirò il segretario di Stato Pompeo nei prossimi giorni per aggiornarlo sul lavoro che stiamo facendo».

— “ —

L'unica soluzione alla crisi libica è politica e non può prescindere dal dialogo con tutte le parti. Non si tratta di equidistanza, ma di realpolitik

— ” —

A Tripoli, come in Siria, si combatte per procura, Turchia e Russia sono coinvolte. Noi italiani abbiamo perso terreno, serve un governo stabile per recuperarlo

Gli schieramenti



▲ Serraj e il sostegno turco

Il premier di Tripoli può contare sull'appoggio di Erdogan e sui droni di Ankara



▲ Haftar e gli aiuti russi

Il generale, leader della Cirenaica, ha il sostegno politico e militare di Putin



▲ Ministro degli Esteri

Luigi Di Maio, 33 anni, capo politico dei 5Stelle, è alla Farnesina da settembre



LO SFOGO DI SALINI

“I partiti bloccano la mia Rai”

L'amministratore delegato: “Ferme nomine e riforme, così non siamo competitivi
Matarella sferza la politica: “Meno liti. Va fatto di più su clima, giovani e lavoro”
M5S, Il senatori pronti alla scissione. “Ma voteremo per Conte”

di **Claudio Tito**

La Rai rischia la paralisi. Il pacchetto di nomine è stato di nuovo bloccato. Il cda di domani è stato rinviato. L'ad Salini non accetta di assumersi la responsabilità di un altro stop.

● a pagina 8

Il personaggio

L'ad Salini “I partiti paralizzano l'azienda La politica resti fuori”

di **Claudio Tito**

«Io sono un uomo di azienda, per me la priorità è aumentare la competitività della Rai, supportare la produzione di un'offerta di qualità e non giocare a tetrì con le pedine della politica». La Rai rischia

la paralisi. Il vertice della tv di Stato appare diviso come non mai. Il pacchetto di nomine predisposto per affidare incarichi lasciati vacanti e per effettuare alcune sostituzioni è stato di nuovo bloccato. Il cda di domani non lo approverà. O meglio, non lo discuterà proprio. Rinviato sine die. L'amministratore delegato della Rai, Fabrizio Salini, inizia allora a perdere la pazienza. E

riservatamente, in una riunione informale con il suo staff svoltasi fuori dal suo ufficio, si lascia andare ad un lungo sfogo. Non accetta di assumersi la responsabilità di un ennesimo stop. Non intende



Peso: 1-16%, 8-58%

avallare l'idea che la palude sia l'effetto del suo operato e non delle indecisioni dei partiti. Dei loro litigi. Dell'incapacità di prendere atto della nascita, a settembre scorso, di un nuovo equilibrio. Il capo azienda di Viale Mazzini si sente amareggiato e irritato. E non lo nasconde.

Così come non nasconde che quel che sta accadendo è una sorta di rissa sui candidati ai massimi ruoli nelle testate giornalistiche e nelle reti.

«I nomi - sbotta con i suoi collaboratori - per me sono l'ultima parte di un processo ma è chiaro che le aziende vivono anche di nomi e da questo punto di vista le mie scelte sono chiare». Con il suo gruppo di lavoro evita di ripetere la composizione del quadro di incarichi cui aveva lavorato in questi giorni. Ma le designazioni erano ormai quasi pubbliche. In gioco c'erano le tre principali reti, il Tg3 e il coordinamento editoriale. Per la Retel era stata prevista la "promozione" di Stefano Coletta, attuale direttore della terza rete. Per Rai2 era in corso un ultimo ballottaggio tra Ludovico Di Meo e Marcello Ciannamea. Per Rete3 era stato indicato Franco Di Mare. Giuseppina Paterniti, attuale direttore del Tg3 avrebbe traslocato al coordinamento editoriale e il suo posto sarebbe stato preso da Mario Orfeo, l'ex direttore generale. Ma i veti incrociati dei partiti hanno bloccato tutto. Il "no" incondizionato di M5S su Orfeo ha

infatti scatenato una rincorsa a porre riserve, rifiuti e minacce. Coinvolgendo il Pd, Italia Viva e i partiti di opposizione, a cominciare dalla Lega che conserva una presenza corposa nel consiglio di amministrazione rappresentata dal presidente Marcello Foa.

«Parliamoci chiaro - è allora il ragionamento di Salini - siamo in un contesto in cui le istituzioni faticano a trovare nomi di garanzia per tanti posti rilevanti: pensiamo alle authority per la privacy e per le comunicazioni che sono bloccate da qualche mese». Un modo per sottolineare che la confusione è generale. Che l'emittente pubblica non ne è esente. E che l'azione del management è frenata da quella inerzia. «Le authority appunto ci danno la cifra di un livello di conflittualità istituzionale che, però, non può riverberarsi sulla Rai. La Rai deve infatti conservare il più possibile il suo ruolo super partes, pur nel rispetto e nel dialogo, con la volontà popolare e l'espressione democratica».

Secondo l'amministratore delegato, insomma, questo stallo non gli può essere addebitato. E, anzi, ricorda il mandato ricevuto nel luglio 2018: "Fuori la politica dalla Rai". «Oggi - insiste - abbiamo un'urgenza: avviare il piano industriale (che istituisce delle direzioni tematiche anziché per rete e accorpa alcune redazioni giornalistiche, ndr). Ritardare questo passo per venire incontro alle esigenze di una parte politica è

inaccettabile per chi, come me, è stato nominato amministratore delegato con l'esplicito mandato di tenere la politica fuori dalla Rai». Salini sgombra con tutti il campo dall'ipotesi che possa rinunciare all'incarico ricevuto. Non sono in discussione le dimissioni. Del resto, «non ho proceduto fino ad ora alle nomine per senso di responsabilità: perché ci tengo a tenere unito un Consiglio che oggi vive le stesse divisioni che sconta la politica». Sono semmai i partiti a dover soppesare la situazione. In particolare sulle conseguenze che il cambio di governo e di maggioranza dell'estate scorsa sta comportando. Perché è il suo ragionamento, «il mutato scenario istituzionale ci pone un tema di riflessione che siamo pronti a raccogliere ma è evidente che dobbiamo anteporre l'interesse dei cittadini, di chi paga il canone e di tutta la collettività a quello di questa o quell'altra parte politica. E chi si mette a fare interessi di parte in questa fase non fa il bene della Rai».

— “ —
La Rai deve conservare il più possibile il suo ruolo super partes, nel rispetto e nel dialogo

— —
Dobbiamo avviare il piano industriale. Ritardare per le esigenze di una parte politica è inaccettabile

— —
Non ho proceduto alle nomine per tenere unito un consiglio che vive le stesse divisioni della politica

— ” —



▲ **L'amministratore delegato**

Fabrizio Salini, 52 anni, dal luglio 2018 è amministratore delegato della Rai dopo essere stato in incarichi di vertice a Fox, Sky e La7



Mattarella ai partiti: dialogo, priorità lavoro Referendum sul taglio dei parlamentari stop alla riforma: sfida sul voto anticipato

Simone Canettieri

Per un referendum che avanza (quello sul taglio dei parlamentari), aprendo così lo scenario di una nuova finestra elettorale, c'è il tavolo sulla riforma della legge elettorale che rallenta. Due segnali

che vanno appunto in direzioni opposte. Il presidente Mattarella, intanto, invita i partiti al dialogo e lavorare per il futuro. **A pag. 6 Ajello e Conti alle pag. 6 e 7**



Le scelte della politica

Taglio dei parlamentari ok al referendum per lo stop E ora l'incognita delle urne

►Ultimata prima del termine la raccolta delle 64 firme di senatori (41 sono di Fi) ►Conta tra aprile e giugno: se si votasse prima nessuna stretta per le nuove Camere

IL CASO

ROMA Per un referendum che avanza, aprendo così lo scenario dell'apertura di una nuova finestra elettorale, c'è il tavolo sulla nuova legge elettorale che rallenta. Due segnali che vanno appunto in direzioni opposte, ora che con molta probabilità gli italiani saranno chiamati a confermare il taglio dei parlamentari. La suggestione di un ritorno anticipato alle urne aleg-

gia, e viene subito esorcizzata da Palazzo Chigi. A partire dal premier Giuseppe Conte che sottolinea come il referendum «non influenza e non può influenzare l'agenda di governo».

L'OBIETTIVO

A mettere in moto tutto è la presentazione delle 64 firme di senatori necessarie a bloccare l'entrata in vigore del taglio dei parlamentari. Tra gli aderenti ci

sono senatori di Fi (41), Iv, M5s, Pd, gruppo Misto, e il senatore a vita Rubbia. Ci sono anche due della Lega, Grassi e Urraro ma hanno firmato quando erano con il M5S.



Peso: 1-4%, 6-54%

Ora la Corte Costituzionale entro metà gennaio dovrà dichiarare il referendum ammissibile e l'esecutivo dovrà indirlo entro i sei mesi successivi. Nel frattempo tutto può succedere - sulla carta - e soprattutto in caso di ritorno al voto si andrebbe con il vecchio numero di deputati e senatori.

«È un fatto positivo in sé», indipendentemente dal suo esito, perché permetterà un dibattito pubblico su questa riforma, che finora non c'è stato, e sulla base del quale gli elettori decideranno «consapevolmente» per il sì o per il no, dicono in conferenza stampa Nazario Pagano, Andrea Cangini e Tommaso Nannicini, supportati dal presidente e dal vicepresidente della Fondazione Einaudi, Giuseppe Benedetto e Davide Giacalone.

Il dem Nannicini per esempio dice «basta al complottismo su a chi serve il referendum e a cosa porterà. Io da parlamentare del Pd spero che una finestra che permetta di votare con le vecchie regole, servirà invece alla maggioranza a trovare una coerenza di indirizzo politico che ogni tanto latita e dare un senso alla legislatura per farla durare più a lungo». Se salta, è il

pensiero del senatore-economista, è perché «non c'è più la maggioranza».

Intanto, anche dal fronte della Lega vedono aprirsi uno spiraglio per l'ammissibilità dell'altro referendum, quello proposto dal Carroccio, su una legge elettorale maggioritaria. «Io non posso rispondervi - ride con i cronisti Roberto Calderoli - io il mio asso per la Corte lo sto preparando, ma non lo ho ancora calato sul banco».

LE REAZIONI

Luigi Di Maio è sicuro di portare a casa il risultato: «Non vedo l'ora di confrontarmi nella campagna per il referendum. Voglio vedere chi ci sarà dall'altra parte». In ballo c'è un Parlamento che da 945 inquilini dovrebbe scendere a 600: una riforma spinta dal M5S ai tempi dell'esecutivo gialloverde per essere chiusa in quarta lettura all'inizio del Conte bis. I grillini sono pronti a rispolverare una battaglia identitaria, «come quella contro la casta».

I partiti sono comunque tutti in fibrillazioni. E Giorgia Meloni rivendica di essere l'unico schieramento politico a non essere presente nella lista dei 64 pro-

motori.

In questo quadro si innesta comunque un altro aspetto: quello della legge elettorale. Questa mattina partiranno gli incontri tra i partiti di centrodestra e quelli della maggioranza (nel pomeriggio previsto anche un vertice di governo sulla giustizia a palazzo Chigi). Obiettivo: trovare un'intesa comune e dunque trasversale per arrivare a una nuova legge senza strappi. Tra i giallorossi la strada del proporzionale è tracciata. Ma come? Spagnolo con collegi piccoli e senza soglie oppure con uno sbarramento al 5%. Per non creare problemi e provocare problemi. L'input che arriva dal governo è di non accelerare per fare in «modo che non si metta sul tavolo una pistola carica». Ecco perché dopo il giro di oggi sarà tutto rinviato al prossimo gennaio.

S. Can.

**OGGI DOPPIO VERTICE:
SULLA LEGGE
ELETTORALE (IL DDL
PERÒ È RINVIATO
A GENNAIO) E A PALAZZO
CHIGI SULLA GIUSTIZIA**



L'aula della Camera (foto ANSA)



Peso: 1-4%, 6-54%



I firmatari

I 64 senatori che hanno chiesto il referendum sul taglio dei parlamentari



- Garavini
- Nencini



- Grassi
- Urraro



- Rubbia



- Giarusso
- Di Marzio
- Maricotti



- Nannicini
- Verducci
- Rojc
- Rampi
- D'Arienzo
- Giacobbe
- Pittella



- Serafini
- Cangini
- Dal Mas
- Masini
- Caliendo
- Moles
- Causin
- Minuto
- Fantetti
- Pagano
- Rizzotti
- Binetti,
- Stabile
- Schifani
- Mallegni
- Sciascia
- De Siano
- Carbone
- Caligiuri
- Cesaro
- Saccone
- Vitali
- Lo Nardo
- Messina
- Craxi
- Berardi
- Perosino
- Alderisi
- Paptheu
- Barboni
- Fazzone
- Biasotti
- Aimi
- Giro
- Modena
- Malan
- Gasparri
- De Poli
- Pichetto
- Fratin
- Paroli



- Martelli
- De Falco
- Nugnes
- Fattori
- Bonino
- De Bonis
- Buccarella
- Merlo
- Cario

centimetri



Peso:1-4%,6-54%

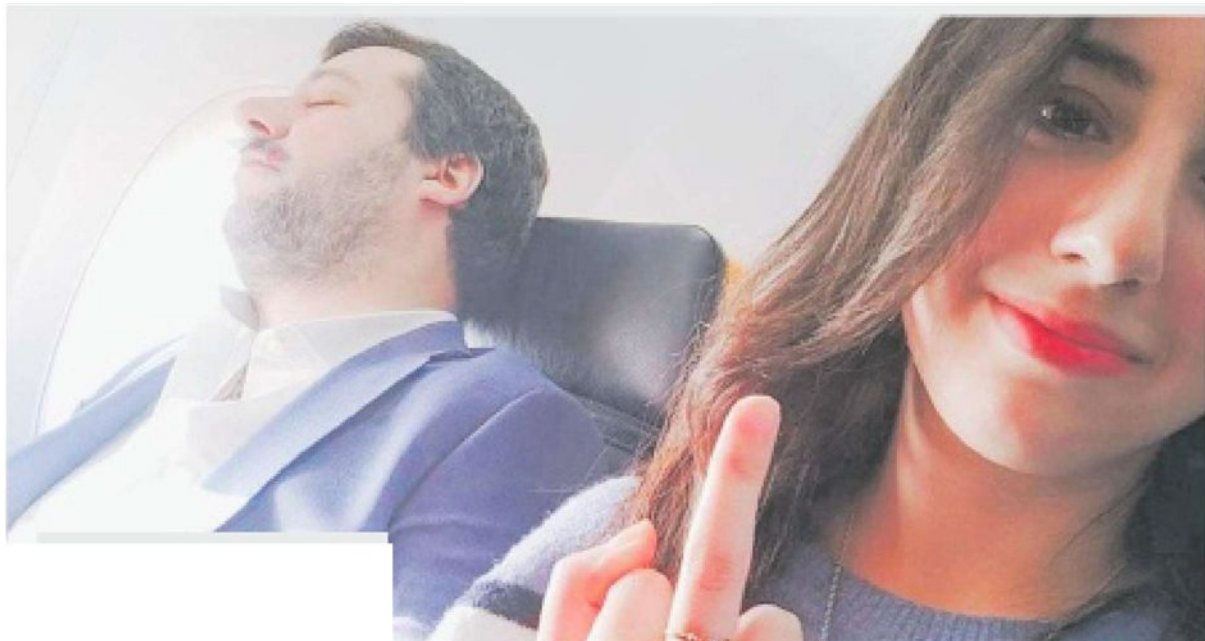
LO SCATTO CON IL LEADER DELLA LEGA FA IL GIRO DEI SOCIAL

La rivoluzione della sinistra: insultare chi dorme

di **Francesco Maria Del Vigo**

hi dorme non piglia pesci. Se ne avvantaggeranno le sardine. Ma rompere le balle a chi schiaccia un pisolino è il punto più basso dell'insulto politico. A sinistra brilla una nuova eroina. Altro che Carola Rackete e Mattia Santori. Grazie ai social network abbiamo scoperto la nuova partigiana del Ven-

tunesimo secolo, colei che ha osato sfidare il barbaro Matteo Salvini. E.L., non pubblichiamo il nome per carità di Patria, è una diciannovenne sedicente artista incompresa e gattara, così si racconta sul suo profilo Instagram. E, forse in nome di questa presunta arte, non si è fatta scappare l'occasione di una (...)

segue a pagina **6**

LA FOTOGRAFIA
 È UN'IMMAGINE DI UNO DEI SOCIAL NETWORK

La rivoluzione? Insultare il nemico che dorme

In aereo una ragazza è vicina a Salvini. Aspetta che si appisoli per mandarlo a...

(...) foto così ghiotta. Sale sull'aereo e chi si trova come vicino di viaggio? Nientepodimeno che Matteo Salvini. L'arcinemico di sinistra e sardine, il simbolo di una destra da radere al suolo con la ruspa del politicamente corretto. Dunque cosa fa la temeraria teenager? Gli chiede le motivazioni della sua politica migratoria? Lo interroga

sui rubli? Lo accusa di fascismo e razzismo? Gli rinfaccia di avere vellicato il ventre basso del Paese per meriti scopi elettorali? Ma va. Aveva a disposizione tutto l'armamentario - spuntato e consunto - della sinistra più snob. Un arsenale di luogocomunismi. Invece no. Lei, con spirito da vera *passionaria* social, si immortala in un

selfie con un bel dito medio a pochi centimetri dal volto di Salvini. Che dorme. Perché, se fosse stato sveglio, nel pieno delle sue facoltà mentali, il gesto - seppure



Peso: 1-19%, 6-43%



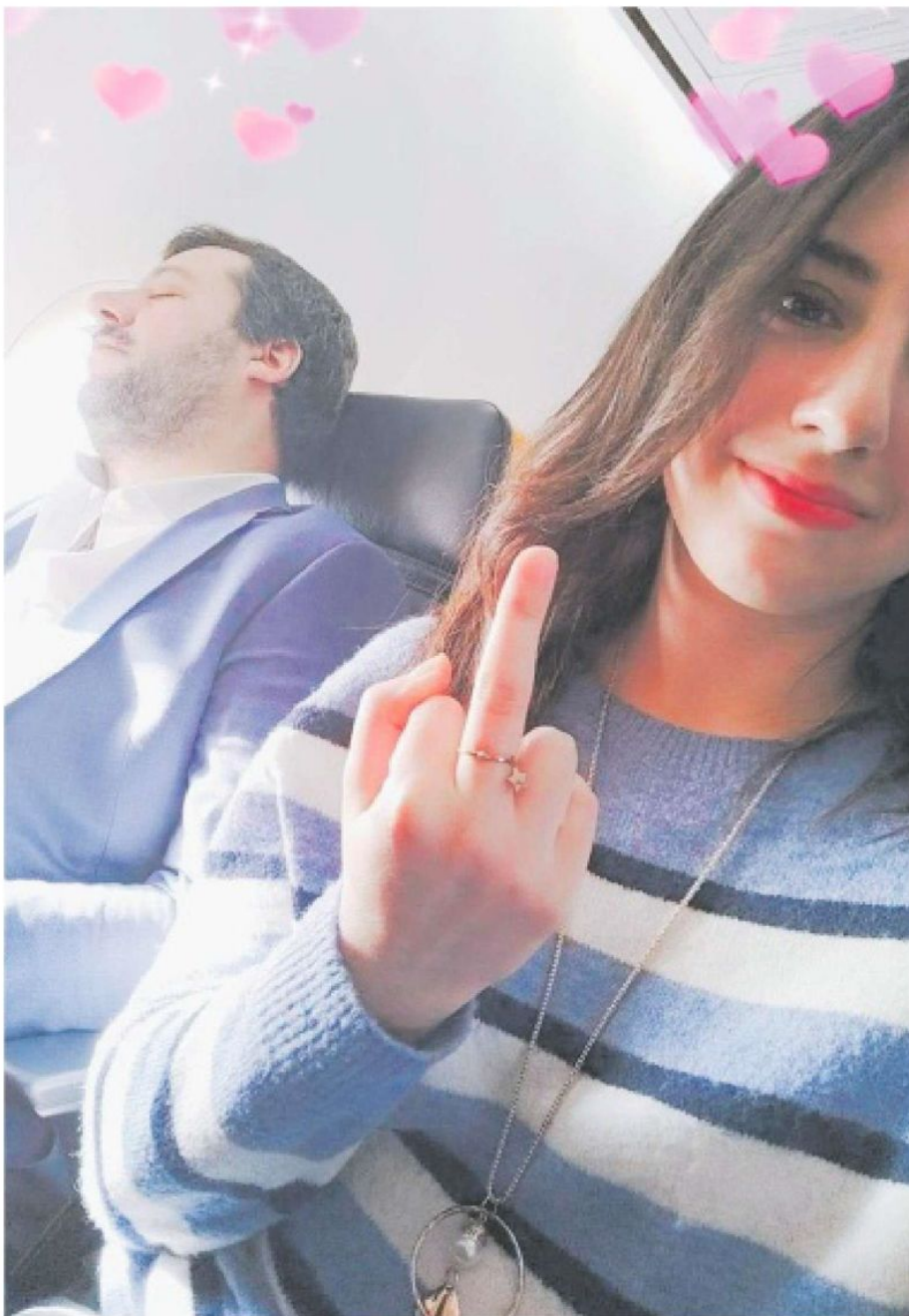
maleducato - avrebbe avuto un senso provocatorio. Così è solo una stupidata un po' vigliacca. Ma la foto parla chiaro: capo reclinato all'indietro, occhi chiusi ed espressione onirica. Dopo la milionesima diretta Facebook e il miliardesimo comizio anche il Capitano crolla sulla poltrona dell'aereo. E dorme beato, magari sognando porti chiusi, ruspe gigantesche, sondaggi stellari, divise da poliziotto e barattoli giganti di Nutella. Ignaro dell'estrema vicinanza col

nemico. Ovviamente la foto fa subito il giro dei social e dei quotidiani on line, rilanciata da una senatrice del Carroccio e poi dallo stesso Salvini. «Che bello viaggiare in compagnia di personcine educate. E poi magari vanno in piazza per combattere odio, violenza e maleducazione», infierisce il leader leghista. D'altronde se prende i voli di Stato lo indagano, se prende quelli di linea lo sbeffeggiano a sua insaputa, non è un buon momento per i suoi spostamenti. In breve tempo la querelle diventa un

tormentone. E, difatti, a stretto giro di post(a), la ragazzina chiude il suo profilo Instagram. Errori di gioventù. Il peggio sono i non giovani che le vanno dietro.

Così, se da una parte i sostenitori della Lega si scatenano in difesa del loro beniamino, dall'altra c'è chi esalta il gesto «eroico» della giovane selfista. Sì, perché in un'Italia ossessionata dai nemici, il nuovo atto rivoluzionario della sinistra è insultare chi dorme.

Francesco Maria Del Vigo



SELFIE A SUA INSAPUTA Il leader della Lega Matteo Salvini è stato insultato mentre dormiva in aereo



Peso: 1-19%, 6-43%

EX ALLEATI

Di Maio: processate Salvini

*Il capo M5s: vada alla sbarra per i migranti fermi in mare
E le Camere rinviando il taglio dei parlamentari*

■ È caccia aperta al leader della Lega Matteo Salvini. Ieri persino l'ex alleato di governo Luigi Di Maio ha auspicato che il leghista finisca a processo con l'accusa di sequestro di persona per i migranti lasciati in mare. Intanto il taglio dei parlamentari rischia di slittare per «salvare» la legislatura.

servizi da pagina 2 pagina 9

Caccia grossa a Salvini Di Maio, pm e Onu ora vogliono processarlo

Nuove accuse sui migranti: rischia fino a 15 anni. L'ex alleato gli volta le spalle

di **Chiara Giannini**

tempi duri per Matteo Salvini. Sembra che a circondare l'ex ministro dell'Interno sia arrivato un vortice composto da un mix di odio e una serie di guai personali e giudiziari. Un attacco in piena regola che arriva da più fronti e che fa apparire le proteste quotidiane delle Sardine come un cioccolatino in mezzo a pillole di fiele.

La prima tegola è quella dell'accusa del Tribunale dei ministri di Catania che ora lo accusa di aver «abusato dei suoi poteri privando della libertà personale 131 migranti

a bordo dell'unità navale Gregoretti della Guardia costiera italiana alle 00,35 del 27 luglio 2019». I fatti risalgono, appunto, al luglio di questo anno, quando Matteo era ancora a capo del Viminale.

Il leader della Lega ha mostrato sconcerto parlando in una trasmissione tv: «A firma del presidente del tribunale dei ministri Lamantia, iscritto a Magistratura democratica, viene trasmesso al presidente del Senato che Salvini sarebbe colpevole di reato di sequestro di persona aggravato abusando dei suoi poteri. Rischio

fino a 15 anni di carcere. Ritengo che sia una vergogna che un ministro venga processato per aver fatto l'interesse del suo Paese». Il tribunale accusa Salvini «di aver determinato consapevolmente l'illegittima privazione della libertà dei migranti, costretti a rimanere in condizioni psicofisiche critiche a bordo». L'ex alleato Luigi Di Maio coglie la palla al



Peso: 1-14%, 6-33%

balzo e annuncia: «Il blocco della nave Gregoretti non fu una decisione del governo ma del ministro dell'Interno. Quella fu una decisione personale, noi voteremo contro l'interesse pubblico prevalente».

C'è poi la questione dei respingimenti dei migranti, aumentati notevolmente nel 2018. Il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha denunciato l'Italia per questo motivo. A far partire l'azione è stato il Global legal action network (Glan), organizzazione di avvocati, accademici e giornalisti investigativi, su denuncia di un sud-sudanese che pare sarebbe stato malmenato al rientro in Libia dalla Guardia costiera di quel Paese. Gli avrebbero sparato e puntato la pistola contro. All'epoca Sal-

vini era ministro dell'Interno ed è possibile che la questione abbia in futuro risvolti non troppo piacevoli.

Un altro macigno arriva poi dalla Cassazione, che ha confermato l'altro ieri il sequestro di chiavette, cellulari e audio della riunione all'hotel Metropol di Mosca a carico di Gianluca Savoini. L'inchiesta è quella sui presunti fondi russi alla Lega. Savoini aveva presentato ricorso contro il sequestro, ma l'istanza è stata rigettata dalla Suprema Corte.

Infine il «partito anti Salvini» sembra aver trovato adepti anche tra i malviventi. Qualcuno si è introdotto, infatti, nella villa della fidanzata dell'ex vicepremier, Francesca Verdini. Inizialmente si era diffusa la

notizia che si trattasse dell'abitazione del padre Denis, che però ieri ha smentito con un messaggio all'*Aria che tira*, condotta da Mirta Merlino. Ma oltre che a rubare, prima di andar via, si sarebbero preoccupati di annerire con un accendino una foto di Matteo Salvini.

A tutto questo si aggiunge la foto che ha scatenato l'odio social, quella di una giovane ragazza che mostra il dito medio in aereo, seduta casualmente accanto al leader del partito del Carroccio. Le Regionali in Emilia Romagna si avvicinano e le gaffes del governo italiano aumentano di giorno in giorno. Che gli attacchi mirati siano un modo per fermare il buon Matteo?

I fronti aperti

1 Porti chiusi, le toghe tornano alla carica
Chiesto il processo Salvini per sequestro di persona per il «blocco» della nave Gregoretti

2 Russia, ok al sequestro del telefono di Savoini
Caso Russia, confermato il sequestro del pc e del telefono di Savoini, ex «ombra» di Salvini

3 Nazioni Unite all'attacco per i respingimenti
Il comitato Diritti umani dell'Onu ha denunciato l'Italia per eventi accaduti con Salvini ministro

UNO STRANO ATTO VANDALICO

In casa di Francesca Verdini i ladri anneriscono un ritratto del fidanzato



Parla Bersani**“Qualsiasi inciucio pur di non votare con il Rosatellum”****ZANCA A PAG. 5****L'INTERVISTA****Pier Luigi Bersani** *Il deputato di Articolo 1 e l'ipotesi delle urne anticipate: "I due Matteo sono spregiudicati, noi non possiamo arrivare nudi alla meta"*

“Sono pronto a qualsiasi inciucio pur di non votare col Rosatellum”

» **PAOLA ZANCA**

Martedì sera, Salvini, lo hanno battuto in tv. Ospiti di Giovanni Floris, Giuseppe Conte e Pier Luigi Bersani hanno avuto quasi mezzo milione di telespettatori in più della tombolata che Retequattro aveva organizzato per il leader della Lega. Ma al di là delle performance televisive, l'ex premier incaricato, anima di Articolo 1, è assai convinto che per il capo dei giallorosi sia ora di aprire “la fase tre”. E di “prendere in mano la spina” che qualcuno vuole staccare al governo. Perché “non è il salvatore della patria” e ha fatto “la scelta opinabile” di fare “il notaio” dei gialloverdi. Ma Conte “ha dimostrato di avere i numeri per fare bene” e il “fisico sufficiente per buttarsi quando c'è un problema”: “A Taranto, per esempio: non so quanti altri presidenti del Consiglio si sarebbero presi la briga di andare lì in mezzo”.

leri Conte ha detto che “il suo cuore batte più a sinistra”. Se la sente di dargli questa patente?

La manovra che stiamo per approvare comincia ad alludere a un programma di cen-

tro sinistra. C'è la lotta all'evasione, c'è il welfare, c'è una vera svolta nella sanità, c'è lo sviluppo green. Ma attenzione: dopo che la montagna è stata scalata, ovvero dopo il via libera alla legge di Bilancio, si affacceranno mesi anche più complicati, perché tutti si sentono più liberi.

Liberi di fare cosa?

Di avanzare pretesti. Ecco, io credo che Conte debba dire fin da adesso che non li accetterà: deve pronunciare davanti al Paese un programma di riforme, due o tre punti che mettano tutti d'accordo, e dire che la spina del governo ce l'ha in mano lui. Al primo pretesto, la parola spetta a lui.

Di pretesto ora ce n'è uno bello grosso: votare prima del referendum sul taglio dei parlamentari. Non crede?

Io la riduzione del numero degli eletti l'avevo nel mio programma di governo nel 2013: ma l'accompagnavo a una riforma dei regolamenti parlamentari e a una nuova legge elettorale.

Rischia di non esserci il tempo. Crede al patto tra Salvini e Renzi per andare al voto?

C'è sufficiente spregiudicatezza da parte di entrambi per ritenere che sia credibile. E c'è pure una oggettiva convergenza di interessi tra i due Matteo: la legge elettorale in vigore sembra cucita addosso alla Lega e, con lo sbarramento al 3 per cento, garantirebbe anche Italia Viva.

Il governo balla sul serio?

Lo dico chiaro e tondo sin da ora: sono disposto a contrapporre pasticcio a pasticcio, pur di cambiare la legge elettorale.

Di solito si chiama inciucio.

Va bene anche l'inciucione, qualsiasi maggioranza che permetta di riscrivere le regole del gioco. Poi si va subito a votare, ma non possiamo arrivare nudi alla meta, cioè prestarci a giochini e ricatti.

Le leggi elettorali si scrivono in base agli attori in campo.

Lei crede che l'alleanza tra centrosinistra e Cinque Stelle possa continuare?

Ormai è chiaro a tutti che c'è



Peso: 1-1%, 5-76%

una destra e una sinistra. La destra esisterà, la sinistra deve farsi. Quelli che si richiamano al centro, che dicono che non stanno né di qua né di là, sono piccole avventure narcisistiche, gente che si affolla in un metro quadro.

Renzi, Calenda... a chi pensa?

Ce ne sono tanti.

Lo dice anche Di Maio.

Ma avete visto quelli che escono dai Cinque Stelle dove vanno? A destra. E quindi dentro che cosa rimane? Anche solo per sottrazione, è un processo ineluttabile. D'altronde, che cosa ci stanno dicendo le Sardine?

Cosa vi stanno dicendo?

Che vogliono una politica decente, competente, che vogliono difendere la Costituzione e l'antifascismo.

Dette così, sembrano quasi delle ovvietà.

Come tutti i movimenti pre-politici vanno ai fondamentali. Tutti si chiedono 'co-

sa fanno le Sardine?' e invece dovremo chiederci cosa facciamo noi. E noi, nel campo del centrosinistra, siamo fermi sulle gambe da mesi e mesi. Lasciamoci alle spalle questi anni e battezziamo una diversa sinistra.

Cosa ha pensato quando ha visto le Sardine riempire piazza Maggiore?

Ho pensato che avevo ragione quando parlavo della mucca nel corridoio e dicevo che per parlare ai tanti che non hanno riferimenti bisognava mettere tutto in gioco: i nomi, i simboli, i programmi. Invece, di fronte a un fatto mondiale come l'avanzata del sovranismo, c'è chi pensa ancora di usare i ferrivecchi.

La segreteria Zingaretti non ha dato al Pd l'impulso che serviva?

Con amicizia, dico solo che i tempi per portare il Pd in una cosa più larga sono troppo lenti e con troppe contraddizioni.

Il caso dell'Emilia-Romagna dice che anche per i 5 Stelle la strada è ancora lunga.

Il Movimento è nato nel cuore dell'Emilia Romagna, proprio in opposizione al partito che governa la Regione da sempre. È un dissidio familiare difficile da superare.

L'eventuale sconfitta di Boccia mette a rischio il governo?

Io sono ottimista, perché i risultati della buona amministrazione convincono non solo gli elettori Pd, ma anche quelli di centro e della destra liberale. Piuttosto vedo un rischio, in un'Emilia profonda che ha bisogno di messaggi più di senso. Serve più cuore e più coraggio, che poi è il nome che porta la lista che sosteniamo come Articolo 1.

Che effetto le fa sentire Beppe Grillo, quello che la chiamava Gargamella, dire che "stringe la mano" al Pd?

Siamo più o meno coetanei, vale per me come per lui l'ul-

tima schermata dell'*Edipo Re* di Pasolini: "La vita finisce laddove comincia". Grillo non va da nessuna parte. Torna dov'era. E ci starà a lungo, sia chiaro!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL NUOVO CENTROSINISTRA



Tutti si chiedono 'cosa fanno le Sardine?' e invece dovremmo chiederci che facciamo noi. E noi siamo fermi sulle gambe da mesi



IL FAN DEL PATTO CON I DEMOCRATICI



*Mi rifaccio all'ultima schermata dell'*Edipo Re* di Pasolini: 'La vita finisce là dove comincia'. Anche Grillo torna dov'era*



IL PREMIER CONTE

Ha dimostrato di avere il fisico per buttarsi quando c'è un problema. Ora deve dire al Paese che la spina del governo ce l'ha in mano lui



L'abbraccio da Floris
Pier Luigi Bersani e Giuseppe Conte, martedì negli studi del programma di La7 Ansa



Peso: 1-1%, 5-76%

Di Maio decide di processarlo I GRILLINI VOGLIONO SALVINI IN GALERA

Matteo è accusato di sequestro di persona per aver fermato i clandestini Cinquestelle, che sostenne l'ex alleato, ora lo pugnala per ingraziarsi il Pd
Il Capitano: ho difeso il mio Paese e mi indagano, vergogna

PIETRO SENALDI

«Traditori». Così Di Maio ha battezzato i tre parlamentari grillini che la scorsa settimana hanno lasciato M5S per salire sul barcone di Salvini. E sempre di tradimento il premier Conte ha accusato l'ex ministro leghista quando ad agosto è stato mollato perché il governo

gialloverde non andava più avanti né indietro, proprio come questo, che anzi l'ha superato a livello di impasse. Ma i veri traditori oggi sono i grillini, e non tanto perché, dopo aver passato sei anni in piazza a tuonare contro il Pd ora ci governano assieme (...)

segue → a pagina 3

PROCESSO POLITICO

I grillini adesso sognano di spedire Matteo in galera

I Cinquestelle sconfessano la linea tenuta nel caso Diciotti nel disperato tentativo di ingabbiare l'opposizione e salvare le poltrone: un altro favore al vecchio alleato

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) oppure perché, dopo aver processato pubblicamente

Renzi per il salvataggio di una nuova Banca del Sud. Etruria, ora fanno lo stesso con Popolare Bari, truccandolo, da pataccari quali sono, come rilancio del Mezzogiorno attraverso Il tradimento vero, ossia il rinnegamento della linea politica tenuta dal Movimento per oltre un anno sull'immigrazione, i



Peso: 1-24%, 3-37%

grillini lo consumeranno sul caso Gregoretti, nave che Salvini ha tenuto ferma in porto per quattro giorni con 131 migranti a bordo, impedendone lo sbarco. Per l'ex ministro dell'Interno si era parlato di un'accusa di sequestro di persona ma la Procura aveva optato per l'archiviazione. Cionondimeno, il Tribunale dei ministri due giorni fa ha chiesto al Senato l'autorizzazione a procedere contro il leader leghista, che rischierebbe fino a 15 anni di carcere.

È la replica del caso Diciotti, l'imbarcazione della Guardia di Finanza che Salvini tenne ormeggiata per una decina di giorni nel porto di Catania, prima di acconsentire allo sbarco dei circa 160 profughi a bordo, sollecitato da un avviso di garanzia da parte della magistratura. Allora, il premier Conte e i ministri competenti Di Maio e Toninelli fecero fronte comune e si autoaccusarono. Quando poi il Senato dovette decidere sulla richiesta di giudizio ai danni del titolare del Viminale, leghisti e grillini votarono contro e l'offensiva giudiziaria finì lì. Oggi i Cinquestelle, per un calcolo politico sbagliato, per compiacere i nuovi al-

leati di governo e per non farsi fregare voti dalle sardine, intendono mandare a processo il capo dell'opposizione, convinti così di liberarsene, con un'inversione della loro posizione politica di 180 gradi, che non sarebbe nuova dalle parti del Movimento. Il tradimento l'ha confermato ieri sera Di Maio a «Porta a porta»: «Voteremo per l'autorizzazione a procedere, il blocco della Gregoretti non fu un'azione decisa dal governo, ma dal ministro dell'Interno Salvini».

SALVARE LA PELLE

L'intento di Gigino e compagni sarebbe, come la volta scorsa, quello di salvarsi la pelle. Ieri stavano a galla sostenendo il leader leghista, oggi si illudono di cavarsela mandandolo a giudizio. I Cinquestelle sono terrorizzati dal voto e pensano che inchiodare il leader dell'opposizione con un processo rafforzi il governo e faccia passare ai loro deputati la voglia matta di saltare sul Carroccio. Calcolo sbagliato: un'incriminazione per essersi opposto all'immigrazione clandestina sarebbe manna dal cielo per il leader della Lega, ne farebbe un martire agli occhi degli italiani che, stando all'ultimo sondaggio disponibile in materia (Pagnoncelli-Corsera, settembre

2019) condividevano all'85% la politica migratoria dell'ex titolare del Viminale. Di Maio lo sa, ma è troppo debole in questo momento, non riesce a governare i suoi gruppi parlamentari e molti disperati, che in caso di crisi dell'esecutivo e voto anticipato sarebbero costretti a lasciare lo scranno senza nessuna speranza di ritornarvi, non vedono l'ora di poter votare per l'autorizzazione a procedere nei confronti del capo dell'opposizione. Un favore a Conte e al Pd, dai quali sperano di essere ricambiati.

UN PAESE MALATO

Per quanto indubbia seccatura, il rinvio a giudizio metterebbe a nudo le vergogne dell'Italia, che processa chi si batte contro l'illegalità e stende tappeti rossi a chi entra nel Paese da clandestino e a chi lo aiuta. La magistratura ne uscirebbe ridicolizzata e, peggio ancora, sarebbe chiaro che una parte di essa si muove, se non con intenti, almeno orientata da convinzioni e pregiudizi politici. Non per niente Salvini ha già iniziato a battere la grancassa a riguardo, parlan-

do di «inchiesta vergognosa e di caccia alle streghe che costa ai cittadini in uomini, mezzi, tempo e denaro». «Che in Italia io rischi anni di carcere per avere difeso i confini e fatto il mio dovere di ministro, mi fa dire che abbiamo un problema» ha chiosato il segretario leghista alludendo a «quella parte delle toghe che fa politica».

Il Senato grillino dunque tradirà il leader leghista e la magistratura probabilmente andrà fino in fondo, trasformando le istituzioni in barzelletta, senza tuttavia esaminare le tante cose che non tornano nella vicenda. A partire da un tribunale (quello dei ministri) che contraddice l'accusa, la quale chiedeva l'archiviazione. Siamo un Paese malato di giustizia lenta, incerta e ingolfata. Aprire un processo contro un ministro e a dispetto del parere sfavorevole della Procura non è quello che ci serve e neppure aiuta a pensare che certe toghe agiscano solo pensando al diritto, e non anche al rovescio politico delle loro decisioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-24%, 3-37%

*La Camera Usa decide nella notte*

Trump sotto scacco “Sì all'impeachment”

I democratici: “Lui minaccia la democrazia”
Ira del presidente: “È un attacco all'America”

di **Federico Rampini**

● alle pagine 2 e 3



▲ Davanti al Campidoglio Manifestazioni a favore dell'impeachment

Lo scenario

La trincea di un Paese spaccato Donald uscirà comunque vincitore

dal nostro corrispondente

Federico Rampini

NEW YORK – Donald Trump entra nella storia come il terzo presidente degli Stati Uniti ad aver subito l'impeachment in due secoli e mezzo. Il Congresso di Washington scrive una pagina infame, in un giorno tra-

gico per l'America. «Non ci ha lasciato altra scelta», dice in tono grave e solenne la presidente della Camera, la democratica Nancy Pelosi. I due capi d'accusa con cui è stato incriminato sono l'ostruzione al Congresso e l'abuso di potere: Trump minacciò di sospendere gli aiuti militari all'Ucraina, necessari per difenderla dalla Russia, finché non otteneva dal governo di Kiev un aiuto contro il proprio avversario politico Joe Biden

(ex vicepresidente con Barack Obama, oggi candidato alla nomination democratica per l'elezione presidenziale del 2020). Per i democratici, che hanno la maggioranza alla Camera, queste sono violazioni della



Peso:1-15%,3-45%



Costituzione per le quali l'impeachment è doveroso. Trump ha reagito accusando Pelosi e il suo partito di "tentato colpo di Stato". Il partito repubblicano ha fatto quadrato attorno a lui. La votazione in seduta plenaria alla Camera ha visto quasi tutti i deputati schierati in base alla disciplina di partito: due blocchi compatti e contrapposti.

È l'immagine di un'America che sprofonda in una crisi istituzionale drammatica, di cui l'impeachment è solo un aspetto. Altrettanto preoccupante è la lettura divergente della Costituzione da parte dei due partiti storici, l'incapacità di riunirsi in difesa di valori comuni, la rinuncia a cercare convergenze in nome dell'interesse nazionale. E questo non accade solo nel mondo della politica. I sondaggi dicono che la società civile assomiglia allo spettacolo offerto dal Congresso. Due Americhe si fronteggiano. Quasi la metà dei cittadini pensa che alla Casa Bianca ci sia un criminale colpevole di aver violato la Costituzione, indegno di rappresentare la nazione e di governarla. L'altra quasi-metà pensa che l'impeachment sia una rivalse politica, una vendetta di parte, il tentativo fazzoio di cancellare l'elezione del 2016. I media si sono adeguati da tempo, o forse hanno preceduto e alimentato la spaccatura del paese: i notiziari di *Cnn* e *Msnbc* sono colpevolisti da mesi, come lo furono un anno prima per l'indagine Mueller sul Russiagate (in quel caso l'accusa era di collusione Trump-Putin); la *Fox News* di Rupert Murdoch dà credito alla congiura di sinistra che insegue una scorciatoia giudiziaria per rifarsi di aver perso la Casa Bianca.

La più antica e potente delle liberaldemocrazie occidentali sprofonda in una crisi che non è solo politi-

ca e costituzionale, ma investe il patto di cittadinanza, il discorso pubblico, lo spazio di un dialogo civile. In questo senso non reggono i paragoni con lo scandalo Watergate, che nel 1974 costrinse Richard Nixon a dimettersi ancor prima che il Congresso procedesse a destituirlo: allora c'erano tante crisi di coscienza nel partito del presidente; c'erano media rispettati come arbitri imparziali. Qualche affinità c'è invece con la vicenda di Bill Clinton, che vent'anni fa subì l'impeachment ma evitò la condanna finale: allora apparvero i germi di una polarizzazione estrema, di una faziosità che è stata paragonata a una guerra civile "a bassa intensità", un divorzio valoriale sempre più insanabile tra le due Americhe.

La seconda puntata di questa tragedia va in scena al Senato a gennaio. Anche in quel caso il copione è già scritto. In quel ramo del Congresso sono i repubblicani ad avere la maggioranza. Al momento non c'è ragione di pensare che verrà meno la compattezza della destra. Quindi mancherà quella maggioranza qualificata - due terzi - necessaria perché il presidente incriminato venga condannato, rimosso dall'incarico e sostituito dal vicepresidente. Trump è riuscito in un miracolo, dall'estate del 2015 in cui ufficializzò la sua candidatura: all'inizio venne trattato come un improbabile outsider, un corpo estraneo, irriso o condannato dall'establishment. Oggi ha ridotto il partito repubblicano a docile strumento; la destra "moderata e rispettabile", quella tradizione repubblicana che si rifà a figure come Abraham Lincoln e Teddy Roosevelt, o più di recente Ronald Reagan e Bush padre, sembra svanita. Trump, pur rimanendo un leader "di minoranza",

che non ha mai raggiunto il 50% dei consensi, ha coagulato una nuova base sociale che non sembra disposta a mollarlo. Chi lo votò nel 2016 guarda alla buona salute dell'economia, alle misure prese per castigare la Cina o per limitare l'immigrazione, e potrebbe ri-votarlo il 3 novembre 2020. Il tribunale che conta, alla fine sarà quello.

Tra Camera e Senato avremo un pareggio annunciato, come da copione. L'incertezza riguarda l'impatto del processo politico sugli elettori. I candidati democratici incolleranno a Trump l'etichetta infame del presidente-incriminato. Lui si farà forte della non-condanna al Senato per atteggiarsi a vittima. I repubblicani si dicono fiduciosi e ricordano quel che accadde a Bill Clinton, paradossalmente reso più popolare dall'impeachment sul caso Monica Lewinsky. Sembra esserci più incertezza fra i democratici, dove la leadership moderata fino a pochi mesi fa tentò di non imboccare la via giudiziaria contro il presidente. In quella frase di Nancy Pelosi - "Non ci ha lasciato altra scelta" - si potrebbe leggere quasi il presagio di una trappola? A Trump sono stati attribuiti reati fiscali e sessuali, violazioni di ogni sorta di leggi, nonché flagranti conflitti d'interessi. Alla fine l'impeachment lo incrimina "solo" per aver tentato di farsi rieleggere con l'aiuto di un governo straniero; potrebbe riuscirci anche senza.

Il procedimento non è che l'ultima prova della polarizzazione dell'America. Al Senato, però, il copione a favore del presidente è già scritto.



I PROBLEMI DELLE FERROVIE

Scali, stazioni mancanti e ritardi: al Sud i treni vanno lenti

Trenitalia ha previsto oltre 1,3 miliardi per il rinnovo della flotta nel Mezzogiorno

NAPOLI

Viaggiare in treno a sud di Napoli è come salire su una macchina del tempo che viaggia a ritroso. Per raggiungere Bari è necessario fare scalo a Caserta e poi proseguire: tempo medio sei ore. Stesso discorso verso le altre località pugliesi. Da Roma, a esempio, nonostante la piccola distanza, si preferisce ancora oggi l'aereo. Verso la Basilicata l'esperienza in treno si complica ancora: Matera, che sta per chiudere la felicissima esperienza di capitale della cultura, non è raggiunta dalla Ferrovia. La stazione più vicina è quella di Ferrandina Scalo, a una trentina di chilometri. Pertanto è necessario adottare una soluzione combinata treno più bus e viaggiare per almeno cinque ore. Il collegamento ferroviario per Matera in realtà in parte esiste dal 2003, ma non è in funzione e versa in grave stato di abbandono.

Si sperava insomma che la ferrovia potesse arrivare nella capitale della cultura a inizio 2019, ma non è stato così. L'opera, sempre rinviata, è stata rimessa in programma da Rfi, a quanto pare è stata rifatta e completata la progettazione e – dicono nel Comune di Matera – si spera che nel 2020 pos-

sano essere esperite le gare (si tratta di una linea di non più di 20 km in parte in galleria). Per realizzarla sono stati stanziati 210 milioni che si aggiungono a una dote preesistente di 45. In totale 255 milioni da spendere.

Tomando in Puglia, poi, sono attesi interventi di costruzione di opere o di miglioramento del servizio su più fronti. In primis l'Alta velocità Napoli Bari: il raddoppio e l'ammodernamento della rete da 6,2 miliardi è atteso da 15 anni. Da alcuni anni c'è stata una forte accelerazione, ma si deve aspettare il 2026 per il completamento. Ora si va verso la chiusura del complesso iter autorizzativo: proprio oggi il vertice di Rfi viene auditato dal ministero dell'Ambiente sulla tratta Irpinia Orsara, mentre si attende la Via per il lotto Orsara-Bovino. Intanto, si attendeva l'avvio di un servizio diretto da Napoli a Bari che per ora sembra rinviato a marzo (si veda l'articolo affianco). I pugliesi chiedono anche un potenziamento del servizio garantito da Trenitalia. «Da e per Roma – dicono fonti del Comune – solo quattro coppie di treni al giorno. Contro un treno ogni mezz'ora tra Roma e Bologna o Firenze». In Campania c'è grande attesa per la Napoli Bari, dove pochi giorni fa è stata posta la prima pietra della stazione Hirpinia. Intanto gli industriali chiedono nei pressi della stazione una piattaforma logistica, l'estensione delle Zes, e il recupero

di capannoni abbandonati. Qui c'è alta tensione per le condizioni del trasporto ferroviario locale.

L'ad di Rfi Maurizio Gentile cerca di rassicurare: «Abbiamo progetti per la Puglia del valore di 5,2 miliardi, coperti per quasi 4 miliardi. Un impegno notevole, al netto della Bari-Napoli e del completamento del raddoppio della linea adriatica». Mentre il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture Paola De Micheli ha chiarito: «Il 52% delle risorse per le infrastrutture ferroviarie sono al Sud, e quindi sono tutte risorse che vanno a potenziare le linee attuali, in modo che non ci siano più impedimenti tecnologici». Mentre Trenitalia ha previsto nel piano Industriale un investimento per oltre 1,3 miliardi (in parte finanziati con fondi regionali) per il rinnovo della flotta delle regioni del Sud e Isole. Tale investimento consentirà di acquistare circa 200 treni regionali.

—V.V.



Peso: 12%

Caos Alitalia, il Governo: preoccupati

SALVATAGGI

Patuanelli: «La società perde ogni mese quasi 2 milioni di euro»

«Niente regali a Lufthansa e il costo del personale non determina la perdita»

«Intervento pubblico non escluso». Si insedia il commissario Leogrande

«Alitalia perde ogni mese quasi 2 milioni di euro, anch'io sono preoccupato», l'allarme è del ministro Stefano Patuanelli davanti alla Commissione Trasporti della Camera. Il partner di Alitalia non è stato ancora «individuato», dice il ministro, ma la compagnia non sarà «regalata» a Lufthansa e il costo del personale «non è quello che determina la perdita».

«Non è stata stralciata la previsione che il ministero dell'Economia - aggiunge Patuanelli - entri comunque nella newco. Coinvolgimento delle Fs possibile e neces-

sario». Lufthansa e Delta si sono dette disponibili a una audizione alla Camera. **Dragoni** a pag. 19

Caos Alitalia, dossier al palo Patuanelli: «Siamo preoccupati»

TRASPORTO AEREO

«Nessun regalo a Lufthansa, non è escluso un intervento pubblico in questa fase»

Lettera di Air France al Mise. Il commissario Leogrande si insedia nella compagnia

Gianni Dragoni

Il caso Alitalia diventa incandescente. Il governo, come emerso ieri dall'audizione del ministro Stefano Patuanelli alla commissione Trasporti della Camera, dimostra di non avere una chiara linea da seguire. E da Bruxelles la commissaria alla Concorrenza, Margrethe Vestager, ha detto che la Ue potrebbe aprire una seconda indagine per il sospetto di aiuti di Stato sul nuovo prestito di 400 milioni che lo Stato vuole erogare (si veda intervista a p. 7). Trapela che anche Air France-Klm ha mandato una lettera al Mise dicendosi interessata ad Alitalia. Si aggiunge agli interessi espressi da Delta (che farebbe squadra con Air France) e a Lufthansa.

La cassa di Alitalia è prosciugata. I 900 milioni di euro erogati dal governo Gentiloni sono evaporati con le perdite dei primi 31 mesi da quando la compagnia è stata commissariata. La

liquidità sarebbe sottozero se si escludessero gli anticipi incassati da Alitalia sui biglietti venduti per i voli futuri.

Il nuovo prestito statale di 400 milioni previsto da un decreto legge non è ancora stato erogato. Il decreto è alla commissione Trasporti della Camera, andrà in aula solo il 13 gennaio. Il governo insieme al commissario Giuseppe Leogrande deve decidere se fare un'anticipazione di parte della somma o attendere l'approvazione del decreto.

L'avvocato Leogrande si è insediato ieri nella compagnia. Il decreto del ministro dello Sviluppo Patuanelli che lo nomina non è ancora stato pubblicato. Forse per questo sul sito della compagnia appaiono ancora i nomi dei tre commissari silurati da Patuanelli il 6 dicembre: Stefano Paleari, Enrico Laghi, Daniele Discepolo. A loro non è stato pagato alcun compenso, ha detto il ministro. La nomina di Leogrande è «una scelta giusta» fondata «su quello che ha fatto e non perché il suo nome mi sia stato fatto da qualcuno», ha replicato Patuanelli all'obiezione che sia suggerita da Giulia Lupo, senatrice del M5S.

Leogrande ha detto ai sindacati che farà subito «acquisti» nella sua squadra. È attesa la nomina di un direttore generale. Il candidato è Giancarlo Zeni, nato a Trento nel 1962, amministratore delegato di Blue Pa-

norama. Zeni e Leogrande hanno lavorato insieme nella Blue Panorama che fu commissariata nel maggio 2014. Leogrande fu nominato commissario dall'allora ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, nel governo Renzi.

Zeni era d.g. della piccola compagnia. Nell'agosto 2016 fu creata la Newco Blue Panorama Spa, posseduta dalla Blue Panorama in amministrazione straordinaria. Leogrande si autonominò presidente della Newco e nominò Zeni a.d., il 15 dicembre 2017 la società è stata venduta alla Uvet. Zeni è stato dirigente Alitalia durante la gestione di Giancarlo Cimoli, capo della direzione marketing e strategie di business, fino al 15 novembre 2007.

Sulla nomina del d.g. ci sarebbe un braccio di ferro con il Pd. La ministra dei Trasporti, Paola De Micheli, in un'intervista al Sole 24 Ore del 5 dicembre ha detto di preferire un colle-





gio di esperti per affiancare il commissario, non un direttore generale.

Patuanelli ieri ha detto che «non è escluso che ci sia un intervento pubblico anche in questa fase della procedura». Il Mef «potrà decidere se vuole entrare nella partita Alitalia» nella Newco. Secondo Patuanelli non è stato «individuato» l'acquirente e «non corrisponde al vero» la tesi di «regalare la compagnia a Lufthansa». «Delta rimane un interlocutore potenziale,

così come la proposta commerciale di Lufthansa al consorzio». «Il fatto che ci sia un ulteriore coinvolgimento di Ferrovie lo ritengo possibile e necessario», ha detto Patuanelli. Delta e Lufthansa sono disponibili a un'audizione, Atlantia è indisponibile, le Fs invieranno una memoria scritta. Patuanelli ha detto: «Ritengo incomprensibile il rifiuto di Ferrovie, ne parlerò con la ministra De Micheli».

400

Milioni

Il prestito ponte che lo Stato intende erogare ad Alitalia

9,2

Miliardi

Il costo per lo Stato in 45 anni di interventi su Alitalia

900

Milioni

Il prestito ponte erogato dal governo Gentiloni e ora evaporato



Alitalia. Situazione di stallo sul piano per salvare la compagnia aerea



Peso: 1-6%, 19-26%

Guida al Df fiscale Dal 1° gennaio parte la stretta sulle ritenute negli appalti

Servizi

— a pagina 29-30

Appalti, controlli sulle ritenute Le imprese chiedono il rinvio

DECRETO FISCALE/1

Allarme sui nuovi obblighi committente/appaltatore in calendario da gennaio. Finte coop nel mirino ma gli oneri in arrivo saranno difficili da gestire

Giuseppe Latour

Un onere di difficile gestione, che si sta per abbattere su molte grandi imprese e committenti legati all'esternalizzazione dei servizi. E che, nell'ultima versione, è stato definito a meno di due settimane dall'entrata in vigore, il 1° gennaio.

È questa la sostanza della contestatissima stretta sulle ritenute fiscali in materia di appalti pubblici e privati, diventata di fatto legge con l'approvazione dell'articolo 4 della conversione del decreto fiscale (Dl 124/2019). Anche l'ultima versione della norma, attesa in Gazzetta ufficiale il 24 dicembre, lascia intatti molti dei problemi denunciati nelle scorse settimane. Così, adesso, le imprese chiedono un rinvio lampo da inserire nel Milleproroghe e una fase transitoria regolata in maniera differente.

Il meccanismo originario dell'articolo 4 prevedeva, in materia di ritenute

fiscali, che il committente sostituisse le imprese appaltatrici, con l'obiettivo di contrastare l'evasione. Nel corso dell'esame in Parlamento, il decreto è passato a un sistema di controllo da parte del committente sulla correttezza dei versamenti operati dai suoi fornitori. Un meccanismo ristretto ai contratti con valore superiore ai 200mila euro, caratterizzati dal prevalente utilizzo di manodopera presso le sedi di attività del committente, con l'utilizzo dei suoi beni strumentali.

Questa definizione tiene dentro molti servizi esternalizzati. Anche se va detto che la norma si presta a interpretazioni divergenti, nel suo perimetro rientra tutto il mondo dei servizi di pulizia, di portierato, ma anche dei servizi informatici e di consulenza aziendale, svolti presso la sede del committente. Sembra, invece, fuori la somministrazione, perché ha come oggetto esclusivo (e non prevalente) la fornitura di manodopera.

In questi settori, l'obiettivo del Governo, dichiarato nella relazione tecnica che accompagna il decreto, è «contrastare l'illecita somministrazione di manodopera, in quanto attraverso la costituzione di false cooperative e false imprese, i soggetti coinvolti nelle frodi evitano di assumere manodopera interna, delegando il reperimento delle risorse a finte società affidatarie che aggirano le norme contrattuali, evadono l'Iva e non procedono al versamento delle ritenute».

Ai nuovi obblighi restano collegati adempimenti parecchio gravosi e sanzioni: i committenti dovranno,

cioè, gestire un complesso flusso informativo verso le imprese con cui lavorano. E questi adempimenti sono ancora più difficili da governare, dal momento che andranno applicati tra pochi giorni a contratti in essere, con la pausa natalizia in arrivo.

Così, ascoltando le imprese, in queste ore arriva da più parti la richiesta di rinviare la novità, in assenza di una correzione di rotta. «Tenuto conto - spiega una nota di analisi del decreto di Confindustria - che restano in capo alle imprese obblighi di comunicazione che imporranno un adeguamento significativo dei processi gestionali», sarebbe stato opportuno rinviare «l'entrata in vigore delle nuove disposizioni al secondo semestre del 2020, con applicazione solo ai nuovi contratti stipulati a decorrere dal prossimo primo gennaio 2020».

Anche dai costruttori dell'Ance arriva la stessa richiesta di «rinviare la novità e di applicarla solo ai nuovi contratti, anche perché il sistema degli F24 separati per singolo cantiere sarà di fatto inapplicabile». Su una linea simile, Francesco Quattrone, direttore Lavoro e relazioni sindacali di Federdi-



Peso: 1-1%, 29-19%



istribuzione, sottolinea che «l'impianto della norma è rimasto complicato nonostante ci siano stati degli alleggerimenti». La conversione del Dl fiscale è stata «un'occasione persa per differire il via a una norma che desta complicazioni per le imprese, ancor più sentite da realtà di grandi dimensioni come quelle del mondo del retail».

IN BREVE

1. La prima versione

Nella sua prima versione il decreto fiscale, all'articolo 4, prevedeva che il committente sostituisse, con un articolato meccanismo, le imprese appaltatrici nel versamento delle ritenute fiscali

2. La versione finale

Nel nuovo testo il meccanismo è stato rivisto. Ora restano solo obblighi di controllo in capo ai committenti, che però sono molto complessi da gestire, perché si portano dietro adempimenti e sanzioni



DL FISCALE

Il provvedimento è stato convertito in legge martedì e attende la pubblicazione in Gazzetta ufficiale



Peso: 1-1%, 29-19%

UN DOCUMENTO DEI GIOVANI INDUSTRIALI CONDIVISO DALLE ASSOCIAZIONI

Una mossa contro la fuga

Dal 2012 hanno lasciato la Sicilia 200 mila laureati. Una perdita di capitale umano che può compromettere il futuro dell'Isola. Arriva la «chiamata alle armi» dell'associazione dei giovani di Sicindustria. L'impresa come via d'uscita

DI ANTONIO GIORDANO

Una «chiamata alle armi» per mettere insieme tutte le forze e scommettere sulla Sicilia. Arriva dalla assemblea di «Muovi-Menti» che si è tenuta ieri nella sede di Sicindustria, seconda tappa dopo la riunione tenuta a Catania convocata dai giovani industriali. Una chiamata per dire stop alla fuga di cervelli che interessa l'Isola, capitale umano formato e poi disperso, che ha riunito insieme il Movimento delle valigie con Padre Antonio Garau a quello di Si resti arrinesci; dai giovani dell'Ance e di Confagricoltura a Legambiente e ai rappresentanti dei principali partiti. E ancora, il vicepresidente vicario di Sicindustria, Alessandro Albanese, con l'intera squadra di vicepresidenza; il vicepresidente della Regione siciliana, Gaetano Armao, intervenuto in videoconferenza; l'assessore alle Politiche giovanili del Comune di Palermo, Giovanna Marano; il rettore dell'Università degli studi di Palermo, Fabrizio Micari; Giuseppe Nostarstefano, docente alla Lumsa; Claudia Casa, direttore regionale di Legambiente; il segretario generale della Cisl siciliana, Sebastiano Cappuccio; Franco Tarantino e Giovanni Borrelli rispettivamente della Cgil e della Uil Sicilia. Non mancano le storie di chi ha caparbiamente puntato sulla Sicilia decidendo di restare. Gioia è qui per realizzare le sue borse; c'è Giuseppe che dai pneumatici in disuso tira fuori acciaio e un granulo utilizzato per pavimentazioni, parchi gioco, piste ciclabili, tappetini per l'insonorizzazione e anche le suole delle scarpe; c'è Luca che ha scelto di investire nel

settore delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica così come Massimo o Gianluca. E poi c'è chi ha scelto di impegnarsi nelle associazioni, nella politica, nel sindacato.

«I numeri, da soli, basterebbero a far saltare dalla sedia chiunque», ha detto in apertura dei lavori il presidente dei Giovani imprenditori siciliani, Gero La Rocca, «5.608 laureati di 25 anni che, in appena un anno, nel 2018, hanno abbandonato la Sicilia per andare a lavorare altrove e 200 mila già formati che, dal 2002 al 2017, hanno "deciso" di fare i bagagli. E il termine "deciso" lascia l'amaro in bocca perché, troppo spesso, la partenza non è una scelta ma una necessità. È per questo che abbiamo deciso di radunare tutti coloro che, a diverso titolo, rappresentano i giovani in Sicilia perché siamo consapevoli che solo tutti assieme possiamo provare a cambiare direzione». «Noi oggi», ha aggiunto La Rocca, «ci assumiamo l'onere di mettere insieme tutte queste voci e trasformarle in un documento unico che le contenga. Un documento da consegnare ai governi regionale, nazionale e alle istituzioni europee. Un modo per scuotere ancora una volta, e ancora più forte, la classe dirigente e ripetere che dobbiamo invertire la rotta. Perché una cosa è certa: non vogliamo essere ricordati come la generazione che avrebbe potuto fare qualcosa e che non l'ha fatta».

«L'impresa», ha sottolineato Albanese, «è l'unico reale generatore di ricchezza capace di creare opportunità per i nostri giovani. Oggi il problema reale è che i ragazzi vanno via e non

c'è alcun ricambio, perché questa terra non è attrattiva. E allora chiedo: ci diamo finalmente un modello di sviluppo che alla Sicilia manca da 50 anni? E un modello di sviluppo serio non può prescindere dalla manifattura, dalla produzione, dalla creazione di valore». Invito subito raccolto da Armao, che ha annunciato: «Entro venerdì consegneremo lo schema strategico di sviluppo 2020-2030 e, appena varato dal presidente Musumeci, sarà distribuito a tutte le organizzazioni e ai sindacati per condividerlo perché non può esistere crescita senza condivisione».

Un dibattito che ha visto tutti concordi su alcuni punti che presenteranno i cardini del documento che è stato presentato: nessuna forma di sussidio, ma creazione di lavoro reale; misure per la crescita dimensionale delle imprese; un piano infrastrutturale materiale e immateriale adeguato a una produzione 4.0; un impianto normativo snello e una burocrazia efficace ed efficiente che attragga gli investimenti e non li respinga così come avviene adesso; un uso dei fondi pubblici che abbandoni le logiche clientelari e che invece risponda a un piano di sviluppo; una formazione agganciata alle politiche del lavoro; una pubblica amministrazione che punti ad una completa digitalizzazione



Peso: 38%



così da dare un valore al fattore «tempo», ma soprattutto, come ha ricordato La Rocca «eviti gravi patologie, come quella della corruzione, così dilagante e così odiosa, perché colpisce chi ha voglia di fare nel rispetto della legge». (riproduzione riservata)



Peso: 38%



DECARBONIZZAZIONE

CO2, il piano degli armatori

Un fondo da 5 mld \$

Istituire un fondo da 5 miliardi di dollari per lanciare "la quarta rivoluzione della propulsione marittima" così da arrivare alla "decarbonizzazione" dello shipping entro i primi anni del decennio che inizierà nel 2030.

a pag. 6

Trasporto marittimo, "un fondo da 5 mld \$ per eliminare le emissioni CO2"

Il piano decennale lanciato dai grandi armatori mondiali. Confitarma: "Anche in Italia si guarda al progetto come a un passo importante per la decarbonizzazione"

Istituire un fondo da 5 miliardi di dollari per lanciare "la quarta rivoluzione della propulsione marittima" così da arrivare alla "decarbonizzazione" dello shipping entro i primi anni del decennio che inizierà nel 2030.

E' la proposta (disponibile in allegato sul sito di QE) annunciata oggi dai principali player dell'industria marittima mondiale che sarà presentata all'Imo (Organizzazione marittima internazionale, l'agenzia specializzata delle Nazioni Unite). L'obiettivo è, appunto, quello di mettere a disposizione del settore risorse – per un periodo di dieci anni – da destinare alla ricerca e allo sviluppo (R&S) sui combustibili alternativi grazie alla creazione di una nuova organizzazione non governativa che gestirà il piano.

Il fondo sarà alimentato dalle compagnie di navigazione di tutto il mondo attraverso un contributo obbligatorio pari a 2 dollari per tonnellata di acquisto di carburante marino. Al momento, l'iniziativa per il progetto e il suo finanziamento riguarda le principali associazioni internazionali degli armatori "ma la possibile partecipazione di altre parti interessate è vista con favore". Anche in Italia, "si guarda a questo piano come a un passo molto importante verso la totale decarbonizzazione", si legge in una nota di Confitarma.

"La coalizione delle associazioni di settore che sostiene questa proposta sta dimostrando un vero ruolo di leadership", ha commentato Esben Poulsson, presidente Ics. "L'industria marittima deve ridurre le proprie emissioni di CO2 per far fronte all'ambiziosa sfida che l'Imo ha fissato". A gennaio, infatti, partirà l'applicazione della nuova normativa internazionale sulla qualità dei combustibili impiegati dalle navi che non potranno superare il limite dello 0,5% di zolfo (rispetto all'attuale soglia del 3,5%).

Per il presidente di Confitarma, Mario Mattioli, la flotta italiana "è in prima fila nel percorso che tende alla decarbonizzazione di tutte le attività industriali e ha già fatto ingenti investimenti per tecnologie innovative e impiego di combustibili meno dannosi per l'ambiente". A tal proposito Mattioli ha citato "l'alimentazione durante le soste della nave in porto, l'utilizzo del Gnl come combustibile alternativo e l'installazione di scrubber".

Le associazioni internazionali degli armatori che hanno presentato congiuntamente la proposta e "che insieme rappresentano oltre il 90%" della flotta mercantile mondiale, sono Bimco, Clia, Intercargo, Interferry, Ics, Intertanko, International parcel tankers' association, World shipping council.





Le attività dello **SHIPPING** per un trasporto marittimo più **GREEN**

L'intervista a Luca Sisto direttore generale di Confitarma

IVONNE CARPINELLI

Alla firma del Protocollo d'intesa tra Renoils e S.E. Port per la raccolta e l'avvio a riciclo degli oli e grassi animali e vegetali esausti prodotti nelle navi e nei porti era presente anche Luca Sisto, direttore generale di Confitarma. Su e7 un approfondimento sull'impegno di lungo corso dello shipping italiano nella riduzione delle emissioni nocive.

La firma di questo protocollo, presentato a Civitavecchia il 9 dicembre, rappresenta un chiaro segnale del cambiamento che il mondo del trasporto marittimo sta attraversando.

Ormeggiata al porto di Civitavecchia ho visto la nave Aida alimentata a Gnl. A 50 mt di distanza la nave sulla quale è stato installato un impianto di mega batterie a litio che si ricarica nella navigazione e fornisce energia durante le soste. Appena fuori dal porto c'è la sede della facoltà di Economia circolare del Consorzio Università di Civitavecchia. Esempi che testimoniano l'attenzione dell'amministrazione locale all'evoluzione green dello shipping. Tasselli di un mosaico molto più ampio che anche Confitarma compone da tempo e che, finalmente, sta producendo un cambiamento importante: l'armatore non è più guardato solo come un soggetto inquinante.

Il 1° gennaio 2020 l'obbligo fissato dall'International maritime organization determinerà un ulteriore salto green del settore.

Mi preme evidenziare che lo shipping è già la modalità di trasporto più sostenibile a livello ambientale. Dal 1° gennaio 2020 l'abbattimento di sette volte del contenuto di zolfo nei combustibili marini contribuirà a migliorare le performance di questa industria. Nel settore c'è già l'intenzione di stimolare viaggi a ridotte emissioni nel Mediterraneo. Tra l'altro il ministro dell'Ambiente Sergio Costa, con il quale Confitarma ha un dialogo aperto, ha





dichiarato la volontà di aprire una Direzione Mare nel corso della nostra assemblea annuale. Spero abbia un orientamento industriale perché la tutela del mare è raggiungibile attraverso la crescita del Paese e, quindi, dell'industria. In passato abbiamo investito svariati miliardi di euro sul nostro naviglio e oggi abbiamo navi alimentate a Gnl e navi con una capacità di trasporto maggiore, usiamo vernici in silicone, montiamo motori che consumano meno e promuoviamo politiche green a bordo, soprattutto legate al conferimento intelligente dei rifiuti.

Quanto vi hanno aiutato gli strumenti di incentivazione promossi negli ultimi venti anni?

Gli strumenti di incentivazione che abbattano i costi esterni sono intelligentissimi perché spingono la crescita dell'industria. Alla fine degli anni Novanta si è iniziato a immaginare un sistema premiante per evitare il trasporto solo su strada a favore dell'intermodalità. Il Marebonus e il Ferrobbonus vogliono, appunto, spingere l'uso di mezzi alternativi per il trasporto sulle lunghe tratte. Nel mondo dello shipping questa politica ha riguardato sia i traghetti sia altre navi che svolgono servizi meno conosciuti ma altrettanto importanti: navi porta container, petroliere e gasiere, ad esempio. Migliorare le prestazioni ambientali di questa industria mobile è il nostro obiettivo e il ministro Costa ha captato questa sensibilità.

L'esempio di Civitavecchia sarà replicabile?

Seguiremo con attenzione l'evoluzione di questo accordo che è un segnale dell'attenzione rivolta alla decarbonizzazione e all'abbattimento delle emissioni. Mi sono permesso di suggerire ai presenti di stimolare lo scambio di informazioni per migliorare la performance ambientale del sito portuale. Sottolineo, però, l'esistenza di un gap importante che a livello nazionale penalizza la crescita dell'industria. Mi riferisco alla mancata ratifica di alcuni trattati internazionali, come quello di Hong Kong sul riciclaggio delle navi o quello, sul quale stiamo lavorando in questi giorni, sul trattamento delle acque di zavorra.





BIOGAS e BIOMETANO, A CHE PUNTO SIAMO?

Il focus nel nuovo numero della rivista CH4. Dal 2020 arriva la sezione dedicata al Sistema idrico integrato

ANTONIO JUNIOR RUGGIERO

Dei game changer del settore energetico in grado di attivare investimenti di mercato e opportunità di economia circolare. Sono le filiere del biogas e del biometano a cui la rivista CH4, dedica la focus story di apertura dell'ultimo numero del 2019.

"Abbiamo avuto modo di approfondire e apprezzare diverse iniziative imprenditoriali e ciò che le accomuna è un'attenta pianificazione e valutazione del progetto che si sviluppa dopo l'idea iniziale", spiega Emanuele Del Buono, direttore della direzione riconoscimento incentivi e titoli del Gse.

Un impegno positivo che potrebbe tradursi in un 2020 da ricordare: "Nonostante la complessa macchina burocratica e le incertezze, grazie alla tenacia e allo spirito di innovazione degli agricoltori, uniti agli sforzi e al nostro supporto, il prossimo anno lo vedo come un anno di espansione ma al contempo di consolidamento", aggiunge a CH4 Christian Curlisi, direttore Consorzio italiano biogas.

Importante è stato anche il 2019, in cui Assogas ha compiuto 40 anni di attività. "La nostra azione si è costantemente sviluppata attraverso un confronto franco, sempre competente e approfondito con i principali stakeholder istituzionali, con l'obiettivo di agevolare lo sviluppo di una normativa e regolazione settoriale efficace ed efficiente", secondo il presidente Stefano Bolla. "Oggi il comparto deve fermarsi a riflettere sul ruolo che può ricoprire il gas, anche alla luce degli sfidanti obiettivi europei che prevedono, da qui al 2050, una piena decarbonizzazione del nostro Continente".





Sul tema energetico-ambientale è intervenuto dalle pagine di CH4 anche Bruno Tani, a.d. Gruppo gas Rimini, per il quale "l'Italia è uno dei Paesi al mondo che utilizza l'energia nella maniera più efficiente. L'intensità energetica misurata come consumo specifico di energia per unità di Pil è fra le più basse al mondo, questo è dovuto anche al fatto che gli italiani hanno sempre pagato molto l'energia".

Infine, l'approfondimento "emissioni climalteranti, conoscerle per combatterle", a cura di Simone Casadei e Gabriele Migliavacca di Innovhub Stazioni sperimentali per l'industria, oltre a un approfondimento sui progetti smart meter di Hera, sulla manifestazione internazionale No-Dig 2019 di Firenze e sulle gare gas (con la rubrica di settore tenuta dall'associazione Uniatem).

CH4 non si ferma qui. Nel 2020 la rivista italiana del gas ha deciso di accendere un faro su un settore parallelo e allo stesso tempo convergente, quello idrico. Dal 2020 nasce così

una sezione interna di questa rivista che dal prossimo anno approfondirà i maggiori trend tecnologici, normativi, regolatori e di mercato. Sarà questa l'occasione per ampliare il comitato scientifico che ci supporta, rivolgendoci ai principali stakeholder del settore acqua in Italia. Sicuramente una sfida, quella che lancia CH4, che consentirà a una rivista, giunta al diciannovesimo anno di vita, di continuare a dare voce ai protagonisti dell'energia.

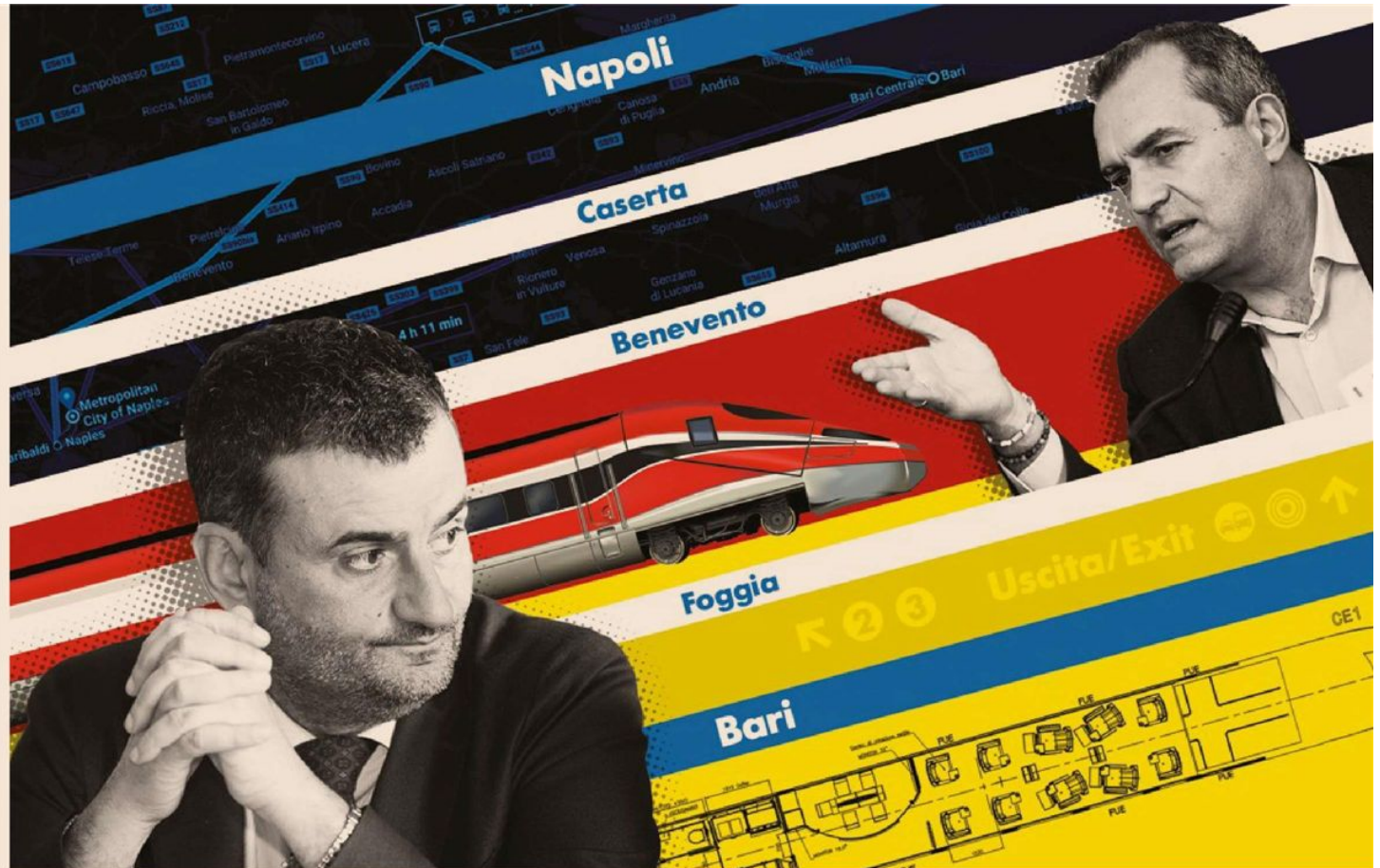




TRASPORTI FERROVIARI

Napoli-Bari, il ritardo della Tav rallenta la crescita del Sud

I ritardi dell'Alta velocità ferroviaria Napoli-Bari, che dovrebbe essere ultimata non prima del 2026, confermano lo scollamento tra il Nord e il Sud del Paese. È la tesi del sindaco di Bari, Antonio Decaro. Anche il treno diretto Napoli-Bari, che avrebbe dovuto partire lo scorso 9 dicembre, è slittato al 2020. «Le due capitali del Mezzogiorno meritano un collegamento diretto» dice Decaro. **Vera Viola** a pag. 8



Sud diviso. Il sindaco di Bari Antonio Decaro denuncia i ritardi del collegamento veloce Napoli-Bari. Nel montaggio a destra il sindaco di Napoli Luigi De Magistris



Peso:1-16%,8-27%

Salta il treno diretto Napoli-Bari Decaro: così non si fa sviluppo

Infrastrutture. Il sindaco di Bari: «Serve un riequilibrio tra Nord e Sud. Per collegare le due capitali del Mezzogiorno non avremo l'Alta velocità ma l'Alta capacità, e arriverà solo nel 2026 »

Vera Viola

«Siamo la provincia che è cresciuta di più in Italia negli ultimi anni. Non è un caso: abbiamo lavorato tanto con le nostre imprese, i nostri ragazzi. Le infrastrutture e i servizi sono necessari per promuovere ulteriore sviluppo dei nostri territori. Non consentirò alcun gioco elettorale sulle nostre spalle». Il sindaco di Bari e presidente dell'Anci, Antonio Decaro, non ne può più di opere che non vengono completate e cronoprogrammi rinviati, ed è deciso a ingaggiare una dura battaglia affinché il Sud riceva la sua quota di opere e di servizi. A partire dalle ferrovie.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata l'attesa partenza del primo treno diretto tra Napoli e Bari. «L'inaugurazione era prevista per il 9 dicembre - racconta Decaro - ma è saltata. Eppure si tratta di un intervento importante che potrebbe ridurre i tempi di viaggio da sei a tre ore e mezza per collegare le due città più importanti del Mezzogiorno». Di cosa si parla? Oggi per andare da Napoli a Bari è necessario cambiare treno a Caserta: il diretto renderebbe il viaggio più comodo e veloce. «In attesa della costruzione del raddoppio dell'alta capacità Napoli-Bari - aggiunge Decaro - che attendiamo da molti anni e che dovrebbe essere completata nel 2026, avevamo sperato nella comunicazione fatta da Trenitalia sull'attivazione di un treno diretto tra Bari e Napoli. Purtroppo quell'inaugurazione non c'è stata - e precisa - nonostante si trattasse di un semplice intercitty».

Come a dire: al Sud neanche un intercitty mentre nel resto del Paese si viaggia da dieci anni con l'Alta velocità.

Le proteste del sindaco di Bari a quanto pare sono state ascoltate. Il ministro dei Trasporti e delle Infra-

strutture, Paola De Micheli, chiarisce: «C'è stato un rinvio per problemi tecnici. Il collegamento diretto tra Napoli e Bari sarà attivato. Speriamo che si possa partire l'8 marzo». E Trenitalia conferma: «È nostra intenzione partire con una coppia di treni giornaliera e con carrozze Intercity». Trenitalia ribadisce che «è allo studio un servizio ferroviario diretto tra Napoli e Bari che eviti il cambio treno a Caserta, che non superi le tre ore e trenta. Il progetto è definito, si sta lavorando ancora sui prezzi (che siano competitivi con quelli degli autobus) e sulla opportunità o meno di prevedere fermate intermedie a Benevento e Avellino.

«L'impegno del ministro ci rassicura - ammette Decaro - Noi vorremo un riequilibrio tra Nord e Sud». Dietro le proteste di Decaro infatti c'è l'aspirazione a maggiore attenzione soprattutto verso quel Mezzogiorno che cerca di rimettersi in corsa.

«Per noi - chiarisce il primo cittadino barese - è importante collegare le due città, due capitali del Mezzogiorno che affacciano su due mari diversi, per favorire scambi dal punto di vista commerciale ma anche dal punto di vista turistico». E insiste: «Sia Napoli che Bari sono realtà dinamiche ed è giusto che vengano forniti tutti gli strumenti perché possano continuare a crescere».

Il forte incremento turistico registrato ormai da diversi anni lascia pensare che un miglior collegamento tra capoluogo campano e capoluogo pugliese potrebbe influire positivamente e far sì che i visitatori dell'una siano interessati e invogliati a visitare anche l'altra città. «Abbiamo prova del forte impatto delle infrastrutture sul turismo - aggiunge Decaro - osservando il forte trend di crescita innescato dallo sviluppo degli aeroporti

pugliesi. Se avessimo anche la ferrovia sapremmo fare meglio».

E non solo, anche l'industria manifatturiera potrebbe beneficiarne, soprattutto quei settori, come aerospazio, attività innovative, moda in cui già esistono sinergie tra Campania e Puglia. Per il primo cittadino la dotazione di infrastrutture adeguate è in un certo senso un atto dovuto alla Puglia e a un territorio in cui, nonostante le gravi crisi di Ilva e Popolare di Bari, si è registrata una crescita interessante.

Decaro denuncia più in generale un eccessivo scollamento tra il Nord e il Sud del Paese. «Pensiamo all'Alta velocità - dice - Noi sulla Napoli-Bari non avremo l'Alta velocità, ma l'Alta capacità. E arriverà solo nel 2026». Obiezioni sul progetto della più importante opera in costruzione, dal valore complessivo di 6,2 miliardi? «Nessun ripensamento sul progetto - chiarisce il sindaco - è stato concordato, va bene così, ma è un dato di fatto e voglio sottolinearlo». E snocciola una serie di dati. «Si pensi che nel Nord Est esistono 28,5 km di ferrovia per 100mila abitanti, al Sud 27,5. Niente di strano. Ma nel Nord Est il 9,6% è ad alta velocità mentre nel Sud solo il 2,4%». E conclude: «A parità di condizioni oggi avremmo avuto un altro Sud».

Il ministro De Micheli: «Rinvio per problemi tecnici, ma il collegamento sarà attivato. Speriamo l'8 marzo»



Peso:1-16%,8-27%

**Roma****Ministero Giustizia-Enel
accordo sulla formazione
dei detenuti in carcere**

Il Ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, e l'amministratore delegato di Enel, Francesco Starace, hanno firmato ieri un protocollo per realizzare un programma formativo qualificante in favore dei detenuti. Il progetto "Mi riscatto per il futuro" mira a promuovere il lavoro penitenziario attraverso l'istruzione e la formazione professionale dei detenuti negli istituti penitenziari. L'intesa si avvale del-

le esperienze positive già sperimentate dal Gruppo Enel per promuovere una formazione professionale sempre più indirizzata alle specifiche esigenze del mondo del lavoro.



Peso:4%



«Trump, abuso di potere»

di **Giuseppe Sarcina**

commenta la democratica Nancy Pelosi.

alle pagine **2 e 3**

La Camera vota per decidere l'impeachment di Donald Trump con l'accusa di abuso di potere. «È un assalto all'America» si difende il presidente. «Non ci ha dato altra scelta. È un fatto assodato che il presidente sia una minaccia attuale per la nostra sicurezza nazionale»

L'impeachment Pelosi attacca, il voto nella notte



Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, 73 anni, abbraccia la bandiera americana



Peso:1-23%,2-39%

I dem sull'impeachment: non avevamo scelta
Ma il Senato è pronto a bloccare tutto a gennaio

La Camera vota la cacciata di Trump Lui: «È un assalto all'America»

dal nostro corrispondente

Giuseppe Sarcina

WASHINGTON Nella notte la Camera dei rappresentanti vota l'impeachment di Donald Trump, con i democratici in maggioranza e in grado di rinviare il presidente al giudizio del Senato per due imputazioni: «abuso di potere» e «ostruzione all'indagine del Congresso».

Le tv hanno trasmesso in diretta sei ore di dibattito nel merito, più un altro paio sui cavilli regolamentari: uno spezzatino infinito di mini dichiarazioni, uno-due minuti a testa, ripetitive, scontate. L'Aula semivuota: un drappello di deputati, da una parte e dall'altra, presidia gli scranni in attesa di parlare, poi, piano piano, scivola verso le uscite. Solo a tarda serata, notte fonda in Italia, l'emiciclo finalmente si riempie per la decisione finale.

Resta, quindi, da capire che cosa rimarrà di questa interminabile e piatta seduta nella memoria collettiva degli americani.

Democratici e repubblicani sono arrivati all'appuntamento decisivo come per inerzia, con in mano un copione già scritto dai leader dei due

schieramenti. Trump da una parte. Nancy Pelosi dall'altra.

La Speaker apre la seduta, facendo montare un cavalletto con la bandiera americana e ripetendo concetti durissimi: «Oggi siamo qui per difendere la democrazia per il popolo. È tragico che il comportamento senza scrupoli del presidente renda l'impeachment necessario. Non ci ha dato altra scelta. È un fatto assodato che il presidente sia una minaccia attuale per la nostra sicurezza nazionale e per l'integrità delle nostre elezioni, la base della nostra democrazia».

Pelosi lascia al presidente della Commissione Affari giudiziari, il democratico Jerry Nadler, il compito di ricapitolare i capi di imputazione. Trump avrebbe «abusato» dei suoi poteri presidenziali sollecitando il leader ucraino Volodymyr Zelensky a riaprire un'inchiesta per corruzione a carico del figlio di Joe Biden, Hunter. Trump avrebbe bloccato 400 milioni di dollari in aiuti militari per smuovere Zelensky. La magistratura ucraina, però, non avviò alcuna indagine su Hunter Biden e a fine agosto le forniture militari americane furono consegnate al governo di Kiev.

Spiega Nadler: «Il presidente ha posto i suoi interessi

personali, della sua campagna elettorale al di sopra di quelli del Paese».

Trump ha seguito rabbiosamente, prima di partire per un comizio serale a Battle Creek, nel Michigan. Poi una scarica di 45 tweet senza risparmiare sulle maiuscole: «Questo è un assalto all'America», «Ci potete credere che oggi sono messo sotto accusa dalla sinistra radicale, da questi nullafacenti di democratici, senza che abbia fatto nulla?».

Il presidente aveva segnato la linea difensiva con la lettera inviata a Pelosi, alla vigilia del dibattito, martedì 17 dicembre. Da quelle sei pagine ieri i parlamentari repubblicani pescano le argomentazioni e perfino le battute. Anche se la parola più usata è stata «charade», messinscena, lanciata l'altro ieri dal leader repubblicano al Senato, Mitch McConnell.

Certo, qualcuno, su un versante e sull'altro, si è fatto



Peso:1-23%,2-39%



prendere la mano. Il repubblicano Barry Loudermilk, della Georgia, si avventura in un confronto con il processo a Gesù: «Quando fu falsamente accusato di tradimento, Ponzio Pilato gli diede la possibilità di rispondere alle accuse. In quel processo farsa, Ponzio Pilato concesse a Gesù più diritti di quanti i democratici abbiano lasciato al presidente». Dall'altra parte il democratico Lou Correa, California, comincia in inglese e poi devia sullo spagnolo per dire: «Voto l'impeachment perché il Paese rischia la dit-

tatura».

Tutti gli altri si attengono alle consegne. I parlamentari democratici si muovono sulla traccia di Pelosi. Mary Gay, Pramila Jayapal, Cedric Richmond, Suzan Delbene e tanti altri promettono di essere «turbati», di «non odiare nessuno», ma di «essere costretti a difendere la Costituzione». Il più vivace è Adam Schiff, presidente della Commissione Intelligence, moderatore per parte democratica del confronto e il regista di tutta la fase inquirente.

I repubblicani restano sul-

la scia trumpiana. Brian Rabin, Roger Marshall, Debbie Lesko sembrano leggere direttamente dal testo scritto dal presidente e dal legale della Casa Bianca, Pat Cipollone. A un certo punto il conservatore Bill Johnson (Ohio) usa il suo tempo per imporre un minuto di silenzio, «in memoria degli elettori espropriati della loro volontà». Ma resta il dubbio che qualcuno, anche in Aula, se ne sia accorto.

Estremi

Un repubblicano lo paragona al processo a Gesù. Un democratico grida alla dittatura



La parola

IMPEACHMENT

La messa in stato d'accusa del presidente Usa: dopo il caso Ucraina, politici democratici l'hanno chiesta per Trump. È avviata da un voto alla Camera (ora controllata dai democratici). Ma l'ultima parola spetta al Senato, dove in maggioranza sono i repubblicani



Il presidente ha violato la Costituzione e ha abusato dei poteri del suo ufficio per ottenere un beneficio politico personale

Nancy Pelosi Speaker democratica della Camera



I democratici della Camera cadono in quella tentazione che ogni Camera della storia moderna ha saputo tenere a bada

Mitch McConnell Leader della maggioranza repubblicana al Senato



Il presidente ha abusato dei suoi poteri per imbrogliare le elezioni e privarci del diritto di decidere sui nostri leader

Hillary Clinton ex candidata democratica alla Presidenza



Peso: 1-23%, 2-39%



In attesa

A sinistra, la Speaker della Camera Nancy Pelosi con la deputata Debbie Dingell, democratica. Trump in partenza per la campagna elettorale a Battle Creek, in Michigan



Peso:1-23%,2-39%

IL CONSERVATORE FRUM

«Il rischio dell'abisso per i Repubblicani»

Il conservatore David Frum: «Donald è puro istinto». Ma finirà per «trascinare i repubblicani nell'abisso». E poi: «L'impeachment non servirà da arma elettorale».

a pagina 3

«Donald è puro istinto Trascinerà i repubblicani nella corsa verso l'abisso»

Il conservatore Frum: «Il partito perderà anche il Senato La messa in stato d'accusa non servirà da arma elettorale»

di **Massimo Gaggi**

NEW YORK «Donald Trump è in uno stato di obnubilazione mentale: la lettera sull'impeachment che ha inviato al Congresso lo prova. E i repubblicani, scegliendo di seguirlo in questa corsa verso l'abisso, rischiano grosso. A cominciare dalla loro maggioranza al Senato: potrebbero perderla nel novembre 2020, quando si voterà per il Congresso, oltre che per la Casa Bianca».

David Frum, intellettuale conservatore che alla Casa Bianca scriveva i discorsi di George W. Bush ma è sempre stato aspramente critico nei confronti di Trump e ora è una firma di punta del progressista *The Atlantic*, non crede che il presidente riuscirà a limitare i danni della messa in stato d'accusa o che, addirittura, la possa trasformare in un'utile arma elettorale.

Trasferendo il linguaggio brutale dei suoi tweet in una lettera della Casa Bianca al Congresso Trump l'ha, in un certo senso, istituzionalizzato. Con quali conseguenze?

«Non darei troppo peso a quella lettera: non ha valore legale, è solo il messaggio disturbato di un leader in condizioni di stress psicologico».

Dentro, però, si intravede una strategia: il rifiuto di farsi processare, gli accusatori trattati come golpisti. C'è chi vede il rischio di alimentare istinti eversivi, ma può essere efficace per compattare la sua base elettorale: il processo di gennaio trasformato in palcoscenico di un reality politico.

«Non c'è nessuna strategia, segue umori e istinti. Ora la pressione psicologica gli fa perdere lucidità. E i consiglieri non lo aiutano: chi è rimasto sa che, come nelle corti reali di qualche secolo fa, sei apprezzato solo se sei accondiscendente. Detto questo, è vero che c'è il rischio di alimentare un clima violento. Anche qui, non credo che Trump abbia in mente una strategia. Ma questo è un Paese violento e lui si è mosso spesso lungo un confine poco nitido tra politica e comportamenti criminali. Non parlo di crimine organizzato, ma di razzismo, sessualità e altro. Il rischio di alimentare comportamenti aggressivi — di individui, non di organizzazioni — c'è davvero».

Ventuno anni fa l'impeachment danneggiò più i repubblicani che Bill Clinton.

«Tutt'altra storia non solo per

la natura, assai meno grave, delle accuse, ma perché Clinton aveva un indice di gradimento del 73%. Trump è al 43. Quei 30 punti di differenza sono un abisso con un significato politico rilevante, anche ai fini elettorali. Per Trump e per il suo partito».

Dopo quello che è successo nel 2016 e con la capacità di Trump, favorito anche dalle positive condizioni dell'economia, di mantenere il consenso di chi lo ha eletto e di costringere l'intero partito repubblicano ad allinearsi sulle sue posizioni, non è facile immaginare un cambiamento radicale del voto del 2020.

«Trump ha una base forte e compatta anche se minoritaria, è vero. Ma il segreto della sua vittoria non è stato questo: è un sistema elettorale squilibrato in cui i voti delle campagne contano più di quelli delle città, i voti dei bianchi pesano più di quelli dei neri e gli Stati spopolati contano, proporzionalmente, assai più di quelli nei quali vive molta



Peso:1-2%,3-44%

più gente. Trump governa anche se la grande maggioranza del Paese è contro di lui. Ma le cose possono cambiare. Più che alla crescita delle minoranze etniche bisogna guardare alla diffusione della cultura. Stati come North Carolina e Georgia nei quali aumenta rapidamente il numero dei laureati stanno cambiando in profondità».

Lei descrive fenomeni di

lungo periodo.

«I repubblicani rischiano di perdere il Senato già nel prossimo novembre. I sondaggi dicono che negli ultimi mesi sono calati di molto i consensi dei quali Trump gode in Stati come Iowa, Arizona, Colorado e Georgia che dovranno eleggere a novembre i loro senatori. E al Senato i repubblicani hanno una maggioranza di soli tre seggi».

Leader stressato

«La lettera alla Pelosi? È il messaggio disturbato di un leader in condizioni di stress psicologico»

Profilo



- David Frum (sopra), 59 anni, è stato lo speechwriter di George W. Bush: è lui l'inventore dell'espressione «asse del male»

- Conservatore molto critico di Trump, è diventato una firma di punta della rivista progressista *The Atlantic*

- È l'autore del bestseller «Trumpocracy: the Corruption of the American Republic», in cui analizza i danni profondi che il presidente sta infliggendo all'impianto repubblicano e liberale degli Stati Uniti e racconta la storia di chi ha agevolato e sostenuto Donald Trump



Dentro e fuori Sopra, il dibattito in Aula. Sotto, Alexandria Ocasio-Cortez con i giornalisti



Peso: 1-2%, 3-44%

Barça-Real 0 a 0 La coreografia del «classico» è independentista

La piattaforma Tsunami Democràtic si prende gli spalti del Camp Nou, ma senza i temuti incidenti. Mentre proseguono i negoziati serrati tra Sánchez ed Esquerra

LUCA TANCREDI BARONE
PAGINA 7

La coreografia è independentista

Barça-Real, la piattaforma Tsunami Democràtic si prende gli spalti del Camp Nou. Ma senza incidenti

LUCA TANCREDI BARONE
Barcellona

■ La partita del “classico” Barça-Real Madrid di ieri sera si è giocata in maniera relativamente tranquilla (è finita 0-0) e le temute manifestazioni convocate dalla piattaforma anonima Tsunami Democràtic si sono limitate alla coreografia sugli spalti: un grande striscione «sit and talk» (la richiesta di dialogo fra governo catalano e spagnolo) circondato da cartelli più piccoli che la sicurezza del Barça non è riuscita a sequestrare, oltre al lancio di qualche pallone da spiaggia in campo che ha fermato la partita due minuti.

Ma a parte questo e le 5mila persone che prima della partita si sono concentrate attorno allo stadio con qualche scontro con le forze dell'ordine, non è stato troppo diverso dalle rivendicazioni abituali in queste partite. La sola minaccia di proteste, che aveva causato la posticipazione dell'incontro, aveva fatto tremare il governo spagnolo e le forze di sicurezza per settimane. Il dispiegamento di forze dell'ordine era degno di chissà quale imprevisto.

L'INTENSITÀ DI TUTTE le proteste a

Barcellona è molto calata rispetto a un mese fa: continuano blocchi di strade e qualche simbolica iniziativa, ma nel complesso sembra si sia instaurato un clima attendista. I negoziati serrati in corso fra Esquerra Republicana, il principale partito catalano, e i socialisti per chiudere un accordo che permetta al nuovo governo di partire sono sullo sfondo. Esquerra sta facendo un enorme sforzo per non rinunciare del tutto alle aspirazioni independentiste e al contempo fare un bagno di pragmatismo, aprendo nuovi canali di dialogo, soprattutto coi socialisti e coi “Comuns”, alleati di Podemos. È un equilibrismo complicato, ed è per questo che i socialisti stanno ostentando un'inedita pazienza. Mentre si negozia una formula attraverso la quale Sánchez possa offrire un canale di dialogo per risolvere il conflitto catalano senza superare le proprie

linee rosse (niente autodeterminazione né referendum) e Esquerra possa accettarla senza perdere la faccia, a Barcellona il fragile governo catalano - in cui Esquerra è in coalizione con JuntsxCat, assai più massimalisti, ma di destra - sta negoziando coi

Comuns e ha strappato loro un accordo di massima per poter finalmente, dopo tre anni, varare una finanziaria regionale. Allo stesso tempo il presidente, Quim Torra, di JuntsxCat, trascinando i piedi, anche se il suo futuro politico è segnato: in questi giorni verrà interdetto dai pubblici uffici per non aver accettato una decisione della giunta elettorale. Ricorrerà, ma è solo prendere tempo.

INTANTO, NEL CALENDARIO indavolato, oggi si conoscerà la sentenza del Tribunale di Strasburgo dei diritti umani su Oriol Junqueras, segretario di Esquerra, e sul suo diritto a essere considerato europarlamentare anche senza aver potuto giurare a Madrid perché in carcere. E questo due giorni dopo il pronunciamento del tribunale costituzionale che per la prima volta ha rotto l'unanimità che l'ha caratterizzato nelle vicende catalane: tre magistrati hanno votato in dissenso dagli altri nove su un ricorso in cui si sosteneva che il carcere



Peso:1-2%,7-40%

preventivo aveva vulnerato i diritti di Junqueras. Anche se, a maggioranza, i giudici hanno respinto il ricorso, il voto in dissenso servirà al leader indipendentista per il successivo ricorso in sede europea. In più, questo fine settimana si celebra il congresso di Esquerra in cui si dovrà dare il semaforo verde all'accordo coi socialisti: c'è maretta sull'idea di abbandonare l'unilateralità che ha contraddistinto l'azione politica dei repubblicani in questi anni. Vedremo quanto supporto riceverà la leadership.

Intanto Sánchez parla con sindacati e [Confindustria](#) spagnola

per difendere una delle proposte dell'accordo che dietro le quinte sta chiudendo con Podemos: la crescita del salario minimo fino a 1200 euro.

SÁNCHEZ SPERA di poter ottenere l'investitura prima della fine dell'anno. Se tutto va bene, ed Esquerra si astiene (trascinandosi anche l'astensione dei baschi di Eh-Bildu) e tutti gli altri piccoli soci non si tirano indietro, siamo a 167 voti contro 165 No (oltre a Pp, Vox e Ciudadanos, anche gli indipendentisti della Cup e JuntsXCat voteranno contro).

Massiccio dispiegamento di forze dell'ordine per il «classico». Finisce 0 a 0



Barcelona, Tsunami Democràtic sugli spalti del Camp Nou foto LaPresse



Peso:1-2%,7-40%